



Digitized by the Internet Archive
in 2014

<https://archive.org/details/leindustriefemmi00coop>

“LE INDUSTRIE FEMMINILI ITALIANE,,

COOPERATIVA NAZIONALE. SEDE CENTRALE
VIA MARCO MINGHETTI
ROMA

PILADE ROCCO E C.
EDITORI - MILANO







Il bello è ovunque, nelle cose più umili, come nelle più grandi; sta nell'anima nostra, nella nostra mente, nel nostro cuore; basta saperlo trovare e vedere. Ed è dalla mente e dal cuore che bisogna prenderlo ed infonderlo nei lavori delle nostre mani, così il più piccolo, e più modesto lavoro femminile può accogliere in sé un riflesso, un raggio di quella bellezza interna e diventare un oggetto d'arte vera e gentile!

Margherita

2-IV-06.

Roma.



Il lavoro ricompensa sempre
coloro che vi attendono con
amore .

[Luigi di Savoia Napoleone ~~di Savoia~~ ^{di Savoia}]

Torino il 15 Marzo

1906

LA NOSTRA ESPOSIZIONE, INAUGURATA IL 3 MAGGIO 1906 DALLE
LL. MM. IL RE E LA REGINA D'ITALIA, E' STATA INTIERAMENTE
DISTRUTTA DALL'INCENDIO NELLA NOTTE DEL 3 AGOSTO ❀ ❀
LE PAGINE DI QUESTO LIBRO, RACCOLTE MENTRE LE NOSTRE
SALE SI OFFRIVANO AL PUBBLICO COME UNA GENIALE RIVELA-
ZIONE D'ARTE E DI LAVORO ITALIANO, ASSUMONO OGGI PREGIO
PARTICOLARE DI DOCUMENTO E RIMANGONO A RICORDARE
L'OPERA COMPIUTA, IL PENSIERO E L'AMORE DI CHI L'AVEVA
PROMOSSA ED ORDINATA ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀

PREFAZIONE

SOCIETÀ COOPERATIVA ANONIMA PER AZIONI LE INDUSTRIE FEMMINILI ITALIANE

La Società si è costituita il giorno 22 maggio 1903, con rogito del notaio comm. Capo, con un capitale illimitato diviso in azioni di L. 100 ciascuna. S. M. il Re e S. M. la Regina concorsero alla sottoscrizione col massimo delle azioni; e durante la seduta furono sottoscritte altre 100 azioni per l'ammontare complessivo di L. 20.000.

La stipulazione dell'atto costitutivo fu compilato dal prof. Cesare Vivante e fu preceduta dal seguente suo discorso inaugurale, il quale segna la linea che seguimmo nell'opera nostra.

« L'idea della “Cooperativa delle Industrie Femminili” non è sorta nelle signore come una creazione improvvisa del loro capo o del loro cuore; essa si è maturata attraverso numerose e provvide esperienze, cosicchè oggi siamo chiamati a togliere il velo ad un organismo che si venne sviluppando a poco a poco pel sovrapporsi di nobili tentativi, piuttosto che a creare dal nulla un'opera nuova.

« Infatti ricordiamo con gradita memoria che nel 1891 si costituì qui in Roma, fra straniere, una Società di arti e mestieri, per far conoscere all'estero i pizzi, le trine, i tessuti italiani; dall'Esposizione di Parigi e, più ancora, da quella di Chicago quei saggi ritornarono onorati di medaglie d'oro e di commissioni copiose.

« L'impulso era dato : qua e là nei punti più vari d' Italia sorsero
« operosi laboratori ove si riaccesero i fuochi languenti dell'arte, per
« opera di gentili signore.

« Le giovanette si piegarono a raccogliere dalle lavoratrici più abili il
« segreto di un'arte morente, e quel segreto si spiegò rigoglioso in opere
« mirabili, sotto la loro guida, fatta di artistica e materna benevolenza.

« Nel 1902 la signorina Rosy Amadori ottenne che la Federazione
« romana delle opere di attività femminile promovesse in Roma un'Espo-
« sizione vendita nazionale di lavori muliebrì, che si aprì sotto l'augu-
« rale patronato delle LL. MM. Questa Esposizione e l'altra che la seguì
« nel 1903 rivelarono all' Italia e all'estero che non era morto l'antico
« valore delle nostre operaie.

« Ora l'Esposizione, per sua natura effimera e caduca, cede il posto
« ad una forma durevole d' impresa, e si tramuta in Società cooperativa ;
« il voto che uscì da tutte quelle esperienze, fra poche ore sarà una vi-
« vente verità. Vogliamo creare un vigoroso strumento di economia com-
« merciale, che apra le vie internazionali ai prodotti femminili italiani,
« educandoli pazientemente coi consigli dell' arte alle forme più elette.
« Vogliamo creare mediante la cooperazione, una grande casa industriale,
« capace di eliminare gli intermediari che sfruttano il timido lavoro delle
« donne. Vogliamo portare sulle ali del commercio dovunque palpita il
« gusto dell'arte, con una rete ben ordinata di agenzie, di rappresentanze,
« di relazioni durevoli, le grazie dell'arte italiana, raccogliendole dai
« musei, dai libri, dai disegni antichi, dalle forme spontanee della vita,
« onde il tesoro artistico degli avi, riproducendosi in nuove forme in-
« dustriali, procuri un guadagno più umano alle nostre lavoratrici. Vo-
« gliamo, insomma, elevare la loro condizione economica, sia coi mezzi
« diretti, cioè colla vendita a prezzi più remunerativi, colla ricerca di
« un mercato più vasto, sia coi mezzi indiretti, che consistono nel com-
« battere severamente i prodotti grotteschi, disgustosi e disadatti, per
« estendere col credito dell'impresa le richieste del suo lavoro.

« Lo Statuto che dovete discutere non è una copia stereotipata sui
« modelli comuni; esso è sorto da sottili esperienze e da sottili discus-
« sioni dibattute in salotto ospitale. Il suo schema è questo: l'as-
« semblea degli azionisti amministra gli interessi patrimoniali dell'azienda

« per mezzo di un Consiglio sorvegliato dall' opera continua dei Sindaci
« di fronte ad essa sta un Comitato Centrale di patronato di 24 signore,
« che sorveglia il movimento artistico dell'azienda sociale, e lo dirige,
« sia personalmente coi consigli, coi modelli, colle ispezioni, sia indi-
« rettamente per opera d'ispettrici che porteranno fuori di Roma la pa-
« rola, il consiglio, la guida di un'arte più esperta e di un mercato più
« vasto. Questo Comitato concorre col Consiglio d'Amministrazione alla
« nomina di una giunta tecnica che giudica inappellabilmente sull'accet-
« tazione delle merci, sul loro prezzo di costo. Questa Giunta assolve
« un lavoro tecnico quotidiano, essenziale alla prosperità della Coope-
« rativa e dell'arte, essa deve sentire il duplice freno delle esigenze
« economiche ed artistiche ed essere strumento continuo di conciliazione
« fra l'arte e l'economia, perchè senza questa conciliazione l'una e l'altra
« sono condannate.

« Possa la Cooperativa, fedele ai proponimenti del suo Statuto, por-
« tare attraverso il corso del tempo a quelli che verranno dopo di noi,
« il nostro fervido saluto, e destare in essi lo stesso amore sociale che
« animò il nostro lavoro.

« Dopo la costituzione legale della Cooperativa si dovettero risol-
« vere i gravi problemi economici necessari per darle una vitalità com-
« merciale. Occorreva trovare una sede adatta alla vendita e alla dire-
« zione, scegliere un personale onesto e capace, iniziare a Roma, in
« Italia e all'estero, un rapido mercato delle merci perchè il bisogno delle
« lavoratrici non poteva tollerare ritardi nella vendita dei loro prodotti.
« Mercè il concorso generoso della Banca d'Italia, ottenemmo in affitto
« a condizioni singolarmente favorevoli, l'area che ora occupiamo in
« Via Marco Minghetti. Sui disegni dell'architetto Moraldi, sotto la pre-
« ziosa direzione della contessa Maria Pasolini, coll'opera muraria del
« cav. Baggio, sorse l'ampio salone che ci fu consegnato nel marzo 1904
« e inaugurato nel giorno 26 dello stesso mese con signorile solennità
« fra gli incoraggiamenti dei buoni. Gli aiuti ci vennero da ogni parte e
« prima di tutti dalle LL. MM. il Re, la Regina e la Regina madre; noi
« lavorammo in letizia fra la benevolenza di tutti, dal Municipio alla
« Cassa di Risparmio, dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio
« al più modesto giornale. A formare con questa larga corrente di sus-

« sidi e simpatie un organismo vitale lavorammo assiduamente. Mentre
« lo Statuto impone al Consiglio di Amministrazione di radunarsi ogni
« due mesi, esso tenne nel corso dell'anno 1904 trenta sedute, quasi
« sempre assistito dalla vigilante attenzione dei Sindaci. La presidente
« contessa Cora di Brazzà Savorgnan e la consigliera delegata signora
« Liliah Nathan-Ascoli lavorarono senza tregua ogni giorno per la Co-
« perativa. Così nutrita di lavoro e di amore l'istituzione uscì dai peri-
« coli dell'infanzia e ormai può con fede sicura contare sulla efficacia
« della sua provvida funzione nell'economia nazionale.

« Attorno all'opera centrale del Consiglio di Amministrazione si
« svolge l'opera, quasi diremmo periferica, del Comitato di patronato
« come organo di produzione industriale sempre più copiosa ed eletta.
« Sotto la presidenza delle benemerite contesse Pasolini e Suardi si
« adoprerò a costituire Comitati regionali e locali; a educare il gusto
« delle operaie con modelli, con disegni e consigli; a distribuire fra le
« più oneste e le più abili le materie prime necessarie al lavoro, a
« diffondere nei Comitati la convinzione di quanto sia utile l'opera della
« signora che si mette a contatto colle umili operaie, che lavorano al
« tombolo, al bulino, al telaio, nella casa povera, per inviarci una pro-
« duzione abbondante, di buon gusto, ispirata al genio dei luoghi.

« Coll'esempio, coi viaggi di propaganda, colla corrispondenza in-
« faticabile il Comitato di patronato educò i Comitati regionali e locali
« alla solidarietà e alla responsabilità della produzione scelta e con-
« tinua, giacchè nella grande concorrenza commerciale quelle sole im-
« prese prosperano che possono soddisfare puntualmente alle richieste
« della clientela; se il rifornimento della merce è intermittente, tardivo,
« incompleto, la clientela e, specialmente, i grandi commercianti e gli
« stranieri, si volgono dove il prodotto sarà meno artistico, ma più pun-
« tuale in forza di organizzazioni industriali meglio disciplinate.

« Nel 1.° esercizio del 1904 le nostre vendite furono di L. 55.375.73;
« nel 2.° di L. 128.933,054, e superiori si annunciano nel corrente eser-
« cizio che, nella stagione invernale, la più prospera nel nostro com-
« mercio, ci diede per risultato un ammontare di L. 25.000 o 30.000 per
« mese. Per estendere i nostri mercati stipulammo nell'anno 1905 un
« contratto di rappresentanza a New-York con miss Edith Davis, for-

« nendola di un interessante campionario. Fondammo un'agenzia a Firenze, una a San Remo, un'altra a Palermo; prendemmo parte alla Esposizione di Genova, a quella di Liegi, ove nel gran concorso internazionale dei merletti "Ars Aemilia" ottenne il *grand prix* di L. 1.000 e una delle 3 medaglie d'oro; e i nostri prodotti una delle tre medaglie d'argento. Si fecero delle vendite e delle esposizioni nei più importanti alberghi della capitale e, per riparare agli scarseggianti affari dell'estate e dell'autunno, si aprirono dei depositi nelle stazioni climatiche balneari ed alpine che diedero discreti profitti.

« Alla generosa benevolenza dei Sovrani d'Italia, alla zelante e fervida attività di una folla di collaboratori, dalle Patronesse di Roma a quelle della Provincia, ai giornalisti più autorevoli, all'attività sempre equilibrata e severa del Direttore, noi dovemmo la crescente prosperità della nostra Cooperativa.

« Il segno cui essa rivolge tutta l'operosità dei suoi collaboratori si è questo: vogliamo elevare il tenore del lavoro femminile con più equi compensi, affinché esportando questi prodotti si diminuisca l'esportazione della donna italiana e si conservi alla Patria sano ed artistico il genio della sua stirpe.

« Nello svolgere questo programma ci accompagna il conforto di ingentilire la lotta per la vita che le nostre lavoratrici combattono, col refrigerio dell'arte, e guardiamo fiduciosi all'avvenire, sicuri che se zelo e pazienza non ci mancheranno, verrà giorno, che nelle più remote contrade d'Italia sarà conosciuto con gratitudine il nome della Società. »

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Contessa CORA DI BRAZZÀ SARVOGNAN, *Presidente*

Contessa LAVINIA TAVERNA, *Vice-Presidente*

LILIAH NATHAN-ASCOLI

Marchesa ETTA DE VITI-DE MARCO

MARIA ANTONIA COSTA

Donna BICE TITTONI

GIUSEPPINA BAKALOWICZ-ALOISI

Commendatore LORENZO PONTI

Professore Avvocato CESARE VIVANTE, *Segretario*.

Aggiungiamo i nomi del Comitato di Patronato e della Giunta Tecnica a cui dobbiamo la direzione, e i progressi ottenuti nella scelta ed esecuzione dei lavori, presentati dalla Cooperativa:

COMITATO DI PATRONATO

Contessa MARIA PASOLINI, *Presidente Onoraria*

Contessa ANTONIA SUARDI, *Presidente*

Signora CAROLINA MARAINI, *Vice-Presidente*

Signora GIORGIA GUERRAZZI, *Segretaria*

Signora LUCIA STRINGHER

Marchesa CRISTINA THEODOLI-ALTIERI

Marchesa MARIA DI BAGNO

Contessa CAROLINA COLLEONI

Contessa DANIELI

Contessa FRANKENSTEIN

Miss MINNIE LUCK

Contessa LAURA MARTINI MARESCOTTI

Signora LETIZIA PESARO MAUROGONATO

Signora VIRGINIA NATHAN

Signora NICE PASI

Contessa GIULIA DI SANSEVERINO VIMERCATI

Principessa DELLA SCALETTA BORGHESE

Principessa DI VENOSA

Marchesa PES DI VILLAMARINA

Signora ALDA ORLANDO PIOLA CASELLI

Marchesa MADDALENA PATRIZI

Signora OLIVIA AGRESTI ROSSETTI

Principessa di VIGGIANO

Signorina CAROLINA AMARI

Marchesa LUISA MALASPINA

GIUNTA TECNICA

Donna BIANCA CAPRANICA DEL GRILLO, *Presidente*

Signora NICE PASI

Signora GIORGIA GUERRAZZI

Signora CAROLINA MARAINI

Signora BACKALOVIECZ

Donna CLARICE FRASCARA

Signora FERRETTI

Signorina MIMI MARAINI

La Cooperativa, avendo aperto una Mostra di Lavori Femminili all'Esposizione di Milano, ha voluto avvalorare questo importante saggio d'arte muliebre con una specie di documento, il quale accenni in qualche modo l'origine e lo svolgersi delle varie industrie. Così ha avuto una ragione d'essere la presente pubblicazione. Nonostante la grande diversità degli articoli che lo compongono, il libro mantiene da capo a fondo una certa unità rispetto al fine che è sempre quello di far conoscere le attuali condizioni di quel particolare lavoro femminile, il quale, basandosi sulla tradizione dell'arte italiana antica, risponde alle esigenze della vita moderna.

Da queste pagine, ci sembra, si possono acquistare anche utili nozioni sulla condizione della donna in alcune parti d'Italia, sulla intelligenza sua prontissima, che non ha modo di rivelarsi. E può nascere il desiderio di nuove operosità, e si può scorgere fin d'ora la via migliore per attuarle, mentre il conoscere le condizioni particolari di altre regioni varrà forse ad allontanare tentativi vani.

Per la brevità del tempo, per la natura delle industrie così varie e disperse, questo lavoro presenta molti difetti; ma rimane un tentativo nuovo in Italia: può segnare il primo passo verso studi più perfetti, più comprensivi, tanto dal lato dell'arte quanto da quello dell'economia sociale.

Facciamo precedere gli articoli sulle industrie femminili delle varie regioni, dal Catalogo degli oggetti esposti all'Esposizione di Milano (Catalogo che fu già stampato in opuscolo a parte) perchè, coi particolari che offre, completa gli articoli stessi.

CATALOGO DEGLI OGGETTI ESPOSTI

LA COOPERATIVA NAZIONALE
"INDUSTRIE FEMMINILI ITALIANE"
ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO - 1906

CATALOGO DEGLI OGGETTI ESPOSTI

Grazie alla coraggiosa iniziativa della contessa di Brazzà, presidente del Consiglio d'Amministrazione della Cooperativa Nazionale *I. F. I.*, grazie alla gentile ospitalità del Comitato d'onore delle signore milanesi, le *I. F. I.* prendono parte alla Esposizione.

In questa occasione è stata ammirabile l'attività e l'ardore con cui hanno corrisposto le nostre lavoratrici tutte, sieno esse indipendenti o guidate dai Laboratori e dai Sottocomitati.

La Commissione esecutrice per l'Esposizione (composta della contessa Suardi, della contessa Taverna e del commendatore Maraini, coadiuvati dal segretario D.^r Cesare Clerici) ha fatto invito ai sottoscritti delle varie città e regioni, perchè ai lavori da esporre volessero dare un'impronta caratteristica, ricostruendo sotto l'aspetto della propria arte femminile l'ambiente locale. E di questa riproduzione, per così dire, d'ambiente

noi abbiamo avuto saggi interessantissimi dalle varie regioni o in un complesso armonico di lavori d'arredamento, o nei velari, o nella guernizione delle porte e delle finestre.

Volendo accennare a questi saggi noteremo :

ARREDAMENTO.

PIEMONTE. — Camere da letto di stile barocco in ricamo bandera.

UDINE e CIVIDALE. — Camera per bambino, rispondente alle norme dell'igiene moderna, finita in merletto a fuselli di Brazzà e in trina a reticello di Rieti.

FIRENZE. — Sala da pranzo completa in istile fiorentino del '600, con parato a striscie alternate: l'una in contro-taglio di raso giallo e azzurro, l'altra in terzanella cremisi.

PERUGIA (Ars Umbra). — Gabinetto da toletta finito in tessuti che riproducono vecchi campioni di un'antichissima fabbrica, già distrutta per incendio fin dal 1484.

ROMA. — 1.^o: Gabinetto da toletta finito in trina d'Irlanda, su disegni della signora Nice Pasi;

2.^o: Angolo di salotto variato: ricami a punto arazzo, sculture, miniature, ceramiche e chincaglierie.

SAVIGNANO (Romagna). — Angolo di veranda in tela romagnola con ricami cosidetti a treccia, propri delle copertine da buoi. Quest'applicazione dell'arte per le bestie bovine non è poi tanto strana come può sembrare così a prima vista. Sono le contadine di Romagna, che, forse

in omaggio ai loro bifolchi, i quali amano ancora teneramente i bei giovenchi,

Dolci negli occhi, nivei che il mite
Virgilio amava,

hanno voluto consacrare una forma, sia pur modesta, di arte a questi docili animali alleati dei lavori campestri.

BOLOGNA (Ars Aemilia). — 1^o: Lavori italiani in istile del '500: finimento di una culla in noce intagliato e intarsiato, desunta da un quadro della pinacoteca di Bologna, ed altri oggetti ricamati del medesimo stile; riproduzione di lavori italiani del '500, quali due coperte da battesimo, una conservata al Kensington Museum, l'altra appartenente alla collezione Cantoni di Milano, e due veli da calice, uno di Siena, l'altro del museo di Cluny;

2.^o: Un altare con pala dipinta a sugo d'erba e con accessori imitati dall'antico.

VELARI.

SALONE. — Grande velario di maglia a rete, o punto modano, con ricamo a fiorami, eseguito dalle scuole di Canonica e di Arcore.

SALA DELL'EMILIA. — Velario a punto intagliato, desunto con semplificazioni da un disegno del Vecellio.

SALA DELLA SARDEGNA. — Velario con merletti a tombolo eseguito dalla scuola di Carimate.

SALA DEL VENETO. — Velario con riporti a effetto di chiaro-scuro eseguito dal Comitato di Padova.

SALA DI FIRENZE. — Velario di stoffa leggera a tinta unita.

PORTE.

ROMA. — Finto arazzo dipinto a sugo d'erba (fabbrica Erolì).

GENOVA. — Velluto ricamato a riporto di raso lumeggiato d'oro.

PALERMO. — Sfilati palermitani.

MESSINA. — Sfilati messinesi.

PASSIGNANO SORBELLO. — Decorazione in tela ricamata a punto portoghese.

PISA. — Decorazione in tela lavorata a traforo.

EMILIA. — 1.^o: FORLÌ - Stoffa in filugello tessuta a mano;
2.^o: SAVIGNANO - Tela con ricami a treccia.

FIRENZE. — Terzanella e raso controtagliato.

ANCONA. — Tessuto di stile dalmata, a doppio dritto, riprodotto per cura della signora Della Casa, nativa dalmata, maritata in Ancona.

RIMINI. — Ricamo in seta a punto ungaro su disegno di un fregio del tempio Malatestiano.

VENETO. — 1.^o: PADOVA - Finto arazzo misto di ricamo e pittura;

2.^o: Lavoro a riporto in stile veneziano del '700.

SARDEGNA. — 1.^o: Decorazione con tappeti sardi;

2.^o: Decorazione con copricasse sarde.

FINESTRE.

PERUGIA. — Tessuto a fiamme (Laboratorio della contessa Del Mayno).

BRIANZA. — Scuola di Canonica — Buratto in seta a colori.

COMITATI REGIONALI

Dovendo annoverare i Sottocomitati o Comitati regionali, che per l'Esposizione hanno mandato la loro adesione alle *I. F. I.*, sembra opportuno un cenno sull'origine e sullo svolgimento di essi Comitati, i quali costituiscono, per così dire, la forza d'espansione delle *I. F. I.* stesse.

I Comitati regionali non sono che una specie di diramazione del Comitato di patronato, di cui tratta l'art. 31 del nostro Statuto.

Il Comitato di patronato è composto di 25 signore:

Presidente Onoraria, contessa Maria Pasolini Ponti.

Presidente, contessa Antonia Suardi Ponti.

Vice Presidente, signora Carolina Maraini.

Segretarie, signora Giorgia Guerrazzi Costa - signora Lucia Stringher.

Marchesa Cristina Theodoli-Altieri - marchesa Maria di Bagno - contessa Colleoni - contessa Danieli - contessa Frankenstein - miss Minnie Luck - contessa Martini Marescotti Ruspoli - signora Letizia Pesaro Maurogonato - signora Virginia Nathan-Mieli - signora Nice Pasi - contessa di Sanseverino Vimercati - principessa di Scaletta Borghese - principessa di Venosa - marchesa Pes di Villamarina - signora Alda Orlando Piola Caselli - marchesa Maddalena Patrizi Gondi - signora Olivia Agresti Rossetti - principessa di Viggiano Beaufremont - signorina Carolina Amari - marchesa Luisa Malaspina.

« Esso ha per iscopo di esercitare una benevole ed efficace
« vigilanza sul funzionamento della Società per quanto concerne

« l'indirizzo educativo ed artistico, e di procurare all'istituzione
« nuovi soci capaci di elevarne l'indirizzo artistico, e di aiutare
« moralmente e finanziariamente lo svolgimento del programma
« sociale.

« Il patronato mira ad ottenere dal Governo e dagli Enti
« morali quanto può tornare vantaggioso all'educazione, al-
« l'istruzione e al benessere materiale delle lavoratrici.

« Il patronato nomina Comitati locali e patronesse, non
« che ispettrici per la diffusione dell'arte industriale e per la
« propria rappresentanza ove se ne presenti l'opportunità. »

Ora la costituzione di questi Comitati locali, che già sono in numero considerevole, è dovuta alla assidua propaganda delle signore componenti il patronato le quali sono stabilite a Roma, ma in massima parte o per famiglia o per interessi e relazioni particolari, appartengono a diverse regioni d'Italia. E in queste diverse regioni, armandosi d'ogni buon volere, esse sono riuscite ad estendere l'azione delle *I. F. I.* e a far sorgere i Comitati regionali. A questi poi prestano sempre la loro assistenza, facendo da intermediarie presso la sede centrale col titolo di *delegate*.

Così avviene di vedere i nomi delle signore del Consiglio e del Patronato anche nei Comitati delle diverse regioni.

E in Roma esse trovano un grande conforto, un grande incoraggiamento nell'interesse e nel favore che per le *I. F. I.* dimostrano le nostre Regine, le quali si degnano non solo di visitare spesso il negozio-magazzino, ma anche di prestare campioni e disegni.

La contessa Cora di Brazzà, lavorando con zelo indefesso all'opera di propaganda, fece viaggi e conferenze; e nel marzo del 1905, avendo tenuto in Torino una conferenza alla pre-

senza delle LL. AA. le Duchesse d'Aosta e le Duchesse di Genova, ottenne per risultato la fondazione del Comitato regionale piemontese, presieduto da S. A. I. R. la principessa Letizia.

Ogni Comitato regionale si compone almeno di una presidente, di una vice presidente, di una segretaria e di una vice segretaria, e, generalmente, di una delegata alla sede centrale di Roma.

Nell'ultima ristampa dello Statuto (Roma 1906), cui si annette anche il programma di propaganda, e l'elenco dei soci e delle cariche sociali, vi è pure la nota dei Comitati regionali con tutti i nomi delle signore che li compongono. I Comitati regionali sono 24: Ancona, Assisi, Bergamo, Brescia, Catania, Cividale, Forlì, Firenze, Legnago, Livorno, Macerata, Mantova, Messina, Napoli, Padova, Palermo, Perugia, Pisa, Rieti, Roma, Torino, Trapani, Urbino, Udine.

A questi si possono aggiungere i *depositi o Comitati provvisori* con patronesse delegate, quali sono quelli di Venezia, di S. Remo, di Bologna, degli Abruzzi e della Sardegna.

Presenta poi un'interesse affatto particolare e merita particolare menzione un centro diremo così, di lavoro femminile italiano costituito all'estero, in relazione diretta con le *I. F. I.*, la scuola di New-York fondata, coll'aiuto di Miss Colgate, dalla signorina Amari per le figlie degli emigrati italiani. Nel bollettino del gennaio ultimo scorso fu riportata una relazione della signorina Amari, la quale dimostrava che la sua istituzione aveva già preso uno sviluppo considerevole e si mostrava rispondente ad un'urgenza sentita e reale.

Per iniziativa poi di donna Bice Tittoni si vedranno all'Esposizione tra i lavori delle *I. F. I.* anche oggetti eseguiti nella Colonia Eritrea.

Gli oggetti esposti si dividono in due categorie; 1^o: per l'Esposizione, e questi devono rimanere in vetrina sino alla chiusura della mostra; 2^o: per il banco vendita, il quale si rinnova; e gli oggetti si consegnano nell'atto dell'acquisto, e si ricevono le commissioni.

Dei Comitati regionali hanno preso parte all'Esposizione:

ANCONA. — 1.^o Per l'Esposizione: Decorazione di porta-servizi da the - vestiti da bimbi - tappeti - cuscini - (lavori in stile dalmata e riproduzioni italiane del '500);

2.^o Per il banco vendita: oggetti vari (1).

ASSISI. — Biancheria con ricami in colore a punto croce - bordi in seta copiati da disegni giotteschi della basilica di S. Francesco.

BERGAMO (Ars Orobiae). — per l'Esposizione: portarelíquie ricamato in oro - grande coperta in maglia a rete eseguita su antichi disegni del '500 - tovaglietta ricamata in seta e oro, riprodotta da un antico disegno umbro del '500 - tovaglie ricamate a punto antico.

Per il banco vendita: Biancheria con ricami a colori imitati dall'antico e oggetti vari.

BRESCIA. — Tappeto di velluto ricamato in argento.

FIRENZE. — Parato di sala da pranzo, tavola completa e credenza con biancheria e con stoviglie di ricambio.

Per il banco vendita: oggetti vari ispirati all'arte antica; lavori in paglia.

FORLÌ. — Decorazione di porta e di parete.

Stoffe e coperte in filugello con frange tessute - lavori fantasia.

LEGNAGO. — Lavori in maglia a rete e ricami in bianco di vario punto, plumetis, reticello, ecc.

MANTOVA. — Oggetti pratici di biancheria - ricami inglesi.

MESSINA. — Guernizione di porta.

Biancheria confezionata.

NAPOLI. — Parafuoco, sedia, cofano e oggetti vari copiati dall'antico con ricami in oro e coralli.

PADOVA. — Guernizione di porta.

Lavori in moerro antico di stile barocco settecentesco - sciarpe impero - ricami in traforo - spazzole roccocò.

PALERMO (Sicania Labor). — Guernizione di porta.

Riproduzione di lavori siciliani antichi (2).

PERUGIA (Ars Umbra). — Gabinetto da toletta.

Per il banco vendita: tappeti a fiamme e biancheria in tessuto umbro (occhio di pernice con bordura a colori) e ricami varii.

PISA. — Decorazione di porta.

Ricami a traforo, in bianco o a colori, riprodotti da un'antica coperta spagnuola.

RIETI. — Lavori a punto in aria - trine d'Irlanda - tessuti a fiocchi in filo e in seta (da un campione antico di tipo coptobizantino ritrovato della signora Maraini).

ROMA. — Decorazione di porta e arredamento di due angoli.

Alla mostra del Sottocomitato di Roma contribuiscono pure: 1.^o Donna Bice Tittoni - oggetti diversi della Colonia Eritrea; 2.^o Emma Regis - gioielli di stile bizantino; 3.^o Virginia Erolì - arazzo su telaio in lavorazione; 4.^o Sabina

Caprioli - miniature; 5.^o Matilde Smid - terre cotte e arazzi; 6.^o Elisa Sidenius - lavori svedesi; 7.^o Lina Falangoli - ventaglio a punto in aria; 8.^o contessa Frankenstein (laboratorio di S. Caterina), principessa di Viggiانو e principessa della Scaletta (laboratorio di Porta del Popolo) - oggetti pratici di vestiario e biancheria; 9.^o Elisa Martelotti Donadoni - cartoline a soggetti romani; 10.^o Maria Spezia - terre cotte d'imitazione antica, arazzi e dipinti; 11.^o Emma Fabri - maioliche a gran fuoco; 12.^o Marchesa Campanari (Veroli, prov. di Roma) - veli di seta.

SARDEGNA. — Due costumi completi di Ploaghe e di Osilo - coperte e asciugamani in tessuti a mano, di cotone - tappeti, copricasse, bisacce di San Basilio, di Mandras, di Sennorbi in tessuti a mano, di lana, a colori vegetali - cestini di Alghero, di Sinnai, di Castelsardo, di San-Veromilis, di Tortoli - gioielli.

TORINO. — 1.^o Per l'Esposizione: camera da letto stile barocco in ricamo bandera;

2.^o Per il banco vendita: oggetti varii: pirogravures, ricami variati, merletti d'Irlanda, trine ad ago di Valvaraita, biancheria della Valle dell'Ossola.

UDINE E CIVIDALE. — 1.^o Per l'Esposizione: camera completa per bambino, con biancheria finita in merletti della Scuola di Brazzà;

2.^o Per il banco vendita: tessuti in bavella - corredini completi e oggetti varii ricamati e guerniti in merletto.

URBINO. — 1.^o Per l'Esposizione: tessuti montefeltreschi.

2.^o Per il banco vendita: oggetti varii.

VENEZIA. — Merletti di Burano di vario punto - collane in perle di Venezia.

LABORATORI.

Oltre i Comitati regionali sopra enumerati, hanno mandato la loro adesione alle *I. F. I.* per partecipare all'Esposizione anche molti laboratori e molte lavoratrici indipendenti; a quelli e a queste si deve accennare.

ANTELLA (Firenze). — Campionario e oggetti diversi di lavoro in buratto ripristinato, ricomponendo un vecchio telaio, dalla signora Virginia Nathan.

AQUILA. — Merletti aquilani a tombolo (3).

BRIANZA (Scuole briantee). — Ricami in maglia a rete (4).

BOLOGNA. — Ricami *Aemilia Ars*.

BUDRIO (Bologna). — Oggetti in stoffa étamine tessuta e ricamata a mano (industria istituita dalla signora Gismonda Menarini).

CALABRIA, MONTELEONE, GIOIATAURO, S. FERDINANDO, (LABORATORI S. PAOLO). — Campionario di tessuti e ricami diversi (5).

CATANZARO (Laboratorio Roma) idem (6).

CARIMATE. — Merletti a fuselli (genere Cantù) (7).

CASAMASELLA (Otranto). — Tessuto a fiocchi, merletti a fuselli di tipo abruzzese, e ricami a punto antico.

CANONICA (Scuole briantee). — Buratto in seta a colori. Ricami in maglie a rete in filo e a colori (8).

COCCOLIA (Ravenna). — Campionario di punti antichi e di merletti a fuselli.

ERITREA (Colonia Eritrea). — Tessuti e cestini.

FANO. — Ventaglio ricamato a punto Fano e oggetti diversi.

JOPPOLO. — Ricami su tela copiati da antichi campioni siciliani (9).

LUCCIANO E QUARRATA (Pistoia). — Ricami in maglia a rete e in traforo (10).

MARIANO COMENSE. — Merletti a fuselli (genere Cantù) (11).

MESSINA. — Oggetti varii in raffia.

NEW YORK. — Lavori diversi eseguiti su disegni e modelli italiani.

PERUGIA. — Tessuti a fiamma e tessuti lavabili ad occhio di pernice in bianco e bleu.

PESCOCOSTANZO. — Tappeti abruzzesi riprodotti dall'antico. Merletti a fuselli (tipo particolare di Pescocostanzo).

POMPONESCO. — Ricami in maglia a rete in sfilato (12).

PORTO S. GIORGIO. — Merletti in refe a fuselli (tipo marchigiano) (13).

RIMINI. — Ricami in seta riprodotti da campioni e disegni antichi (14).

SAVIGNANO (Romagna). — Ricami a treccia e frange tessute.

SORBELLO. — Ricami a punto portoghese.

VALSESIA — Lavori con fregi a punto avorio, punto che assume diversi nomi nelle diverse regioni in cui è usato: poincet, punto greco, punto di Spagna, punto saraceno (15).

LAVORATRICI.

- BOLOGNA. — Sorelle Fabretti - Ricami bolognesi.
Giannina Caprara - Oggetti dipinti.
Gisella Ballarini - Altare.
Maria Savini - Arazzo dipinto per dietro altare.
- CRAVAGLIANA SESIA. — Caterina Ferraris - Merletti e bambole.
- CUGGIONO (Milano). — Maria e Augusta Oriani - Oggetti vari in cuoio.
- FOBELLO (Valsesia). — Maria Marchialli Albertetto - Pizzi, ricami, tovaglierie, costumi, bambole.
- GENOVA. — Decorazione di porta in velluto a riporto di raso luccicante d'oro.
- MILANO. — Contessa Geltrude Rasponi Fazola - ricami eseguiti in servizi da tè, ed altri oggetti. — Maria Solaro - riflettori, paralumi, contorni e frange in perle e in jais.
- MODENA. — Anna Ricci - Arazzi.
- NOICATTARO (Bari). — Maria Manzari - cuscino ricamato.
— Rosa Manzari - vestaglia.
- NOVARA. — Paola Gabuzzi - oggetti ricamati e oggetti dipinti.
- PILA (Valsesia). — Ermenegilda Ferraris - guernizioni in trina a punto avorio. — Annetta Ferraris - guernizioni in trina a punto avorio.
- RAVENNA. — Maria Rizzi - oggetti in pergamena dipinta e miniata, e oggetti in cuoio dipinto, dorato, lavorato a fuoco. — Augusta Rasponi - cartoline ad acquarello.

SUNA (Lago Maggiore). — Evelina Rossi - oggetti in trina d'Irlanda, campionario di merletti all'uncinetto.

TERRA DEL SOLE (Firenze). — Geltrude Laghi - abito a pagliette.

TORINO. — Marina Gribaudo - oggetti vari con ricami a punto antico e con ricami inglesi.

VALLE VOGNA (Valsesia). — Clorinda Favro - oggetti di biancheria con ricami a punto avorio.

BAMBOLE.

Accanto ai lavori esposti dalle *I. F. I.* figurerà anche un gruppo di bambole, le quali rappresentano quegli antichissimi costumi tradizionali, caratteristici di certe regioni, che ancora si mantengono, ma diventano sempre più singolari nell'onda prorompente dell'arte industriale, che invade omai da per tutto, e da per tutto distende la sua monotona e grigia uniformità.

AVIANO (Rovigo). — Costume veneto, coppia di sposi.

BERGAMO. — Costume di Parre in Valseriana con fregio a punto avorio. È l'unico costume che si trovi in tutto il bergamasco, ed è talmente singolare la persistenza di un costume tanto antico in una regione tanto industriale, che per avere una spiegazione si ricorre al sentimento religioso. Dicono che nel 1600 le donne di Parre per deprecare una terribile pestilenza fecero questo voto di non mutar mai il loro costume, il quale si sarebbe così fino a noi religiosamente conservato, tramandando nelle sue trine e nei suoi fregi il punto avorio, che in tutto il Ber-

gamasco rappresenta la sola nota indigena e popolare nella poesia dei lavori femminili.

CATANZARO. — Costumi varii calabresi.

CATANIA. — Costume siciliano orientale.

DESIO. — Costumi di sposi brianzoli.

MACERATA. — Costume loreetano antico.

» marchigiano moderno.

MAGLIE. — Costume pugliese.

NAPOLI. — Costume del Cilento.

» di Bagnoli Molise.

PALERMO. — Costume di Piana de' Greci.

PESCOCOSTANZO. — Costume abruzzese.

ROMA. — Costume di Sonnino.

» di Castro de' Volsci (Ciociaria).

SABINA. — Costume reatino.

SARDEGNA. — Costume di Osilo.

» di Ploaghe.

SCANNO. — Costume abruzzese (antica colonia albanese).

TORINO. — Costume fobellino.

» gressonaro.

» Gianduia.

» Giacometta.

» di Viù (Val di Lanzo), caratteristico delle balie piemontesi.

VENEZIA. — Costume di popolana di Venezia.

VALSESIA. — Costumi varii di Fobello, di Scopello, di Rimella.

UDINE. — Varii costumi friulani.

NOTE.

Parecchi laboratori sono illustrati negli articoli che compongono il presente volume, mentre altri, che pure hanno importato tanto buon volere e tanta pena alle loro promotrici, passano col semplice nome del luogo in cui si trovano. Ora per impedire che restino affatto nell'ombra, si vuol fare qualche noticina su quei laboratori, almeno, di cui si ebbero dati.

(1) pag. 26 — Scuola istituita dalla signora Danica Della Casa, nativa dalmata; ha costato due anni di prove ben vigorose; la prima scuola per bambine non è riuscita. La signora Della Casa ha dovuto prendere delle donne e insegnare loro direttamente essa medesima quei lavori dalmati, che le popolane di tutta la regione balcanica eseguiscono, improvvisando quasi i disegni più semplici e la disposizione dei colori.

(2) pag. 27 — (Palermo) *Sicaniae labor*, unione di dieci scuole fondate nel 1904 in Palermo dalla principessa Resuttana coll'intento di ripristinare gli antichi ed artistici lavori femminili della Sicilia. L'istituzione, grazie all'interesse e alle cure assidue della promotrice, ha avuto un successo così prospero, che in poco tempo si è estesa in tutta l'Isola. Oltre che in Palermo ci sono ora laboratori a Siracusa, a Noto, a Caltagirone, a Trapani, ad Alcamo, a Monte S. Giuliano, a Ragusa, e a Patti.

La principessa Resuttana aiuta la sua istituzione con lotterie, con mostre e vendite particolari. Il lavoro ha un esito felicissimo, tanto che riesce difficile corrispondere a tutte le richieste e a tutti gli inviti.

(3) pag. 29 — (Aquila) Laboratorio fondato nel 1904 da un gruppo di signore della città, le quali fin del 1905 cominciarono ad occuparsi per riportare i merletti aquilani alla loro antica bellezza, ispirate a ciò da S. M. la Regina Margherita, che aveva ammirato la finezza dell'esecuzione come degna di modelli più classici e originali dell'Abruzzo.

- (4) pag. 29 — Scuole briantee (Arcore, Olgiate e Canonica). Scuola di lavori femminili istituita nel 1898 coll'intento di sottrarre le fanciulle più deboli fisicamente e più delicate all'improba fatica degli opifici. Nelle due prime scuole la direzione è affidata alle monache; il lavoro in maglia a rete ricamata, per uso di biancheria, è già molto conosciuto, oltre che in Italia anche all'estero. Le scuole briantee hanno una larga clientela, e forniscono grandi magazzini di Parigi e di Berlino. Ad Arcore si occupa di questa scuola la marchesa d'Adda, a Canonica la contessa Lavinia Taverna, ad Olgiate Donna Mina Sala; la quale fornisce i disegni talvolta di propria invenzione e spesso raccolti sui lavori antichi o su campioni concessi gentilmente dagli antiquari.
- (5) pag. 29 — (Monteleone, Gioia Tauro, S. Ferdinando). Laboratorio *S. Paolo*. Questo gruppo di laboratori, così denominati per espresso desiderio dei generosi oblatori forestieri, specialmente americani, in seguito al recente terremoto calabrese, sono stati fondati dalla contessa di Brazzà e sono oggetto di cura speciale per la marchesa Nunziante, che abita sul luogo.
- (6) pag. 29 — (Catanzaro). Laboratorio *Roma* presso l'ospizio la Stella, fondato dalla nostra Cooperativa con oblazioni raccolte dalla *Tribuna*, da un Comitato napoletano per mezzo di un concerto dato a Londra, ecc.
- (7) pag. 29 — (Carimate). L'industria dei merletti a fuselli a Carimate data dal 1200; le monache benedettine la importarono a Cantù, donde non tardò a spandersi per tutta la regione. Ora in causa dei molti opifici che vi si sono stabiliti, è andata scemando, ma in qualche piccolo paese, come Carimate, vi fiorisce per qualche mese dell'anno, specialmente in inverno quando anche il lavoro delle campagne viene a mancare. Si riuniscono allora le contadine nelle stalle e nelle cucine e sovente accompagnano il lavoro col rosario. La marchesa di Licodia si incarica della vendita dei merletti, dando alle contadine il prezzo da loro chiesto e cercando procurare sempre nuove commissioni.

- (8) pag. 29. — Scuole briantee (Canonica). Laboratorio fondato nel 1904 per iniziativa della contessa Lavinia Taverna, diretto dalla signora Cecchina Gaffuri, riunisce le figlie dei contadini della tenuta allo scopo di procurar loro un lavoro e un guadagno, che le trattenga nelle loro case e le allontani così dai grandi stabilimenti industriali, dove si perde ogni personalità. La scuola di apre dalle 8 $\frac{1}{2}$, alle 11 $\frac{1}{2}$ e dalle 13 $\frac{1}{2}$ alle 18 e i salari sono superiori a quelli delle fabbriche. Oltre che ai lavori in maglia a rete, il laboratorio si dedica al buratto e alla rete a colori, copiando a preferenza artistici disegni dall'antico.
- (9) pag. 30 — Scuola del duca di Cesarò, in provincia di Girgenti (Sicilia), diretta dalla madre la baronessa Emmelina De Renzis.
- (10) pag. 30 — Questo genere di lavoro fu iniziato nel 1897 dalla contessa Spalletti, in aiuto alle trecciaiuole rimaste disoccupate per la crisi nell'industria della paglia. Le operaie sono ora circa 180, divise in due gruppi di Lucciano e di Quarrata, entrambi nella provincia di Pistoia. Ogni operaia lavora nella propria casa, e i ricami vengono fatti per conto di un negoziante, il sig. Navone di Firenze, che paga il prezzo fissato dalle operaie stesse e dà in più il 10% sul totale delle ordinazioni. Questo va a beneficio di una cassa di previdenza delle operaie tolte le spese, non gravi, di direzione e di amministrazione dell'azienda.
- (11) pag. 30 — (Mariano Comense). Laboratorio sorto nel 1904 per opera del parroco Don Paolo Borroni diretto da Donna Elena Porta Spinola Arnaboldi; raccoglie una trentina di bambine.
- (12) pag. 30 — (Pomponesco). Scuola istituita dalla signorina Giulia Cantoni, che con molta costanza ha resistito alle più gravi difficoltà; essa ha chiamato appositamente una maestra da Firenze, accogliendo nella scuola, oltre alle alunne che volevano apprendere per loro industria, anche signorine del paese e villeggianti. Nelle mostre di Genova del 1903 e del 1905 ha riportato due medaglie d'argento; e si è ormai assicurata la soddisfazione di avere istituita un'opera benefica per il suo piccolo paese.

- (13) pag. 30 — (Porto S. Giorgio). Scuola fondata dalla duchessa Caffarelli e dalla contessa Vinci, incoraggiata con ordinazioni da S. M. la Regina Margherita. Si eseguiscano merletti su antichi campioni in oro; la maestra attuale fu già alunna della scuola medesima.
- (14) pag. 30 — (Rimini). Scuola istituita nel 1897, diretta dalla signora Anita Sangiorgi, occupa dalle cento alle centoventi lavoratrici. Il lavoro viene eseguito anche nelle case e nei conventi; consiste in trine d'ogni punto, in ricami in bianco e in seta; la tecnica e i disegni in genere sono rilevati da campioni antichi.
- (15) pag. 30 — (Valsesia). La bella rifioritura dei ricami a punto avorio in Vallevogna è dovuta a Mrs. Lynch, una signora inglese che suol villeggiare in questi luoghi. Non avendo quivi la popolazione lavoro sempre in ogni tempo, gli uomini emigrano nell'inverno e Mrs. Lynch soccorre al disagio e all'ozio forzato delle povere donne durante i lunghi mesi invernali, dando vigore all'industria dei merletti a punto avorio, che vengono in gran parte eseguiti nelle stalle e pei quali essa aggiunge agli antichi disegni originali del luogo, nuovi disegni importati specialmente dalla Grecia.

ANTONIA SUARDI.

PIEMONTE

INDUSTRIE FEMMINILI NEL PIEMONTE

Da qualche tempo si nota un crescente interesse pei lavori femminili e signore e popolane vi si dedicano con efficace attività. La casa come l'abbigliamento sono oggetto di maggior cura: si predilige la fusione delle tinte, armonizzanti col disegno, e anche là, dove si sente lo stimolo di copiare cose belle dall'antico, si tende a non eccedere in una servile imitazione, incompatibile talora colle scoperte moderne, ma si uniforma il bello antico, rispettato nelle sue linee e nei suoi colori, colle bellezze e cogli intendimenti dei nostri giorni.

In parecchie regioni d'Italia si iniziarono scuole nuove di lavori femminili e non soltanto per soddisfare a un bisogno di bellezza, ma benanche ad un bisogno di fraternità, per venire in aiuto alle classi lavoratrici.

Gentildonne italiane studiando le antiche industrie femminili italiane, sepolte in regioni sconosciute, accoppiandole colle arti nuove, inaugurarono quella produzione accurata, che poteva incontrare il gusto del pubblico, esser fonte di gua-

dagno diretto per chi lavorava. Di qui poi l'idea della " Cooperativa per le Industrie Femminili " sorta in Roma e di cui son parte i varii Comitati regionali.

Ma prima di parlare del Comitato regionale piemontese, mi si permetta un cenno sul *Comitato Esposizione-vendita di lavori femminili*, da cui quello nacque.

Nella primavera del 1899 un gruppo di signore, modeste, ma animate da un sincero e fervente desiderio di bene, iniziava in Torino una piccola Mostra-vendita di lavori femminili, collo scopo di farli conoscere e di sottrarli al monopolio dei negozianti, vendendoli direttamente. Sebbene fosse un primo tentativo, di lavori ve ne furono parecchi. Una giuria, composta di valenti conoscitori e di esecutrici di lavori femminili, ne aveva scelto i più belli, volendo così dimostrare che scopo dell'Esposizione era non soltanto un vantaggio economico, ma un miglioramento e un perfezionamento d'arte applicata all'industria. La Mostra sebbene piccola, incontrò la simpatia del pubblico, che accorse, approvò l'idea, ne aiutò lo sviluppo.

Presidente del piccolo Comitato era la signora Emilia Mariani: presto si compilò lo Statuto, si stabilì un Regolamento, si diffuse l'idea colla speranza che l'anno prossimo l'Esposizione si sarebbe allargata e migliorata.

Le lavoratrici, i cui lavori erano ammessi alla Mostra, pagavano 1 lira, colla quale avevano diritto di esporre 10 lavori di qualsiasi mole e di qualsiasi prezzo. Le patrone erano azioniste, quali di 1 lira, quali di 5: ciascuna azione dava diritto all'ingresso gratuito alla Mostra e a concorrere a un premio sorteggiato. Dapprincipio i premi erano pochi, poi crebbero via via che i mezzi finanziari più abbondanti permisero al Comitato di comperare dalle espositrici maggior

copia di lavori. E questi mezzi, di cui poteva disporre il Comitato, erano costituiti dalle azioni delle signore, dalle adesioni delle lavoratrici, dai cent. 20 d'ingresso all'Esposizione e dalla percentuale del 10 % che lasciavano le lavoratrici sull'incasso dei lavori venduti. Non mancarono offerte generose di enti morali e di privati.

L'idea di questa Esposizione-vendita e il reale profitto che ne ritraevano le lavoratrici piacquero tanto, che dopo tre anni, la Mostra trasportò i suoi lavori in altri locali più adatti, in tre sale della Promotrice di Belle Arti, in Via della Zecca, 26, dove per l'ampiezza e la bellezza degli ambienti, l'Esposizione dei lavori femminili crebbe di pregio per maggior copia di prodotti esposti e per una più accurata scelta sia nel disegno artistico che nell'esecuzione. E non solo si diffuse l'idea di lavori nuovi, ma anche quella di risuscitare industrie antiche, già vanto dell'abilità e dell'arte delle nostre donne.

Era intanto succeduta nella presidenza la signora Aniceta Lampugnani-Frisetti, gentildonna di ottimo gusto artistico, valente quanto modesta, semplice, generosa, che diede un impulso grandissimo all'Esposizione. Questa fu posta sotto l'alto patronato di S. A. I. R. la principessa Letizia di Savoia-Napoleone, duchessa d'Aosta, e di S. A. R. la duchessa di Genova madre. Entrambe erano state delle principali acquirenti dei lavori della Mostra e se ne facevano valide protettrici.

Alle patrone antiche altre se ne aggiunsero, altre si rinnovarono: con nobile gara molte gentildonne torinesi, prestano dei loro lavori, sia antichi per imitarli, sia moderni per averne ispirazione, e così l'Esposizione-vendita si faceva ogni anno più abbondante e più bella. Nelle nuove sale si poté anche stabilire, in giorni fissi della settimana, un servizio di

thè, accrescendo così il contributo all'opera buona, accoppiandolo all'attrattiva di un simpatico convegno.

Intanto fin dal quarto anno della sua nascita, le migliorate condizioni finanziarie permettevano di diminuire la percentuale delle lavoratrici e ridurla al 5 0/0, di accrescere la probabilità dei premi sorteggiati alle azioniste, stabilendo il sorteggio così: alle azioniste di L. 5 un regalo ogni due numeri: alle azioniste di L. 1 un regalo ogni 4. Inoltre il Comitato stabiliva un fondo annuale che servisse di patrimonio alla Società per spese impreviste.

Così nel 1906 alla sua ottava Esposizione il Comitato Esposizione-vendita si presenta sotto i più lieti auspici e come chiuse il suo esercizio con L. 1000 di fondo (dopo aver incassato in un mese di esposizione nel 1905 più di L. 12.000 delle quali L. 10.500 circa furono date alle espositrici), spera nella primavera del 1906 di superare gli incassi, di fare maggiori compere dalle espositrici, di accrescere il numero dei premi alle dame azioniste, e così allargare sempre più la sfera d'azione estendendola alle lavoratrici, non soltanto di Torino, ma a quelle di altre città, che vorranno mandare i loro prodotti industriali femminili artistici alla Mostra torinese. ¹⁾

Il 7 aprile 1905 la contessa Brazzà presidente della "Cooperativa per le Industrie femminili di Roma", teneva a Torino, nel salone della Promotrice di Belle Arti, dove si era appena chiusa l'Esposizione mensile di lavori femminili, una conferenza sulle Industrie femminili d'Italia; parlava del Comitato Centrale di Roma, della Esposizione permanente di tali industrie nel palazzo di Via Marco Minghetti, proprietà della

¹⁾ L'incasso della esposizione-vendita della primavera 1906 superò le L. 18.000, di cui 16.000 circa alle lavoratrici.

Cooperativa, e invitava il Comitato di Torino a unirsi con quello di Roma. Ma il Comitato Esposizione-vendita desiderò restare autonomo, perchè l'Esposizione mensile a Torino raccoglieva già molti lavori non solo della città, ma anche di altre regioni, e perchè il bene alle lavoratrici piemontesi si poteva fare più direttamente. Tuttavia per annuire all'idea italiana di solidarietà fra le varie regioni, di cui si faceva calda fautrice la contessa Brazzà, si fermava un altro Comitato con elementi comuni ad entrambi e S. A. I. R. la principessa Letizia di Savoia-Napoleone duchessa d'Aosta, che già era e si manteneva alta patrona del Comitato Esposizione-vendita, assumeva la presidenza effettiva del Sottocomitato piemontese il quale prendeva il nome di *Comitato regionale piemontese*.

Il nuovo Comitato costituitosi il giorno 8 aprile in casa di S. A. I. R. la principessa Letizia stessa riusciva composto di 24 signore e si distribuivano le cariche così:

- S. A. I. R. la Principessa LETIZIA, *Presidente*.
- S. E. la Contessa A. VIGONE, *Vice Presidente*.
- Sig.na TERESA PULGIANO-PEYRON, *Vice Presidente*.
- Sig.ra ELISA BORGOGNA-POMA, *Cassiera*.
- Sig.ra GIULIA BERNOCCO-FAVA PARVIS, *Segretaria*.

PATRONE CONSIGLIERE

- Sig.ra VALERIA AMBROSETTI-AVONDO.
- Sig.ra MARIA CERIANA-GEISSER.
- Cont. MARIA COLLI di FILISSANO-CARPENETTO.
- Cont. SOFIA DI BRICHERASIO.
- Cont. CRISTINA DI MASINO-TROTTI
- March. ONORINA DI PALAZZO d'ORMEA.

Cont. ERNESTA DI PETTINENGO-MAROCCO.
 Donna BEATRICE ENGELFRED-FALCÒ.
 March. MARIA FEDERICI-BERARDI
 Cont. AMALIA FÈ d'OSTIANI-CASANA.
 Cont. MARIA GALATERI di GENOLA-ROSSI.
 Cont. GISELLA GASPERINI-ZACCO.
 Baron. GIANOTTI-SACCHI.
 Sig.ra ANICETA LAMPUGNANI-FRISETTI.
 Cont. MARIA MORELLI di POPOLO-ARDOINO.
 Sig.ra MARIA NIGRA-GUILLOT.
 Sig.ra OLIMPIA PUGLIESI LEVI-SEGRE.
 Cont. CARINA RICETTA di VALGORIA.
 Baron. EMILIA WEIL-WEILL WEISS.

Si nominavano membri della Giuria le signore:

Cont. SOFIA di BRICHERASIO.
 March. ONORINA di PALAZZO d'ORMEA.
 Sig.ra MARIA NIGRA-GUILLOT.
 Sig.ra OLIMPIA PUGLIESI LEVI-SEGRE.
 Cont. CARINA RICETTA di VALGORIA.
 Baron. EMILIA WEIL-WEILL WEISS.

MEMBRI SUPPLEMENTI

March. FEDERICI-BERARDI.
 Sig.ra MARIA CERIANA-GEISSER.

Primo pensiero del nuovo Comitato regionale piemontese fu di mostrare segno di fratellanza col Comitato Centrale di Roma, e di fiducia nell'opera sua, col prendere azioni da L. 100 l'una. Alla prima seduta dopo la sua costituzione, presidente l'augusta Principessa, che non mancò mai alle sedute

PIEMONTE

di poi, spiegando intelligente energia e perspicacia di propositi, si raccolsero 15 azioni pari a L. 1500. Altre 7 azioni vennero in seguito e così nel suo primo anno di vita, non ancora spirato, il Comitato regionale piemontese versava alla "Cooperativa Industrie Femminili di Roma" L. 2200 per 22 azioni da L. 100 l'una.

In seguito si mandavano lavori di vario genere, ricami su tela, su cuoio, su fustagno; in seta o pirogravure, trine, oggetti d'uso comune o di lusso, per la vendita permanente in Roma.

Ma l'obiettivo principale, al quale convergevano le attenzioni del Comitato regionale piemontese, era la partecipazione col Comitato di Roma alla grande Esposizione internazionale di Milano nella primavera del 1906.

Le "Industrie Femminili Italiane" vi avrebbero portato i prodotti artistico-industriali-femminili, speciali ad ogni regione: manifestazione grandiosa d'italianità collettiva anche in questo campo, dove l'attività e il gusto artistico femminile si aprono nuove vie tendenti al miglioramento intellettuale, morale ed economico delle lavoratrici. Ogni regione italiana ha un patrimonio avito di lavori, usciti da mente e da mano femminile, che opportunamente rivelato, risuscitato, corretto e perfezionato, a seconda delle esigenze della vita moderna, può essere fonte nuova di guadagno alle donne, sia andando ad opera in laboratori, sia rimanendo nella propria casa, accudendo alle domestiche faccende.

Ed alla grande Esposizione di Milano le "Industrie Femminili d'Italia", nelle loro svariate manifestazioni, riveleranno una volta di più l'ingenito amore dell'arte, che nasce e si nutre sotto il suo splendido cielo.

Con quale industria femminile propria si sarebbe presentato il Piemonte?

La nostra regione ebbe nei secoli passati nella sua arte, sia architettonica che decorativa, un'impronta francese, perchè la vicinanza colla Francia, le relazioni di parentela fra le Case di Francia e di Savoia avevano naturalmente dato un sopravvento ai gusti e alla moda importati d'oltre Alpi. Il settecento francese aveva dettato la sua moda, in tutto, al Piemonte, il quale però modificandone gli accessori aveva stabilito, nella decorazione soprattutto, un gusto proprio denominato *Barocco piemontese*.

A questo barocco s'ispiravano i motivi di ricamo sulle stoffe, sia per arredamento che per abbigliamento, e specie i parati delle stanze e le coperte dei mobili erano ricamate in quello stile.

Tanto in Francia che in Piemonte finò dal secolo XVII usavano coprire le ricche suppellettili con *housses*, le quali alla loro volta erano talora ricchissime e di gran pregio. Togliere le *housses* ossia *découvrir* era permesso soltanto nelle grandi occasioni per ricevimenti solenni.

Narra a questo proposito l'Havard che nel 1745 il Doria, inviato di Genova alla Corte di Francia, essendo stato pubblicamente ricevuto dalla Regina, vi furono prima molte pratiche per sapere se si sarebbero o no scoperte le suppellettili. Gli addetti al mobilio avevano già principiato à *découvrir* quando il duca di Richelieu, capitando all'improvviso, lo vietò. Ma il Re, sopraggiunto poco dopo, ordinò che si continuasse l'operazione, indispettendosi anzi col Duca che l'aveva interrotta.

Anche nelle famiglie private le *housses* occupavano un gran posto, e negli inventari che ci furono tramandati, figurano sempre, quali oggetti di valore, perchè fatte di rascia,

di seta, di velluto e anche di cuoio, con ricami e ornamenti di seta, di argento e di oro. Anzi, in occasione di feste, di ricevimenti, di danze spesse volte i mobili erano rozzi e brutti e per salvare il decoro e le apparenze si toglievano a prestito o a nolo delle ricche *housses* per coprirli.

Dapprima usavansi metterle quali semplici stoffe per coprire i mobili e preservarli dalla polvere e dall'azione distruggitrice della luce; in seguito le adattarono con più esattezza ai mobili, quasi una camicia, e le chiamarono *housses à la romaine*; quando rivestivano da cima a fondo il mobile, furono anche chiamate *housses trainantes* e tenute ferme da nastri o da semplici fermagli.

Tra queste *housses à la romaine* erano in voga nel Piemonte quelle di tela bandiera ricamata in lana monocroma o policroma a disegni a fiori, giranti sopra un motivo architettonico, o sparsi a ghirlandette e a mazzi, alternati da nastri che s'intrecciavano, correvano, dando all'intero disegno una vaghezza e una leggerezza sorprendente. Specie i letti erano coperti da grandi *housses* in tal genere, e per la grazia e la praticità, poichè si potevano lavare, per una certa garbata rusticità, formavano il mobilio preferito di camere da letto campestri.

In molte ville antiche patrizie piemontesi, come al castello di Guarme dei conti Collegno, alla villa di Campiglione presso Pinerolo dei marchesi S. Germano, alla villa Moglia presso Chiesi dei marchesi Federici, di Castagneto presso Chivasso dell'ing. cav. Arturo Ceriana, alla villa Agnelli in Villar-Perosa nella valle del Chisone, al castello di Cherasco dell'on. Fracassi e in molti altri, ville e palazzi della nobiltà e dell'alta borghesia piemontese, ne esistono tuttora dei bellissimoi avanzi.

Nel Museo Civico di Torino c'è una bellissima testiera da letto e una seggiola; nel palazzo Barolo una coperta, non molto bella in sè, ma che ha il pregio d'aver servito come coperta del letto di Silvio Pellico.

Il nome *bandera* era proprio di una tela bambagia tessuta in Piemonte nel '700 e ricami bandera si chiamarono tutti quelli fatti su quella tela, la quale era talora liscia, talora a spiga di un colore bianco giallognolo, adoperata per le *housses*.

Fu la signora Lampugnani, che pensò di risuscitare questi antichi ricami piemontesi. Le fabbriche Ghidini e Rey li avevano riprodotti in seta e in lana, ma sul telaio e con disegni uniformi; si potevano ora e con eleganza riprodurre a mano, restituendo loro così il primitivo pregio e contentare il gusto dei raffinati, che non vogliono le imitazioni, ma le riproduzioni.

Essa comunicò l'idea, la quale piacque, si diffuse e allora molte gentildonne piemontesi rimisero in luce le loro antiche bandere e una nuova ricchezza di ricordi, di cimeli d'industrie femminili si rivelò, suscitando un nobile desiderio di produzione nuova, artistica, geniale, remuneratrice, che fosse il riflesso autentico dell'antico. S. A. la Presidente del Comitato regionale approvò e il Comitato unanime deliberava, fin dal nascere, che si sarebbe presentato colla Cooperativa di Roma all'Esposizione di Milano, con una camera da letto in *bandera*.

Ma i mezzi a ciò erano scarsi: allora una cospicua dama torinese, la contessa Conelli-Savoironx, con generoso intendimento e squisita cortesia, donò ella stessa la camera, che avrebbe destinata a una sua villa, anticipò parte dei fondi necessari, lasciando al Comitato piena libertà per il disegno e per l'esecuzione.

Vittorio Arondo, il valente pittore torinese, il direttore e riordinatore del nostro Museo Civico, profondo conoscitore e scrupoloso maestro di tutto ciò che è arte piemontese, e molto reputato anche all'estero, aiutò del suo consiglio, confortò della sua approvazione; un valente disegnatore, Lorenzo Zola, insegnante d'ornato alla Scuola professionale femminile Maria Letizia, fece il disegno; il pittore Stagliano, la figura dei due puttini che figurano nella testiera; la signora Piovano-Schiavo, diresse i lavori con molta competenza, accogliendo nel suo laboratorio molte giovani abili nel ricamo e nel disegno; il cav. Federico Martinotti, compì il mobilio con due oggetti, un inginocchiatoio e una *commode* in radica di noce intarsiata di mogano copiati dall'antica, di grandissimo pregio. Nè mancò in questa occasione l'attività e la diligenza di alcune fra le patrone, tra le quali è doveroso tributare speciale elogio alla contessina Sofia di Bricherasio, conosciuta in Torino quale valente ed esperta artista, che vigilò scrupolosamente sull'opera. Nè soltanto al laboratorio della Piovano, lavorarono molte giovani, ma parte del lavoro fu pure dato a lavoratrici private, quali uscite dalla Scuola professionale M. Letizia, quali appartenenti alle « Figlie dei Militari », quali ai grandi 8 laboratori, protetti da signore torinesi sotto la vigilanza delle Suore di Carità.

In uno di questi laboratori, quello di S. Gioacchino, tre signore appartenenti pure al Comitato regionale, signora Maria Ceriana-Geisser, signora Valeria Ambrosetti-Arondo e signora Elisa Borgogna-Poma, fecero eseguire, sempre in *bandera* e copiando un disegno antico, tre altri oggetti; donna Teresa Pulliano fece riprodurre la coperta di Silvio Pellico all'Istituto delle Maddalene (Opera pia Barolo): così alla Mostra di Mi-

lano questa antica industria di ricami, schiettamente piemontese, apparirà completa anche nelle varie sue fasi.

A complemento di questi cenni aggiungerò che anche l'industria dei pizzi risale a tempi antichi. Nella Valle Varaita su quel di Cuneo, nella Valle di Cogne e nella Valle Sesia esistono trine speciali ad ago ed a fuselli, bianche o in colore, che prendono nome appunto da quelle valli. Erano patrimonio delle donne di campagna, che ne serbavano gelosamente il secreto. Ora, mercè il cresciuto sviluppo della vendita, parecchie giovani contadine, quando i lavori campestri lasciano loro tregua, vi si esercitano e ne traggono profitto notevole.

Tanto all'Esposizione primaverile di un mese, che si fa ogni anno a Torino, che a quella permanente di Roma, figurano sempre i pizzi di Fobello, di Cogne e di Val Varaita, che aumentano sempre la loro quantità. A Vespolate (Novarese) è sorta da poco per iniziativa della signora Borgogna-Poma una scuola di merletti all'ago torto che imita alla perfezione gli antichi pizzi d'Irlanda. Sono merletti robusti, consistenti, di ottimo uso per biancheria da letto o da tavola. Quei di Fobello (il classico poncietto) sono anche in colore e si adoperano quali ornamenti di abiti. Nella Valle dell'Ossola per iniziativa della signora Nigra-Guillot c'è una scuola di lavori in biancheria, originali e di pregio.

Nelle scuole professionali e nei laboratori tutti questi lavori si riproducono molto facilmente; cosicchè non soltanto dalle campagne, ma anche dalla città se ne potrà avere una quantità maggiore da offrire al pubblico. Non bisogna però dimenticare che a Torino e in Piemonte, città e regione eminentemente industriali, la gran massa delle donne del popolo

va alla fabbrica. Ivi è più rapido il guadagno, l'opera più facile, e raramente vi si richiede il concorso dell'intelletto educato all'arte. È la piccola borghesia, sono le antiche famiglie, decadute dall'agiatezza all'angustia, che possono esercitarsi nei lavori, sia antichi che moderni, per i quali occorrono tempo, educazione di gusto e diligenza.

Per questo le scuole professionali, gli istituti di educazione e di istruzione, la diffusione delle Riviste d'arte e di lavori, sia nazionali che esteri, aiutano grandemente a migliorare il gusto del disegno e a perfezionare la mano d'opera. Le piccole Esposizioni, come le grandi, dove spesso una nobile gara è incentivo al progresso, hanno giovato a svolgere questa nuova forma di attività, in cui al miglioramento ottenuto dalle classi lavoratrici, ha concorso l'opera generosa e sapiente delle classi agiate.

Diamo l'elenco delle lavoratrici e dei rispettivi laboratori che concorsero all'esecuzione della camera da letto e degli altri ricami in *bandera*:

Laboratorio Sorelle Piovano, Corso Casale, 10 — Emma Chiandano - Leopolda Calzavari - Annetta Viannino - Lucia Gandino - Maria Arduino - Paolina Pignatta - Vittorina Razzetti - Maddalena Genesisio - Giuseppina Marchisio.

Lavorarono al proprio domicilio, ma sotto la direzione della signora Piovano:

Sorelle Campana, Corso Oporto, 51 — Anna Borra e allieve, Via Principe Amedeo, 13 - Pepione-Bo e allieve, Via S. Francesco da Paola, 4 - Parodi-Buzzi e allieve, via della Rocca, 19.

Nella " Scuola Professionale Figlie dei Militari " e sotto la direzione della sig. Piovano :

Allieve : Margherita Chella - Rosalia Mazza - Quirina Alferr - Giovannina Giordano.

Maestra : Ester Fraccaroli.

Laboratorio S. Gioacchino, Via Rivarolo, 2 - Maria Banchi - Egidia Pallieri - Olimpia Ferrero - Francesca Marsengo - Cesarina Balloco - Angela Aprà - Adalgisa Molena.

GIULIA FAVA PARVIS-BERNOCCO.

BERGAMO

COMITATO DI BERGAMO
(ARS OROBIAE)

Questo Comitato per iniziativa della contessa Suardi è stato dei primi a costituirsi; esso è così composto:

Cont. CAROLINA AGLIARDI, *Presidente*
Sig.na ANNA BALDINI, *Vice presidente*
Cont. TERESITA MALLIANI, *Vice presidente*
Sig.ra TERESA MONZINI, *Segretaria*
Donna CAROLINA COLLEONI, *Vice segretaria*
Sig.ra PIA ALBINI, *Consigliera*
Sig.na MARIA FRIZZONI, *Consigliera*
Sig.ra MARIA LEGLER, *Consigliera*
Donna CAMILLA MILESI, *Consigliera*
Cont. ANTONIA SUARDI, *Delegata per Roma*

Le patronesse, in numero di 85, alimentano colla quota annua di 5 lire il fondo di cassa; il quale si avvantaggia di molto col provento di feste bene organizzate a cura delle signore del Comitato, e coi sussidi di varii istituti locali, come la Cassa di Risparmio, la Banca Commerciale, la Banca Popolare, la Scuola Industriale.

Assicurati così i mezzi, riesce possibile anticipare alle operaie la materia prima e pagare immediatamente alla consegna il lavoro, il quale, o è venduto subito a Bergamo, o viene spedito alla Sede centrale.

La grande industria, fiorentissima nella città e nei dintorni, assorbendo quasi tutta la mano d'opera, lascia un campo limitato a questa industria sussidiaria. Nondimeno gl'intendimenti del Comitato sono abbastanza apprezzati e notevoli progressi si sono già ottenuti nell'esecuzione dei lavori.

Un gruppo di lavoratrici (laboratorio Suardi) lavora, a domicilio, per conto e sotto la direzione della contessa Suardi, dedicandosi specialmente alla riproduzione di punti e di disegni antichi applicati ad usi moderni.

Molta simpatia e favore desta da tre anni l'istituzione di una scuola festiva di disegno per le operaie, iniziata dal Comitato stesso, sorretta dall'opera benemerita delle insegnanti: signora Domenighini e signorina Loverini e dalla direzione dell'egregio pittore Domenighini, professore della Scuola (maschile) d'arte applicata all'industria. Alle prime indispensabili nozioni del disegno si aggiunge l'insegnamento speciale per la riproduzione di merletti e di ricami, ottenendosi così in pari tempo l'educazione del gusto e l'emancipazione dall'opera sempre gravosa e non facile a trovarsi, dei disegnatori.

Per incarico della Sede centrale da due anni il Comitato s'incarica di predisporre e sorvegliare la vendita estiva a San Pellegrino; il singolare favore acquistato come stazione climatica da questo luogo apporta una certa rinomanza e un profitto finanziario alla nostra Società.

ANTONIA SUARDI.

FRIULI

LE DONNE DEL FRIULI E LE LORO INDUSTRIE

A settentrione d'Italia, fra le Alpi e l'Adriatico, vive un popolo forte e intelligente, che con ammirabile laboriosità e frugalità ha saputo elevare il suo paese fra i più fertili, fortunati e invidiati della penisola: i Friulani — da *Forum, Julii, Friuli* — colonia fondata da Giulio Cesare. Sotto l'apparenza ruvida e modesta, chi ben li conosce, scorge la nobiltà e la delicatezza del sentimento.

La vita delle donne friulane è tutta dedicata alla famiglia e alla casa. Se ai tempi di Aquileia seppero combattere valorosamente al fianco dei mariti e dei figli, se sacrificarono le splendide trecce per sostituire le corde lacerate degli archi — tanto che in loro onore venne poi eretto un tempio a Venere calva —; se alcuni autori le descrivono artificiose, amanti del lusso e dei privilegi, si rileva da certe memorie e da molti epitaffi conservati nei musei di Aquileia, Cividale e Udine, che in generale le donne friulane dell'età classica erano, come le odierne, buone, fedeli, figlie devote ed amorose, madri tutte comprese nelle faccende e nei lavori domestici.

La chiesa ebbe di loro ricchi arredi e preziosi ricami e le vergini e le vedove sotto il nome di diaconesse, corrispondenti alle attuali suore di carità, si dedicavano al culto di Dio e a lenire le sofferenze del prossimo.

Distrutta Aquileia i superstiti della città arsa da Attila si rifugiarono nelle isolette della laguna veneta, dove si restrinse ancor più l'umile lavoro femminile.

I Longobardi che conquistarono il Friuli nell'ottavo secolo e gli Unni che continuavano a devastare le vallate e le pianure, impoverirono il paese, finchè tutte le industrie fiorenti ond'era stata celebre Aquileia cedettero il campo ad un certo splendore barbarico di tessuti e ricami che venivano eseguiti nei conventi fortificati, posti il più vicino possibile al palazzo fortezza del Patriarca. Le giovinette patrizie, che non potevano venir educate in casa, erano affidate al convento, dove imparavano a ricamare, a scrivere, a ballare e a disegnare.

I ricami, le trine, i damaschi, i broccati e le sete gregge erano preparati in famiglia, mentre si compravano i velluti, le mussoline, i veli e i cuoi lavorati, come risulta dai libri di conti che ancora si conservano in certi castelli.

L'antica fondazione di Lodovico Uccellis, fatta nel 1431 per educare e provvedere di dote alcune fanciulle nobili e povere, vittime del sistema monastico, riprese più tardi la sua funzione quale lascito educativo per le fanciulle di provincia, con alcuni posti liberi alla discrezione degli amministratori, divenendo in breve il più importante istituto di educazione femminile. Vi sono oggi impiegate 20 giovani maestre, per 36 convittrici e 112 allieve esterne; e si pensa di farne un educando governativo.

Le scuole femminili di Udine coi riparti per i lavori d'ago e ricamo sono: l'Istituto Micesio, il Collegio delle Dimesse, il Collegio delle Derelitte, il Collegio delle Zitelle ¹⁾ e il Patronato "Scuola e Famiglia", caritatevole istituzione per nutrire e vestire gli scolaretti indigenti d'ambo i sessi e per occuparli, istruendoli, anche fuori delle ore di studio.

Vi sono grandi conventi-educandati a Gemone e a Cividale, come pure scuole industriali di intrecciatura di paglia a Colugna, Osoppo, Palazzolo della Stella, Pasian di Prato, Porpetto, S. Giorgio della Richinvelda, Valvassone e Zoppola.

Nell'ultimo censimento la popolazione era di 614.270 anime. Non è conosciuto il numero delle donne dedite all'agricoltura, ma certamente dev'essere assai forte, specialmente dopo l'enorme emigrazione temporanea — da marzo a ottobre — da parte degli uomini e dei ragazzi. Nella provincia di Udine 700 donne e fanciulle sono impiegate nella filatura e tessitura del cotone colle macchine; il lavoro a mano essendo generalmente eseguito dagli uomini, perchè meglio retribuito; 600 donne preparano la seta col vapore (professione anti-igienica, male retribuita e perciò schivata dagli uomini); 850 filano i cascami di seta, 50 lavorano la seta a mano, 15 filano canape e fanno corde, 300 fabbricano reti da pesci, 160 lavorano nelle fabbriche di zolfanelli, 50 nelle fabbriche di birra, 50 in pannieri e oggetti di bambù, 30 sono impaccatrici nei magazzini di sardine; 25 addette alle tipografie, 15 al telefono e 10 ad officine elettriche. Oltre a queste vi sono bravissime sarte e modiste. Le scarpe di panno (scarpèss), molto usate nella provincia da tutte le classi di persone, son cucite dalle donne,

1) Scuola d'arti e mestieri.

e questa è una delle principali industrie domestiche nei paesi di montagna.

Inoltre in molte case è in voga la tessitura a mano e tutte le calze della famiglia sono fatte a mano con cotone filato a macchina.

Ma pur troppo le operaie della montagna hanno una sorte meno lieta di quelle che abitano in città, nella pianura o sulle colline. Infatti una povera montanara disse a una signora che la compiangeva: « In cielo ci dev'essere un buco proprio sopra la Carnia, dal quale ci vengono gettate adosso tutte le croci ».

Mentre gli uomini emigrano, esse devono badare alla casa, agli armenti e strappare alla terra, con lavoro faticosissimo, il misero prodotto che può dare. Portano sulla schiena, giù dalle montagne, degli enormi fasci di legna e di fieno per lunghissimi tragitti, ottenendo delle retribuzioni irrisorie. Questo pesante lavoro le rende robuste e resistenti, ma non concorre certo a conservare a lungo la loro giovinezza!

Nel 1891 i conti Detalmo di Brazzà Sarvognan tennero nel parco e sui prati del castello di Brazzà una piccola esposizione di emulazione fra i contadini dei sette comuni dei dintorni di Udine, allo scopo di far conoscere esattamente lo sviluppo agricolo e le principali produzioni friulane.

La nobile iniziativa diede ottimi frutti, tanto che ogni tre anni simili esposizioni si ripeterono in altri comuni della regione. Ciò che attrasse maggiormente l'attenzione degli espositori e del pubblico in questa prima Mostra agricola friulana, fu un gruppo di giovanette merlettaie istruite per una quindicina di giorni dalla contessa Cora di Brazzà Savognan nata Slocomb di Nuova Orleans, e dalla signorina Dora Bearzi.

Le ideatrici dell'Esposizione stimarono opportuno di far rivivere qualche industria antica per occupare le ore di ozio delle fanciulle e delle donne.

D'allora in poi l'industria si estese perfezionandosi, così che nella riproduzione delle antiche trine a fuselli e di quelle policrome in oro, argento e metallo, le sette scuole del sistema Brazzà si distinsero, ottenendo due medaglie d'oro all'Esposizione di Parigi nel 1900 e speciali onorificenze a Londra, Liegi, ecc.

Delle 400 ragazze friulane le quali, *quando non hanno altro da fare*, lavorano di merletto a fuselli, non una venne distolta dai campi o dalla famiglia; ma frequentando queste scuole si abitua a non perdere inutilmente i ritagli di tempo, alla pulizia, all'ordine, all'obbedienza e a modi gentili con tutti.

È confortante vedere che molte merlettaie dei primi anni, ora esemplari madri di famiglia, continuano a richiedere lavoro che serve loro per pagare le piccole spese, e domandano come ambito favore di mandare alla Scuola le figliolette. Così la produzione dei merletti è divenuta un ramo importante nell'economia femminile friulana, mentre l'istituzione dei Comitati di Udine e Cividale fatta dalla Società "Le Industrie Femminili Italiane" coi loro rappresentanti nella provincia, assicura la ripresa di molti altri generi di lavori e il miglioramento di tutte le industrie casalinghe.

A Cividale con sacrificio di tempo e di denaro, si tenta il risorgimento delle antiche stoffe in *bavelle* filate e tessute a mano; e da quel Museo si riproducono disegni e miniature interessantissime per libri, cartelle, cofani e cornici.

Udine vuol ricordata a titolo d'onore la sua celebre restauratrice d'arazzi Teresa di Lenna e la ricamatrice Irene Golisciani, la quale per ordinazione di S. M. la Regina madre eseguì alcune tovagliette da toilette che gareggiano coi più celebrati sfilati per lo splendore del disegno e per la meravigliosa finezza dell'esecuzione. Il relativo merletto a fuselli venne eseguito appositamente dalle scuole di Brazzà e Fagagna.

Il Comitato di Udine si distingue nei corredi per bambini, guerniti di merletto, ricamo e traforo.

Espone a Milano una *Camera completa per bambino*, con mobili disegnati dalla signora Angela Besarel, laccati da signorine e decorati dalle valenti pittrici Berghinz e Cella. I minuscoli indumenti sono guerniti di merletti friulani, montati da lavoratrici locali.

Il Comitato delle signore si propone di estendere la sua influenza benefica su su nelle montagne per migliorare la sorte di tante poverette, oppresse da troppo rudi fatiche; e nutre speranza di riuscire nel pietoso intento.

Se in questo rapido cenno delle donne friulane attraverso i secoli non nomino suor Anna De Rubeis e Giulia Arcolomiani ricordate per la loro vasta coltura; suor Teresa Zai, Orsa Manin, Antea Frangipane, Creosa contessa di Prato, le quali fecero deboli e pur numerosi tentativi nell'arte poetica, molto ammirati dai contemporanei; Irene da Spilimpergo, prediletta allieva del Tiziano, morta a vent'anni nel fiore della bellezza e della gloria; e de' giorni nostri Adelaide Ristori, celebre tragica nata a Cividale; non posso però tacere della contessa Caterina Percotto ardente di patriottismo, affettuosa e buona nella famiglia, pietosa coi poveri, grande nel descrivere le gioie e i dolori di tutte le classi del popolo, tanto che

nessuno riesce a farsi un'idea del *Friuli* se prima non ha letto le sue *Novelle*. Rigida nella forma e nell'aspetto, tenera, sincera ed attiva, la contessa Caterina Percotto, ovunque rispettata e rimpianta, riunisce nella sua vita e ne' suoi scritti tutto quanto vi ha di meglio nella donna friulana, di cui si può dire - come dei popoli felici - che nella sua modesta operosità non ha storia.¹⁾

NOEMI NIGRIS.

¹⁾ Queste notizie sul Friuli furono date all'autrice dalla contessa Cora di Brazzà Savorgnan.

VENEZIA

INDUSTRIE FEMMINILI VENETE ANTICHE E MODERNE

Nel 1757, per le nozze di Domenico Loredan con Marina Zen, Carlo Goldoni scriveva una briosa scena dialettale in ottava rima, intitolata “ La conzateste ”; e in nota egli stesso spiegava: “ Conzateste si dice ad una che fa i piccoli adornamenti per le donne ”. Già più di un secolo avanti (Terminazione 20 marzo 1625 - Archivio di Stato) i Provveditori alle Pompe, disperando di trovare testimoni per i processi di trasgressione alle leggi suntuarie, obbligavano “ el sartor de la novizza ” (il sarto della sposa) “ *e la mistra che le conzerà la testa* ” a denunciare con giuramento le contravvenzioni, che di continuo avvenivano per lo sfarzo addirittura pazzesco delle innumerevoli ed interminabili feste nuziali.

Quella della crestaia era dunque *arte* femminile; la sartoria, no; come non lo era l'arte del pettinare, prima, e poi delle parrucche. Ce lo proverebbero, ove abbisognasse, i quadri di costume del Longhi, i versi del Vittorelli, le commedie dell'Albergati.

I ricamatori formavano uno dei rami (*colonnelli*) della confraternita o scuola dei pittori: gli altri *colonnelli* enumerati dallo statuto (*Mariegola*) comprendevano i depentori, i doratori, i miniatori, i disegnatori di stoffe, i fabbricatori di cuoi dorati, di maschere, di carte da gioco, i pittori di targhe e di armi da difesa. Nessun nome di donna si collega a tutto quel complicato ricamo, a tutta quella paziente pittura ad ago, che da secoli preparavano per le giostre e per i tornei *le insegne*, alla ingegnosa invenzione delle quali non isdegnavano di contribuire i più dotti umanisti. Si ricorda soltanto un eccellente ricamatore veneziano, Agnolo di Madonna, che eseguì la impresa di un patrizio genovese, Girolamo Adorno, disegnata e colorita da Tiziano. Che, del resto, gli uomini del Rinascimento ricamassero, prova tra gli altri il titolo di una raccolta citata dal Molmenti: “ Gli universali dei belli Recami antichi e moderni, nei quali un pellegrino ingegno, sì di huomo che di donna, potrà in questa nostra età con l’ ago virtuosamente esercitarsi - per Nicolò d’Aristotile detto Zoppino, Venezia, 1537 ”.

Alle consorterie delle arti, le donne non erano ammesse. La sola associazione che le accogliesse — che accogliesse, anzi, insieme ai nobili veneziani “ i forastieri e le donne ” — era la famosa Compagnia della Calza, elegante e fastosa, specie di comitato permanente dei festeggiamenti, che a Venezia dettava la moda. Le donne ascrittevi si chiamavano *compagne*, e portavano le insegne del gruppo cui appartenevano, ricamate in perle ed in oro con molta eleganza, su di una manica della veste. E tra i lavoratori di *cuori d’oro*, — di quei cuoi dorati ed istoriati per tappezzerie, mobili, rilegature di libri, il traffico dei quali valeva a Venezia sino a centomila ducati l’anno di guadagno — di una sola donna troviamo menzione in un

documento del 1597: “ Dona Ortensia fa cuoridoro ” (Archivio di Stato, Procuratori di S. Marco). Sappiamo però che, pur nei tempi più splendidi della Serenissima, quelle stesse patrizie le quali sfolgoravano di gemme, di *samisdoro*, di broccati contesti d'oro e d'argento nei conviti e nei festini, sì “ ch'era una maiestà a vederli ”, passavano ordinariamente molte ore della giornata a lavorar d'ago insieme alle ancelle ed alle schiave, nelle stanze più modeste dei sontuosi palazzi, riconfortandosi... con qualche fetta d'anguria (cocomero). Sappiamo che la Vienna Vendramin Nani era “ egregia ” nell'arte dei merletti, e “ nel farne esercitare le donne di casa sua, recetto delle più virtuose giovani della città ”, sì che a lei Cesare Vecellio dedicava, nel 1591, la sua splendida raccolta di disegni: “ Corona de merli, nobile et bellissima fatura spirituale de mostra et merli; nobilissimi ponti per bavari, per traverse (grembiali), da ninzioni (lenzuola), da tovaglioli; superbissime figure di ponto in aiere; frisi fatti alla grottesca; bellissime mostre per fare ai figliolini colari per il primo vestire; fregi di ponto d'aiere, di bellezza vaga et rosete di ogni altri lavori che a' nostri tempi si usano in Europa; merli et punti tagliati di bellissima vista che ogidi si usano per tutta Italia; maneghetti che usano le Gentildonne Veneziane ”, ecc., ecc., ecc.

È titolo di gloria per l'industria veneziana che nel 1665 il Colbert chiamasse in Francia alcune nostre operaie, per ravvivare con nuovi punti, con nuovi disegni la manifattura dei merletti, la quale allora colà si limitava per lo più alla copia di qualche modello di Fiandra. Le leggi suntuarie francesi ci apprendono però che sin dal 1603 il Parlamento di Parigi proibiva la vendita di trine che sorpassassero in valore “ *les 9 livres l'aune* ” e nel 1529 deplorava l'effeminatezza portata

nel costume dei gentiluomini dall'abuso delle guernizioni di trina.

L'industria dei merletti, sebbene tra le più fiorenti e gentili che fossero in Venezia, non venne mai ordinata in consorzeria, nè retta a statuto; non distoglieva le donne dalla casa, dove patrizie e cittadine menavano, sino agli ultimi due secoli della Repubblica, vita ritiratissima, uscendone soltanto nelle grandi solennità religiose e civili. A Venezia si lavorarono i merletti, nelle case e nei conventi, sin dal 1400, e fors'anche prima, per l'imitazione dei passamani e degli intrecci arabi (macramé). Che se alle volte si notano nei nostri merletti curiose somiglianze con punti e disegni siciliani antichissimi, non vi è forse estraneo il matrimonio del Doge Pietro Ziani con Costanza figlia di Tancredi re di Sicilia — matrimonio avvenuto dopo la presa di Costantinopoli (1205).

Nel 1483, veneziani erano i merletti che Riccardo III d'Inghilterra portò nella sua incoronazione. Ma la fonte cui più copiosamente possiamo attingere per ricostruire la storia del merletto a Venezia, è la raccolta delle leggi suntuarie. Il 17 novembre 1476, una legge proibisce l'argento e i ricami sulle vesti, e " il ponto in aiere e per fil, così fatto ad ago come d'oro e d'argento ". Nel 1542, un'altra legge vieta i ricami e merletti in seta e argento più alti di due dita, che " con grave danno di molti nobili et cittadini nostri,, ornano lenzuola, guanciali e coperte, in occasione di nascite e di battesimi. Circa un secolo dopo la legge suntuaria proteggerà invece i delicati, finissimi lavori, proibendo i merletti " che non fusseno fabbricati in città ", insieme agli *alamari* e pettorine ingemmate, alle calze d'Inghilterra, ai guanti ricamati d'oro e di perle. I guanti infatti, oltre che di seta ricamata o di pelle con fregi

e miniature, si facevano di trina; di trine si ornavano altari e baldacchini; di trine spumeggiavano lenzuola e tornaletti, cortine e tovaglie per la *toeletta*, *rocchetti* (accappatoi) e vesti di ogni specie; di trine si guernivano prima i berretti all'orientale, e poi cuffie; le lunghe *arlotte* (maniche aperte) cadenti sino a terra, e i *zendaletti*, le *baute*, i fazzoletti, persino le scarpine dalle fibbie di diamanti, e quegli altissimi calcagnini o zoccoli (inventati da prima per evitare il fango delle vie, divenuti poi gradito pretesto al lusso dei lunghissimi strascichi) per cui le belle Veneziane dei tempi di Vettor Carpaccio sembravano camminare sui trampoli. Sulle trine, abbiamo tutta un'antica, curiosa letteratura: “L'onesto esempio del virtuoso desiderio che hanno le donne di nobil ingegno circa lo imparare i punti tagliati a forami; per Mathio Pagani in Frezzeria, Venezia, 1570”. — “Il specchio di pensieri delle belle e virtuosose done dove si vede varie sorti di punto; per Mathio Pagani, Venezia, 1548” — ed altre opere del Vecellio, dello Zoppino, di Isabella Cataneo Parasole e via dicendo, citate dal Cicogna, dal Molmenti, ecc., ecc.

Il paziente lavoro dei merletti, già particolarmente protetto e favorito dalle Dogaresse Morosina Morosini Grimani e Giovanna Dandolo Malipiero, incominciò a decadere quando le donne, cittadine e patrizie, abbandonarono la casa, e persino le monache i conventi, per i ritrovi mondani; quando le scarpette preziose (di cui un solo paio costava tal volta sino a diecimila lire venete) sostituirono i *calcagnetti* alti mezzo braccio, rendendo assai più libero e comodo alle donne l'andare attorno. “Pur troppo, comodo, pur troppo!” esclamava un Senatore prudente alla presenza del Doge Domenico Contarini. Riguardo ai modi in cui il commercio dei merletti si esercitava nell'epoca

della decadenza, ci dà preziosi ragguagli la briosa Conzateste goldoniana. Pasquetta, un'amica della protagonista, le suggerisce di andare ad offrire l'opera sua per il corredo della sposa Zen:

« Certo che se i ve dà la commission
De provveder i merli che ghe vol,
Podè chiapar la vostra provision
Da chi li vende e po da chi li tol.
Se dà da intender che gh'è un'ocasion
De fora via, che vantazar se pol,
I se paga de manco, e quel de più
Se spartisse da amighe tra de nu ».

E davanti alle giovani apprendiste, — tra le mani delle quali intravediamo gran quantità di cuffie “*co' le coe*”, di mantelline e piccole pellicce, di baveri, *stolete*, palatine, collarretti, pettorine, cascate, di tutti i *laorieri*, in somma, che la moda allora imponeva, — Lucrezia, la giovane *mistra*, risponde:

« Me fe' da rider co' sti avvertimenti:
No son gonza, sorela, e lo save' ».

Pur decaduta, la industria dei merletti veneziani dava però ancora modo alla Ladies' Society di introdurre nella povera Irlanda, devastata dalla carestia del 1820, buona fonte di guadagno per le donne, con l'apprender loro il punto di Venezia. Ma, passati altri cinquant'anni, non si sarebbero trovate a Palestrina, “la Manchester dei fuselli”, come la chiamava il Fambri, forse cento donne che sapessero incrociare i fuselli un po' a modo; e quanto ai merletti ad ago, al punto di Ve-

nezia, soltanto una vecchietta settuagenaria di Burano ne possedeva ancora il segreto.

L'isoletta di Burano, in cui sino alla caduta della Repubblica eran fiorite l'industria dei cappelli di truciolo e quella dei merletti ad ago, non contava oramai se non una misera popolazione di pescatori, viventi giorno per giorno del duro, incerto lavoro. L'inverno rigidissimo del 1872, gelando la laguna e rendendo impossibile la pesca, aveva ancora accresciuto lo squallore di quella miseria,

Paulo Fambri, allora deputato di Venezia, andò a visitare l'isoletta; e lo spettacolo, più triste di ogni immaginazione, "gli fece un gran male al cuore". Quel suo ottimo cuore suggerì al "grosso Voltaire delle Lagune" un'idea geniale, che in pratica costò a lui circa un quarto di milione, ma valse a Venezia la resurrezione degli storici merletti.

Il Fambri stesso ci narra, con molto brio e molta filosofia, "La storia della conquista di due medaglie d'oro" (Firenze, Le Monnier, 1879).

A lui che in quella prima visita elettorale domandava se dunque a Burano non si lavorasse: "Pescano" aveva risposto il Sindaco, "quando il tempo lo permette". "Coltivano anche le vigne" — aveva soggiunto il Parroco: "ma di terra ce n'è così poca!"

"E le donne?"

"Badano alla casa, ai bambini."

"La casa? bella spiegazione! Ma se la maggior parte debbono anzi uscire di casa perchè non ci si vede! Quanto ai bambini, che cosa fanno loro? Lavarli, no; chè di acqua ce n'è appena per bere; vestirli nemmeno, perchè vanno attorno ignudi nati...."

“ Una volta, però, ” — aveva continuato il Fambri tristamente — “ qui si lavorava; c'erano industrie famose... ”

“ E come! ” gli si era risposto in coro: “ I merletti e i cappelli di truciolo, i quali, sul cader del secolo scorso si vendevano a tre, a quattro e sino a dieci zecchini. Capisce che prezzi, e a quei tempi!... ”

“ Ebbene, ridivendiamo cappellai ” — aveva proposto il Fambri; ma aveva subito incontrato serie obiezioni. L'industria dei cappelli fini era cessata al principio del secolo; la più grossolana era durata qualche anno ancora, poi decaduta affatto; gli ultimi operai, emigrati su quel di Modena, senza che se ne avesse più traccia.

Oggi, in Mestre, una fiorente fabbrica di trecce e cappelli di truciolo, dà lavoro a più di 300 tra operaie e fanciulli. Ma la “ Premiata Scuola per la lavorazione del truciolo ” venne fondata nel 1895, e adopera macchine speciali per cavare dai tronchi di salice i filamenti chiamati *paglie*. Con mazzi di circa 600 paglie, si fanno eseguire da donne e fanciulli, a domicilio, le trecce di 48 metri, che la scuola poi ritira, sbianca, tinge, cilindra, prepara su appositi aspi, passa al laboratorio di cucitura, dove le operaie formano, stirano e guerniscono i cappelli.

Tutto questo, naturalmente, appariva impossibile a Burano nel 1872; e per ciò il Fambri, nel giorno di quella visita memorabile, rivolse il pensiero alle merlettaie.

“ Le merlettaie? Morte tutte ” — gli fu risposto.

“ Proprio tutte? ”

“ No, una vive ancora; la Cencia Scarpariola, già settantenne; ma non ci vede più.... ”

“ Vediamola noi, subito.... Io sono sempre per il subito! ”

Andarono a scovarla e la condussero a lui: una vecchietta pulita ed arzilla, sulle prime un po' confusa, ma ben tosto rinfrancata e precisa nelle risposte.

“ Ebbene, buona donna, non potete più lavorare? ”

“ Non ce n'è più, da lavorare, signore. Poco, ma pur qualcosa ancora potrei. ”

“ Dunque ci vedete? ”

“ Sissignore! Mi stanco presto, ma tanto... magari ce ne fosse un po', del lavoro! ”

“ Vi assumereste di insegnare a qualche ragazza? ”

La vecchia Cencia aderì, e la prima allieva fu la maestra comunale signorina Anna d'Este Bellorio, che in un paio di mesi divenne abilissima.

Con un caldo appello al pubblico, Paulo Fambri radunò il primo modesto gruzzolo di danaro; poi si rivolse alla contessa Andriana Zon Marcello ed alla principessa Maria Chigi Giovanelli, pregandole di accordare il loro patronato all'impresa, e di aiutarlo del loro consiglio per la fondazione della scuola.

La contessa Marcello intraprese con particolare fervore il lavoro, perchè veniva ad attuare un piano, già dieci anni prima ideato dal defunto suo marito conte Alessandro Marcello, per la rinascita della gentile industria veneziana.

La scuola cominciò con sei ragazze, che ben presto divennero dodici, ventiquattro, cento, trecento. Quanto poi all'opera di iniziativa, svolgimento, protezione, vigilanza tecnica, amministrativa e disciplinare, per le frequenti assenze da Venezia della principessa Giovanelli e di Paulo Fambri, si venne ad un patto bellissimo di divisione del lavoro, che lo stesso Fambri concretò così: la contessa Andriana Marcello farà tutto,

e noi due faremo il resto. E così fu; e nessuno ebbe a dolersene.

Margherita di Savoia, allora Principessa di Piemonte, degnò accettare la Presidenza onoraria della scuola; e, prima sempre in ogni opera di elevazione morale a vantaggio del popolo, sempre disposta a promuovere ed a favorire la rinascita dell'arte antica o delle antiche industrie italiane, l'augusta Signora dotò la scuola di un prezioso campionario, le affidò le prime importanti commissioni, la incaricò della copia di due magnifiche gale storiche che si conservano nel Tesoro della Corona, — l'una donata dalla Repubblica Veneta a Papa Rezzonico (Clemente XIII), l'altra già appartenente al Cardinale di Retz de Gondi. La meravigliosa riproduzione eseguita dalla scuola di Burano di un altro antico merletto, di proprietà della casa patrizia Zenò, valse pochi mesi or sono alla scuola una cospicua commissione dell'imperatore di Germania in occasione delle nozze del principe Eitel.

L'onorevole Gerolamo Marcello, figlio della benemerita contessa Andriana, attuale Presidente ed anima della scuola, racconta come negli inizi dell'opera la prima Regina d'Italia, ne' suoi soggiorni a Venezia, solesse chiamare alla Reggia la contessa Marcello con due operaie e studiasse per ore con esse i vecchi punti, disfacendo qualche pezzo di trina originale, ricercando i segreti della meravigliosa fattura antica, osservando le operaie mentre lavoravano, guidando, consigliando, dirigendo. Così fu trovato il segreto del punto rosa e di quel *ponto in aiere*, che i nostri vecchi magistrati incriminavano come lusso peccaminoso — fieri però di averne fornito un collare a Luigi XIV per la sua incoronazione. Così venne fondata quella celebre Scuola, che non la sola resurrezione di

un'industria ebbe ed ha in vista, con la perfezione tecnica dei risultati o il gusto squisito dei disegni, ma la resurrezione di un'intera popolazione, il suo benessere, la sua cultura morale.

Per ciò, la scuola di Burano è fedele anche oggi alle sue tradizioni di perfetta onestà commerciale — la più sottile astuzia che la pratica del commercio possa tuttora insegnare, così verso la classe dei lavoratori come verso quella dei consumatori, se non per il più lauto guadagno immediato, certo per il trionfo decisivo e la prosperità *duratura* di un'impresa. Per ciò, la scuola persiste nel non voler produrre se non lavori perfetti, e nel vendere al prezzo più basso possibile, per estendere al maggior numero di lavoratrici il beneficio dell'istituzione, e per mantenere una certa equità nei prezzi e nelle mercedi degli altri Stabilimenti.

La Scuola produce merletti ad ago di varie specie: punto di Burano, punto di Venezia a rilievo, punto di Venezia tagliato a fiorami, punto alla rosa, rosolino, d'Argentan, d'Alençon, di Bruxelles antico, d'Inghilterra, ecc. È superfluo accennare qui alla tecnica speciale dei diversi punti — al disegno tracciato su di una striscia di pergamena o di carta forte e pieghevole, contornato da una prima orditura, che all'ultimo si toglie; alla *guipure*, fiore od ornato, lavorati dall'ago finissimo, con filo meno che capillare, dietro a quel primo contorno: agli svariati punti, ai rilievi più o meno imbottiti, ai trafori che compongono gli ornati vaghissimi e i fiori, riuniti poi tra loro da un leggiadro intrecciamento di "gambi" e steli sottili, di sbarre e sbarrette, più o meno complicate a seconda del rilievo — più alto nel ricchissimo punto di Venezia, meno alto nell'elegante punto rosa — o della trama leggera nel punto rosolino. A tale intrecciamento (cui si deve il privilegio del mer-

letto veneziano, di potersi dividere in frammenti e adattare ai diversi modelli di guernizione senza affatto sciuparsi o scapitare in valore) si sostituiscono, per riunire gli ornati, nel punto di Burano le maglie quadrate del tulle; nell'Argentan o nell'Alençon, le maglie e magliette esagonali.

Il prezzo di questi merletti varia dalle 30 alle 2000 lire il metro: le mercedi delle lavoratrici ondeggiavano da una a due lire e mezza il giorno. Però, il maggior numero lavora a cottimo, e non tutta la giornata, ma accudendo insieme alle faccende domestiche.

Contemporaneamente al Fambri ed alla contessa Andriana Marcello, anche l'industriale Michelangelo Jesurum formava un piano di resurrezione degli antichi merletti veneziani, ma occupandosi soltanto dei merletti a fuselli. Ed infatti, intorno al 1874, fondò una prima scuola di tali merletti a Pellestrina, pubblicando pure un opuscolo, che subito attrasse, naturalmente, l'attenzione del Fambri. Constatata, non soltanto dal lato artistico, ma anche dal lato economico, l'attuabilità del piano esposto in quell'opuscolo, il Fambri se ne innamorò, sognò di ampliarlo; — e dal sogno uscì quella "Manifattura veneta dei merletti" di cui il Fambri fu l'impresario ed il maggiore sovventore, Michelangelo Jesurum il direttore tecnico.

La produzione, in brevissimo tempo, migliorò incredibilmente; e incurato da ciò, e per l'eccellente riuscita dell'impresa di Burano, e per l'indole sua ingenuamente fiduciosa, generosa, entusiasta, Paulo Fambri si lanciò arditamente innanzi, senza aspettare di avere raccolto capitali sufficienti. Aperse nuove scuole a Venezia, a Murano, a Chioggia.... ed il risultato finale fu che egli ci rimise di suo circa 250.000 lire, e che Michelan-

gelo Jesurum per poche migliaia di lire rilevò i resti del naufragio, sui quali poté fondare la base dell'attuale sua potenza.

La tecnica del lavoro a fuselli è ben nota. Le mazzettine di legno pendono di qua e di là dal largo tombolo o pallone, irto di spilli, e tal volta sembrano innumerevoli; ma le nostre popolane le intrecciano con una sicurezza davvero prodigiosa, mentre il ticchettio leggero ed incessante accompagna le chiacchiere del *Campiello* o la canzone in voga.

“Come fate a trovarli così subito i fuselli che dovete intrecciare?” — domandò un giorno Margherita di Savoia, soffermandosi ad osservare il rapido lavoro di una giovinetta operaia.

“Mi vengono in mano, Signora!” — fu la ingenua risposta. Eppure tale risposta ha il valore di una definizione, osservava il Fambri: merlettaia è in fatti soltanto quella alla quale i fuselli vengono in mano. A doverli cercare, ci sarebbe da ammattire, per fare forse un centimetro di merletto la settimana.

M. Jesurum, “il re dei fuselli”, conta ore sette manifatture di sua proprietà. Ai lavori antichi, aggiunse una *specialità* sua, quella dei merletti policromi, che si fabbricano soprattutto a Venezia, mentre caratteristici di Chioggia sono piuttosto i ricami su rete. A Pellestrina, inaugurò mesi or sono un museo campionario di merletti antichi e moderni, in un'elegante sua palazzina. Il museo, composto di due sale e di parecchie stanze, contiene migliaia di campioni pregevolissimi, ed una interessante collezione di stampe, di costumi, di libri, per sussidio alla storia del merletto. A Pellestrina, senza contare le vecchie e le bambine occupate in mansioni facili, lavorano di trine a fuselli oltre 2000 donne, guadagnando da mezza lira a una lira e 20 il giorno. Fra Venezia, Burano, Murano, Pellestrina e

Chioggia, le operaie *attive* del solo Jesurum, senza contare quelle degli altri stabilimenti, sono da 2300 a 2400; ma in tutto lavorano per lui quasi 5000 tra merlettaie e ricamatrici, e la loro mercede giornaliera varia da L. 0.50 a L. 2.50.

Non possiamo diffusamente parlare di altre industrie femminili veneziane; ma nemmeno possiamo trascurare la vetraria, delle conterie e del mosaico, cui tante donne a Venezia debbono il sostentamento.

Chi esamini l'albo municipale delle pubblicazioni matrimoniali, esposto sotto le artistiche volte dell'atrio di Palazzo Loredan, noterà tra le spose veneziane parecchie sigaraie, fiammiferaie, calzettaie, orologiaie delle fabbriche di Venezia e dell'isola di Giudecca; molte operaie del cotonificio, moltissime sarte, cucitrici, domestiche e stiratrici, qualche giuntatrice, qualche ricamatrice e lavoratrice di passamanterie o di cuoi artistici, qualche commessa, cassiera, impiegata, segretaria, dattilografa, telegrafista, telefonista, moltissime "operaie in conterie" o "lavoranti in perle". Non di rado, pur tra le spose *casalinghe* e *civili*, si troverebbero brave ragazze che, senza abbandonare le occupazioni domestiche si son messe insieme la piccola *dota* col lavoro delle "perle a lume", dei "bovoli" (conchigline) o semplicemente col far l'*impiraressa*. Questo dell'infilza perle è mestiere particolarmente caratteristico: il gruppo di belle ragazze, sedute fuor dell'uscio, nella calle o nel campiello, sulle seggioline basse impagliate, con la *sessola* di legno sulle ginocchia, piena di bei rubini rutilanti, di zaffiri, di piccoli topazi luccicanti al sole, ch'esse infilano come sbadatamente, senza guardare, tuffando nel mucchio delle perline il mazzetto dei lunghi aghi, badando piut-

tosto ai passanti e commentandone argutamente ogni moto, ogni gesto, ogni aspetto — tutto ciò è prettamente veneziano. Le perle si riuniscono in matassine, che la *mistra* — una specie d'impresaria, la quale tratta sola con la fabbrica, per lo più di Murano, e distribuisce le perle al domicilio delle infilatrici, — raccoglie e riconsegna alla fabbrica di dove poi vengono spedite per tutto il mondo, e in quantità favolose specie nell'India e nell'America. Pur nelle così dette “ scuole d'infilatura ”, il lavoro mantiene il carattere di industria casalinga: quindi, assai difficile è lo stabilire quante persone della famiglia vi si dedichino ed in qual misura, nè si può calcolare la mercede giornaliera. Si può dire approssimativamente che le infilatrici guadagnino 12 centesimi all'ora, e che in media in una scuola possano lavorare 8 ore il giorno.

Nelle fabbriche di conterie, a Murano, sono impiegate circa 300 donne, con salario giornaliero medio di L. 1,25. La sola vetreria che impieghi circa una settantina di donne è la vetreria Franchetti, la quale paga loro un salario medio di L. 1.10. Nelle fabbriche di vetri artistici, la mano d'opera sempre limitatissima non ammette l'impiego di donne.

Il lavoro del mosaico invece, o più precisamente quell'operazione che vien detta “ posa in opera ”, è in piccolissima parte eseguito da donne, le quali sono impiegate in tutte e due le specie di mosaico, che si fabbricano a Venezia, tanto in quello minuto, composto a pezzetti, per anelli, spille, spilloni, posa carte, ecc., quanto in quello monumentale artistico. Quest'ultimo però è per lo più affidato agli uomini, e tal volta scarseggia anche per essi: le donne riempiono i campi lisci, tra l'ornato e le figure (lavoro punto faticoso); sono a Venezia circa una quindicina, e guadagnano L. 1.50 il giorno.

Nel Sestiere di Cannaregio, in calle del Mondo Novo, per esempio, intere famiglie lavorano raccolte intorno ad un antico mantice, con cannuce capillari dove colano l'oro di zecchino ed i colori, ad istoriare a mano le famose *perle a lume*, con l'identico, primitivo sistema usato sino dal 1400. Alcune donne — una settantina circa — son giunte ad una certa perfezione in tale lavoro, che ogni 10 ore frutta da L. 1.60 a L. 1.90.

Con queste perle a lume in istile del '400, le brave signorine Giulietta Cavazzane ed Angelina Maggiotto formano graziosissime collane, *colliers*, guernizioni, acconciature, ricopiandole da antichi modelli, da quadri o da stampe antiche. L'idea geniale ebbe fortuna, e queste colanne che portano gli storici nomi di Loredana, Grimana, Caterina Cornaro, Morosina, Marina Zorzi, ecc., vengono ogni giorno richieste e spedite nelle principali città d'Italia, d'Inghilterra, d'America.

Delle collane per ventaglio o per manicotto, in perle veneziane su filo metallico, suggerite dai quadri del Carpaccio che adornano il suo palazzo, una nobilissima dama straniera — la vedova di Sir Henry Layard, cui la industria vetraria veneziana tanto deve, — ha fatto una pietosa speculazione... di beneficenza. Queste collane, eseguite da Lady Layard con le sue mani, fruttano cospicue somme annue al suo piccolo "Ospedale Cosmopolita" della Giudecca. S. M. la Regina madre è pure abilissima in tal genere di lavori, cui imprime il suggello del suo gusto squisito, ispirandosi, per la creazione dei modelli, alla sua profonda conoscenza dell'antica arte italiana.

I fiori di perle sino a pochi anni or sono erano eseguiti con pessimo gusto e pessimo disegno. Di recente, un nuovo

soffio d'arte ha rianimato anche questa applicazione delle conterie, la quale specialmente nella fabbrica Grilli e Frigo, fondata nel 1902 e premiata nel 1905 dal R. Istituto di scienze, lettere ed arti, dà ora buoni risultati.

Un'altra importante fabbrica, premiata dallo stesso Regio Istituto, ha il vanto di aver fatto rivivere l'antica arte dei *cuori d'oro*: è la fabbrica fondata nel 1901 da Giuseppe Norsa, che nella lavorazione artistica del cuoio impiega, per la doratura, l'argentatura, la miniatura ed il cesello, una diecina di donne.

Meglio che dilettante, artista vera e compiuta in tal genere di lavoro è la egregia signorina Arpalice Occioni-Bonaffons.

I limiti impostici non ci consentono se non pochi cenni sulle industrie femminili delle altre terre del Veneto.

Sin dagli antichi tempi, il lusso veneziano doveva avere invaso anche la terra ferma, per mezzo dei nobili che la Serenissima inviava a reggere le città dipendenti. Lo si arguisce dalle leggi suntuarie che nel 1593, 1595, 1598, 1609, 1618, ecc. proibivano lo sfarzo eccessivo nell'arredamento delle abitazioni dei rettori di terra ferma. Le fanciulle di quella Marca trivigiana che dai costumi lieti e piacevoli aveva preso il nome di gioiosa od amorosa, non erano da meno delle Veneziane neppur nel lusso e nelle feste; — la *danza trivigiana* è ricordata persino in un'antichissima ballata provenzale. Non inutile sarebbe il rintracciare le prime origini di quella grande fama, che la "tela padovana" godeva in tutta Europa al principio del 1500 — come prova tra altre la curiosa nota di spese giornaliera, conservata nel nostro Archivio di Stato, e

pubblicata dal Molmenti (Storia di Venezia nella vita privata, pag. 287). Del resto, la tessitura di tele di canape e di lino, e dei *terzoli*, si pratica tuttora nelle famiglie di contadini del Padovano e del Vicentino su antichissimi telai a mano. Nel Vicentino, la più importante tra le piccole industrie è quella della paglia, che da Marostica, verso la metà del secolo XVII, si estese a Calvene, a Lugo di Thiene, Valrovina, Enego, Lusiana, ecc. Oltre 12000 persone, di cui 9000 donne, sono impiegate nella fabbricazione di sporte, canestri, tappeti, stuoie, cappelli, ecc. A Schio, molte donne lavorano nelle famose fabbriche di pannilani e di loden; parecchie, in quella dei *cartonaggi*. Nei Sette Comuni, le piccole industrie del legno (zoccoli, giocattoli, utensili domestici) furono specialmente promosse e favorite dal Club Alpino, che ha il merito di avere offerto modelli, premi, sussidi, insegnamenti, in modo che ad Asiago, per esempio, la industria di quelle leggere scatole di legno e cartoncino per farmacia, pacchi postali, ecc., è di vero vantaggio alla popolazione. Vi sono impiegate moltissime ragazze e molti fanciulli, che adoperano il legno non segato, ma stratificato con una pialla speciale. Nel Bellunese, le piccole industrie del legno e del metallo tante prospere nell'Ampezzano, vivono invece di vita misera e stentata. Soltanto nei lunghi inverni dell'Alpago, del Cadore, dell'Agordino, quei montanari fabbricano utensili domestici di legno, ed a primavera le donne scendono a piedi, cariche della pesante gerla, per venirli a vendere nelle città. Hanno particolare impronta di buon gusto e di gentilezza i quadretti di fiori alpini naturali disseccati composti a Sappada, nel Bellunese, o ad Asiago, nel Vicentino. A Treviso, le donne lavorano principalmente nella fabbrica delle spazzole e nei cotonifici. A

Padova, merita speciale menzione la fabbrica di fiori artificiali di Ernesta Ruderì, fondata nel 1890 e più volte premiata e la Fabbrica Cooperativa di fiori e di conterie che impiega parecchie centinaia di donne: ad Adria, quella di merletti di Cantù a fuselli, fondata nel 1904 da Enrico Nesso, che dà lavoro a più di cinquanta bambine.

Ma per non varcare i limiti assegnati, bisogna far punto, pur conoscendo quanto incompleta sia la breve rassegna. Meglio non frugare troppo le vecchie carte, nè le nuove statistiche, per non incorrere nel rimprovero che quel bizzarro ingegno di Marc'Antonio Zorzi, rivolgeva alle donne:

« Chi tropo çerca
Tropo anca trova. »

Non è male ricordarsene pure in fatto di erudizione. E di erudizione doveva intendersi il vecchio patrizio, che traduceva Cicerone... in dialetto veneziano.

MARIA PEZZÈ-PASCOLATO.

ROMAGNA

PICCOLE INDUSTRIE FEMMINILI IN ROMAGNA

La Romagna in senso largo è compresa entro gli stessi confini segnati nel noto verso di Dante “ Tra il Po, il monte, la marina e il Reno ”, ma in senso ristretto, lasciando fuori Bologna e Ferrara, si limita alle due provincie di Ravenna e di Forlì.

In queste due provincie la popolazione è specialmente agricola e l'agricoltura in certe parti, soprattutto in quelle più vicine al Bolognese, è forse più progredita che in ogni altra parte d'Italia. A ciò contribuisce certo la natura del terreno e delle acque ricche di limo, le quali si diffondono alla fine del loro corso tra terre incolte e paludose. Queste invitarono a compiere lavori di bonifica, regolando la distribuzione delle acque torbide, mandandole via via in appezzamenti determinati (detti cassi di colmata) per modo da alzare il terreno e da permettere le migliori colture.

Anche la coltura asciutta, per la quale fino dagli antichissimi tempi è in uso la mezzadria, ha risentito beneficio dal

moderno progresso. Alcuni proprietari hanno rivolto tutta la loro intelligenza a migliorare le proprie terre, approfondendo in esse quei capitali che occorrono per dirigere secondo criteri scientifici la produzione.

Il contadino mezzadro educandosi grado a grado a lavori più intelligenti e più svariati, quali sono quelli delle colture intensive, è divenuto anche più agiato e rappresenta oggi una delle popolazioni tra le più civili d'Italia.

L'aumento della popolazione rurale è stato notevole in Romagna nello stesso tempo che miglioravano anche le condizioni del lavoro. Il che produceva quella relativa soddisfazione, che ha reso i Romagnoli molto restii all'emigrare.

Ma col tempo il crescere della popolazione è stato molto superiore allo svolgersi del lento lavoro agricolo: n'è venuto uno squilibrio: s'è fatta (come si fa sempre più acuta) la crisi della disoccupazione nella classe dei braccianti, cioè di quegli operai agricoli che lavorano a giornata o nelle bonifiche o in aiuto ai contadini mezzadri.

Per attenuare questa nuova condizione di cose non si offriva nel campo femminile nessuna piccola industria da incoraggiare o da far risorgere. Si pensò quindi d'introdurre l'industria dei merletti a fuselli quale è praticata in Liguria e in altre regioni, la quale non allontana la donna dalla famiglia, potendo facilmente questo lavoro essere sospeso e ripreso a seconda che stringe o rallenta l'opera dei campi e della casa.

Nel 1887 la contessa Maria Pasolini nella sua villa presso la borgata di Coccolia, dove abitano molti braccianti, istituì una scuola di merletti a fuselli.

Quivi possono convenire le bambine nelle ore lasciate libere dalla scuola comunale, e in quei giorni che non sono

trattenute a casa dalle occupazioni domestiche o dai lavori di campagna, i quali ultimi si limitano a certe stagioni particolari. Appena le bambine hanno imparato, possono se vogliono prendersi il lavoro a casa. La scuola, dedotta soltanto la spesa del filo, paga tutt'intero il prezzo del merletto eseguito, poichè le altre spese del locale, della maestra, dei disegni e della vendita rimangono sempre a carico della promotrice.

Le contadine, quantunque invitate a frequentare insieme con le bambine dei braccianti la scuola di merletto, non hanno quasi affatto corrisposto: la relativa agiatezza, i lavori di filato e di tessitura, che le occupano ancora molto, le trattengono dal cercare un'industria sussidiaria come sarebbe quella dei merletti. Le nostre contadine seguitano sempre a far le loro tele per la famiglia, filando esse medesime la canapa: tessono ancora le stoffe di mezzalana per vestire gli uomini; ma qui hanno ormai del tutto sostituita all'orditura di canapa l'orditura di cotone, che comprano già filato e ritorto.

La scuola di merletto è frequentata quasi esclusivamente dalle figlie dei braccianti, che costituiscono la classe più povera e più disoccupata del paese. L'iniziatrice aveva sperato che la scuola potesse un giorno reggersi da sè creando un'industria, che remunerasse abbastanza anche senza il suo concorso. Ciò che non sarebbe mancato, se le lavoratrici fossero divenute molto numerose; il che avrebbe permesso di prelevare sul lavoro una percentuale per pagare la direzione di un'azienda indipendente.

Un tale scopo non si è potuto ottenere: la mancanza di quella attività sollecita propria dei paesi industriali e non dei paesi agricoli, l'essere la popolazione dispersa e relativamente lontana dalla scuola, hanno trattenuto i genitori dal mandarvi

le loro bambine. D'altra parte le alunne che l'hanno frequentata con profitto, se maritandosi si allontanano, non danno più alla scuola il loro lavoro.

La promotrice non ha interamente raggiunto il suo fine pur avendo il conforto di vedere che molte antiche alunne che si sono allontanate, hanno poi diffuso altrove quest'industria insegnandola, e cercando uno smercio per conto proprio al lavoro dei merletti a fuselli.

Fin qui i prodotti della scuola si sono venduti specialmente fornendo alcune case di Cantù e corrispondendo alle ordinazioni particolari, date da persone del paese o dal di fuori. La fortuna che incontrano sul mercato i merletti di Coccolia si deve specialmente all'accuratezza dell'esecuzione, la quale è oggetto d'una cura speciale.

In varie parti della Romagna, come a Forlì, si tenta di iniziare dei lavori di biancheria e tessuti di flanella. Non possiamo che ricordare i bellissimi arazzi, ricami, trine ed altre imitazioni dall'antico del Laboratorio Sangiorgi, perchè non entrano nella nostra sfera.

In questi ultimi anni la contessina Luisa Rasponi ha saputo render vita ad alcune industrie femminili di carattere regionale, rintracciando lavori antichi, che nel progresso invadente della grande industria erano ormai venuti meno.

Essa ha istituito la Scuola di Savignano di Romagna, dove si riproducono le antiche frange tessute, ricomponendole nel giusto portamento e nelle vere proporzioni, poichè per trascuranza o per economia erano state molto alterate da quel che erano in origine. Si eseguono ora con ottima riuscita tanto in seta che in flanella o in azza o in cotone. Un altro lavoro

della Scuola di Savignano è quello di ricami a treccia su grossa tela casalinga, i quali riproducono gli ornati delle coperte da buoi.

Si trovano campioni molto interessanti: i disegni presentano spesso un'impronta così primitiva e originale da poter essere considerati antichissimi e si prestano facilmente a modificazioni che li rendono adatti per tappeti da tavola, per coperte da letto, per tende o per altre cose consimili.

Queste coperte da buoi, che hanno un ornato loro particolare, sono notevoli perchè rappresentano una nota vera della poesia popolare d'una regione agricola qual'è la Romagna. È l'eterna poesia bucolica dei Greci e dei Latini, di Teocrito e di Virgilio, tanto sentita ancora dal Carducci, la quale si riflette nell'arte femminile. Chi conosce bene i contadini e i bifolchi di Romagna, sa quant'è l'amore e direi quasi il rispetto che portano al loro bestiame: la stalla non è mai meno ordinata di quel che sia la casa stessa. E si comprende facilmente come nasca spontaneo questo genere d'arte femminile.

Forse, con questi fregi di fiori e di vasetti fioriti hanno le contadine di Romagna inconsciamente fissato sulla robusta tela, che è tutto frutto del proprio lavoro, i loro pensieri, i loro sentimenti d'amore. Così hanno espresso il loro affetto ai giovani bifolchi, quasi rispondendo ai loro canti (canti alla bifolca, alla *bioica*) coi quali seguono l'aratro e la lunga fila dei buoi. Così hanno manifestato la loro tenerezza per le bestie bovine tanto utili e tanto buone: in grazia loro possono sfidare il rigore dell'inverno, filando tranquillamente nel tepido asilo della stalla, e come la Vergine nel Presepio mantenere caldi i bimbi piccini.

MARIA PASOLINI-PONTI.

EMILIA

INDUSTRIE FEMMINILI EMILIANE

Quando, nel passeggiare per le antiche vie di questa severa Bologna, ne contemplo i palazzi vetusti, le alte e brune torri profilate sul cielo, i lunghi portici austeri, un po' cupi, che presentano strane prospettive sfuggenti e brusche rientranze che limitano la vista, mi si presentano visioni della vita antica, silenziosa volta a volta e agitata; piena di miseria e di sfarzo, di odi e di amori; primitiva nei costumi e sublime nell'arte: e rievocando i personaggi gloriosi di quei tempi lontani, mi risuonano all'orecchio dolci e leggiadri nomi femminili, i quali, pur allora che l'ignoranza della donna era dogma indiscusso, riuscivano ad imprimersi a caratteri d'oro nel libro immortale della storia.

Ma non è tanto a Clotilde Cambroni, a Laura Bassi, ad Anna Morandi-Manzolini che vola il mio pensiero, quantunque da codeste insigni cultrici di scienza prendano oggi nome alcune scuole della nostra città: più care, per intima corrispondenza di sentimento, mi riescono quelle che dedicarono l'in-

gegno all'arte, mostrando come un certo senso estetico, quasi innato nelle donne nostre, e riscontrato con lieta meraviglia da chi oggi sapientemente le guida a nuovi lavori, sia come *ereditario*, e abbia potuto, in vari tempi ed in singole persone particolarmente dotate, rifulgere di quella vivida luce che vince ogni

« fuga di tempi e barbari silenzi ».

Vedo Caterina dei Vigri, uscir dalla nativa casa di Via Toschi, quella casa che cullò i primi suoi sogni di mistica e d'artista, — quella casa che oggi il piccone demolitore ha abbattuto per far luogo a nuove, poderose e — ahimè — non sempre belle costruzioni: la vedo, dico, uscir dalla sua casa austera, un po' cupa, ma già certo popolata di serene visioni, e seguire il padre in Ferrara, dove l'attendeva la sfarzosa corte degli Este: ma non questo attirava la divina fanciulla; mentre la sorella andava sposa al signore di Rimini, ella, preferendo ai passionali e truci ricordi di Francesca, il *dolce chiostro* caro a Riccarda Donati, vestiva l'abito di Clarissa e poco dopo tornava a Bologna, ove certo, nella solitudine claustrale, le risero le carte pennelleggiate da Franco Bolognese, in qualche già antico codice, ch'ella prese a copiare. La vedo, rapito il bel viso in estasi celestiale, dipingere la tela e le tavolette che di lei ancora si conservano, suonare dolci melodie, scrivere preghiere e opere ascetiche, che hanno il soave profumo dei *Fioretti*.

Uscendo col pensiero dal bruno chiostro della *Santa* e dalla sua bellissima chiesa, in cui fa strano contrasto lo splendido esterno quattrocentesco di Sperandio da Mantova, col sontuoso interno decorato nel 700 dalla fervida fantasia di

Marcantonio Franceschini, di Luigi Quaini e di Enrico Haffner, mi trasporto nel centro della città fervente di vita, dinanzi all'incompleta facciata di San Petronio; e ricordo colei che il Vasari chiamò "miracolo della scultura dei suoi tempi", colei la cui precoce morte fu giudicata dal Canova "una fra le più grandi disavventure che le belle arti abbiano toccate in Italia". Properzia de' Rossi dico, di cui si ammira l'arte squisita e mirabile non solo nella Cappella Maggiore di Santa Maria del Baraccano, ma qui, in quelle porte divine, di cui la mediana vanta l'arte di Jacopo della Quercia. Questi bassorilievi, di esecuzione perfetta, usciti dalla mano della bellissima fanciulla bolognese e rappresentanti il vano amore della moglie di Putifarre per Giuseppe ebreo, di quante lacrime furono forse bagnati! perocchè l'appassionata giovane tradì con essi il suo segreto, il fatale segreto d'amore non corrisposto, che doveva — a quanto dicono — trarla anzi tempo alla tomba e rapire alla patria larga parte di gloria.

Amore, dolore; arte, gelosia.... ecco balzarmi davanti agli occhi, fulgida di bellezza, di lume d'arte e di fama, l'emula di Guido Reni, Elisabetta Sirani, che nei suoi brevi ventisette anni seppe conquistare una palma agognata invano da artisti più valenti, durante una lunga esistenza. Vedo l'immensa, *vi-vente* tela — se così posso esprimermi — che rappresenta il battesimo di Cristo e che è conservata nella Certosa di Bologna; vedo il Sant'Antonio della Pinacoteca, vedo l'autoritratto coi copiosi capelli neri e i grandi occhi malinconici, e penso quel che avrebbe potuto fare codesta mano se la morte — procurata, dicono, da una bassa e crudele vendetta di amore respinto — non l'avesse così presto irrigidita! E come mi sembra giusto l'universale compianto de' suoi concittadini, che vollero

sepolta la mirabile giovinetta in San Domenico, presso Guido Reni: in quel San Domenico dove trovò alfine riposo il bel prigioniero, l'ultimo campione di Svezia, Enzo re!

Ma a che mi attardo pensando alle glorie del passato, ormai segnate indelebilmente in quelle pagine da cui non si cancella sillaba? non è soltanto delle donne illustri di questa nostra regione ch'io devo parlare; anzi non mi è dato fermarmi troppo con esse, nè cercare le loro sorelle gloriose nella poesia e nelle lettere, poichè debbo volare al presente, al presente febbrilmente attivo, in cui l'arte femminile non può risiedere in poche, sia pur grandi eccezioni, ma deve dare il suo sorriso a tutte le manifestazioni dell'attività, anche alle più semplici e apparentemente prosaiche.

In ogni tempo, certo, le nostre donne italiane, chiuse nelle severe città, o respiranti l'aria libera delle dolci colline e dell'ubere piano ondeggiante di canape " che sfugge al curvo Reno e al Po " lavorarono in filati e in tessuti, ridotti oggi ad una macchinale ripetizione di semplicissimi disegni *operati*, ma in certi luoghi conservanti ancora ricordi di quei *motivi*, che un tempo avevano davvero un valore artistico. La contessa Lina Bianconcini-Cavazza — benemerita dell'arte nostra muliebre — fa appunto eseguire di codesti intovagliati ad *opera antica*, da lei stessa trovati e rimessi in vigore, e ne ottiene risultati soddisfacenti, sia dal lato tecnico, sia da quello commerciale.

Certo anche in altri punti di questa Emilia nostra si farà qualche lavoro bello e degno di osservazione, ma per quante ricerche io abbia fatte, poco ho potuto trovare. Si lavora — e Dio sa quanto — nei conventi, negli educandati, nelle scuole, nelle case, ma senza uno scopo determinato e senza una guida

artistica, in modo che i risultati si assomigliano tutti, e vi abbondano oggetti banali, di un gusto molto discutibile, nei quali l'effetto raggiunto è talora, per un occhio ben avvezzo, diametralmente opposto a quello cercato: e la fatica, non di rado immane, della esecuzione, non è davvero compensata dalla riuscita. Non parlo poi di certi lavori di gusto addirittura esecrabile, che si fanno ancora — incredibile, ma vero — nelle piccole città, nei paeselli ed anche in un certo ceto delle città grandi; benchè queste sieno avvezze, se non fosse altro pel commercio e per la moda, a vedere e conoscere cose più belle: alludo a tutta la scricchiolante fioritura in carta velina, che ha impiegato per qualche tempo le dita delle nostre signorine; ai mosaici fatti con figurine da scatolette di fiammiferi, ai portagiornali, vuotatasche e *simili* eseguiti con cartoline illustrate, a tutti gli altri *orrori*, che risparmio alle mie lettrici, perchè forse saranno loro noti quanto a me!... — Parlo del lavoro vero e proprio, — cucito, pizzo, ricamo, — che impiega certo le forze di moltissime delle nostre donne, ma che solo qua e là è riunito e disciplinato in apposite *scuole*: una di queste è sorta a San Donnino per opera della contessa Spalletti: in tale scuola c'è un piccolo riparto di fanciulle addette al *punto di Venezia*, ma tutte le altre si dedicano alla confezione di lavori utili, come fazzoletti di tutti i generi, sottane di seta e specialità per bambini.

Se dovessi parlare delle occupazioni intellettuali della donna emiliana, troverei la via più facile e aperta: oggi tutte le donne studiano, o almeno tutte vogliono studiare e non sorgerò certo io a dir male di questa avidità di affrancarsi, col sapere, da un secolare e ingiusto giogo d'inferiorità: di questo ardente desiderio di bastare a sè stesse, di giovare

alle famiglie, di rappresentare nel matrimonio non *un dolce peso*, ma un coefficiente di benessere anche materiale, che anima le nostre giovinette.

No, no, esse fanno bene, ed io plaudo ad ogni facilitazione che queste provincie emiliane, notevolmente evolute, offrono loro, ed in ispece auguro ogni bene alle numerose scuole femminili di Bologna nostra, normali, ginnasiali, tecniche, commerciali, frequentate da vere legioni di bimbe e di giovanette; senza contar quelle che si dedicano alla musica, al disegno, alla pittura, allo studio delle lingue. Il livello intellettuale delle nostre donne va sempre innalzandosi; l'amore alle letture cresce e il gusto si raffina, in modo che il roman-zetto vuoto, non di rado immorale sotto l'apparente ingenuità, cede a poco a poco il posto al libro serio ed alto, alla rivista di scienze, lettere ed arti.

Ma se queste amano lo studio e la lettura, non trascurino però il lavoro, l'occupazione essenzialmente femminile, che, tenendo attive le mani, non lascia però la mente libera di sbrigliarsi in troppo vane e non di rado morbose fantasie; il lavoro che calma dolcemente la tempesta dell'anima, che culla le gioie e sopisce i dolori; il lavoro delle nostre care e buone mamme, che le affezionava alla casa ed abbelliva per loro le lunghe ore delle pazienti attese, delle veglie solitarie!

E questo lavoro non sia meccanico esercizio, ma l'arte lo guidi e lo ispiri; l'arte, la grande "*nipote di Dio*" come la chiamò il divino poeta. Ecco perchè sono *benemeriti* dell'*umanità* tutti coloro, che non solo provvedono il lavoro alle operaie, ma ne illuminano l'intelletto, ne svegliano e dirigono il senso estetico, e, perchè no? curano il loro benessere fisico ed il loro progresso morale.

Questo scopo si prefigge appunto la signora Gismonda Redditi vedova Menarini di Budrio, la quale, vagheggiando già da alcuni anni il pensiero di istituire nella sua piccola città una *Scuola di lavoro* che procurasse alle donne un onesto e proficuo guadagno, impiantò nel 1900 una *tessitoria* per eseguire le *étamines*. Ma, visto che i soli tessuti potevano dare poco profitto, occupando un numero esiguo di donne, ella pensò di far ricamare le *étamines* stesse, istituendo una scuola nella sua medesima villa e dando così alle fanciulle anche la comodità di far una cura d'aria libera e di sole. Le frequentatrici di cotesta scuola debbono essere iscritte — o per loro le madri — alla Società Operaia di Mutuo Soccorso di Budrio; l'insegnamento è gratuito, e le alunne fanno il primo anno come apprendiste; alla fine di codesto periodo, danno una prova del progresso fatto, eseguendo un saggio di ricamo; se questo è soddisfacente, cominciano subito a ricevere lavoro retribuito. Le operaie non hanno compito fisso, giacchè ciascuna guadagna in proporzione di quanto produce. Da codesta scuola che ha ora, — dato lo sviluppo preso — una succursale nel paese stesso, escono abiti completi, servizi da tavola, *stores*, e quei tanti nonnulla che oggi la moda impone; tutto eseguito in *étamine* ricamata; il gusto è andato man mano raffinandosi, e la richiesta della produzione ha spinto le esecutrici a perfezionarla sempre più.

La Scuola Menarini di Budrio è stata premiata con diplomi e con medaglie alle Esposizioni di Roma, di Udine e di Genova.

Nella nostra Bologna oggi fioriscono davvero i lavori d'ago; il Comune ha avocato a sè la *Scuola Professionale Femminile Regina Margherita*, in cui le giovanette ricevono una

buona e pratica cultura, e al tempo stesso si addestrano nelle arti e nei mestieri di sarta, modista, cucitrice, ricamatrice, stiratrice, imparando quanto è necessario alla vita femminile odierna, dai finissimi pizzi... alla cucina.

Un laboratorio sorto per iniziativa privata e con intenti davvero artistici è quello della signorina Gisella Ballarini. Essa, già nota come distinta ricamatrice, ebbe nel 1898 la commissione di preparare la magnifica bandiera che le città italiane offrivano in fraterno omaggio a Torino, nel cinquantesimo anniversario dello Statuto: questo lavoro, che doveva essere eseguito in tempo ristrettissimo, l'obbligò a radunare intorno a sè alcune operaie, e da ciò nacque l'idea del laboratorio, che fu messa ad effetto l'anno seguente e incontrò subito vive simpatie.

La signorina Ballarini, intelligente e amante del bello, si prefisse il nobile scopo di dare ai lavori muliebri, e specialmente al ricamo a colori, un'impronta veramente d'arte, giovandosi tanto d'antichi modelli, come dell'opera di valenti artisti moderni. — Per raffinare sempre più il proprio gusto, ed anche per dar cognizioni alle sue operaie, ella si è circondata di libri d'arte, di pubblicazioni, di giornali italiani e stranieri, di riproduzioni di capolavori, di monografie, ch'ella non di rado consiglia alle sue clienti come oggetti per far doni, contribuendo così, sebbene indirettamente, al diffondersi della cultura artistica fra le signore. Inoltre la Ballarini ha pazientemente studiato, nella nostra Biblioteca, i libri ed i codici che potevano esserle utili, di modo che si può affermare che i lavori uscenti dal suo laboratorio hanno tutta l'impronta artistica che può conciliarsi con le esigenze del commercio... e con quelle dei clienti.

L'esimia ricamatrice non si occupa solo di lavori nuovi, ma si dedica pure con amorosa pazienza a ripristinare gli antichi, e se ne ebbe splendido esempio nella riparazione degli arazzi — stile Luigi XV — del duca d'Orleans. Gisella Balarini, partecipando nel 1902 in Torino alla mostra organizzata dalla *Aemilia Ars*, ebbe il massimo premio, cioè il diploma d'onore. Il suo laboratorio è stato inoltre premiato a Bologna e a Genova.

“ *A tout seigneur tout honneur* ” vorrei ora parlarvi degnamente dell'*Aemilia Ars*, ossia dell'azienda di merletti e ricami a punto antico che porta questo nome.

La Società *Aemilia Ars* sorse con l'intento di migliorare il gusto nelle industrie artistiche di ogni genere: le diede vita un piccolo capitale raccolto tra persone, le quali pensavano che la cooperazione degli artisti, degli operai e dei datori di commissioni, nell'intendimento comune di raggiungere le migliori forme d'arte industriale, avrebbe anche portato un vantaggio economico ai singoli operai. Non possiamo far qui la storia della breve e gloriosa sua vita, nè studiar le ragioni che la troncarono sì presto; basti sapere che oggi tal società si è ricomposta in forma di una vera cooperativa di lavoro femminile, allo scopo d'aiutare l'industria dei ricami; cooperativa che ha avuto l'appoggio degli Augusti Sovrani, della Regina madre, di vari signori della città, della locale Cassa di Risparmio, della Banca Popolare, di altri Enti e che tuttora cerca d'aumentare il capitale, offrendo azioni di 100 lire l'una.

Il fine che la Società si propone è duplice :

1.^o Introdurre nella nostra città e nella regione un'industria *sussidiaria* per le lavoratrici che non abbiano lavoro

costante, senza distoglierle dalla famiglia, e offrire un mezzo di discreto guadagno a quelle che, o per la malferma salute, o per la cura delle faccende domestiche, non possono assentarsi dalla casa.

2.^o Migliorare il gusto di queste lavoratrici col ritorno allo studio di buoni modelli antichi in modo che, perfezionate tanto nel disegno quanto nella pratica del *punto*, possano facilmente adattar l'intelligenza e l'abilità loro a quanto via via di nuovo può essere portato dal gusto moderno.

Industria sussidiaria, abbiamo detto: infatti molte e molte lavoratrici non hanno lasciato e non lasciano per *Aemilia Ars* le altre loro occupazioni, ma dedicano ad essa le ore libere, i ritagli di tempo: si abituanò a far tesoro d'ogni minuto ed è sempre una battaglia guadagnata contro l'ozio e le chiacchiere inutili.

Come nacque la benefica istituzione?

La contessa Lina Bianconcini-Cavazza, a cui ricorrevano per lavoro non poche ragazze uscite dai molti istituti pii della nostra città, dove cucito e ricamo sono insegnati alla perfezione, pensò che sarebbe stato per esse d'utilità somma l'apprendimento dell'antichissimo punto italiano a *reticella*, che può adattarsi a molti generi di pizzi fini, da quelli da chiesa a quelli da abiti e da biancheria. L'attiva e benefica signora pensò che l'abitarle a eseguire, invece di lavori goffi su disegni senza estetica, lavori di gusto, su bei disegni geometrici, e soprattutto l'affidarne la vendita alla società *Aemilia Ars*, allora da poco costituita e promettente bene, avrebbe certo dato garanzia di ottima riuscita al suo piano.

A tale scopo ella adunò nella propria casa, per un paio d'ore al giorno, alcune giovanette, per insegnar loro il *punto*: queste, a lor volta, lo fecero apprendere ad altre, e si costitul

in tal modo una caritatevole società di mutuo insegnamento, che fece in breve salire il numero delle lavoratrici a seicento. Ed oggi son molte, molte più, giacchè nei conventi, specialmente in quelli delle campagne, e nelle scuole rurali, le suore o le maestre, dopo aver appreso il punto, ne diffusero l'insegnamento, tanto che l'accrescersi del numero di quelle che possono eseguirlo è ben da paragonarsi alla tradizionale *palla di neve*.

La contessa Cavazza che può andar superba dell'opera sorta dalla sua mente e dal suo cuore, confessa ben volentieri esserle ciò riuscito meno difficile a cagione della pronta intelligenza delle lavoratrici di città e di campagna, del loro entusiasmo per la buona riuscita di lavori difficili, del loro disinteresse, di un certo *intuito artistico* che fa meraviglia in fanciulle alcune delle quali di condizione poverissima, e prive di qualsiasi coltura: intuito che, come dicevo in principio di questo mio scritto, sembra essere *ereditario* nelle donne nostre, quasi aleggiassero ancora, geni benefici e protettori, gli spiriti di Propezia de' Rossi e di Elisabetta Sirani.

Che poesia di bianco nelle sale dove l'*Aemilia Ars*, fa mostra al pubblico de' suoi lavori! che squisite, artistiche biancherie, dal servizio da tavola destinato a una Corte o a una mensa principesca, al colletto semplice, ma elegante, che fa bello il bimbo anche di modesta condizione, alla graziosa cestellina da lavoro, che può venire offerta alla sposa non ricca, ma che ha gusto e che preferisce quel leggero e candido traforo a qualche pesante ricamo! E come il pensiero si consola, sentendo che, dietro quella manifestazione d'arte vi è un'opera buona nel vero senso della parola!... Vi è la nobiltà del censo e del nome che non si apparta, ma porgendo la

mano all'umile operaia, la rialza e le infonde dignità nuova di sè e dell'opera propria: vi è la laboriosità di chi potrebbe vivere nell'ozio; vi è la schiettezza di chi non inganna il popolo con vane ed inconsulte promesse, ma lo redime e lo solleva, seguendo la vera legge di Cristo.

La contessa Lina Bianconcini-Cavazza, la contessa Carmelita Zucchini Solimei, M.me Chantre, hanno dato e danno tuttavia gran parte dell'attività loro all'azienda dei merletti e ricami *Aemilia Ars*; esse ed altre benefiche signore, alcune delle quali anche straniere, trasformate in volontarie ed abili *commesse-viaggiatrici*, hanno diffuso non solo per tutta l'Italia, ma anche all'estero la voga di questi lavori, che possono vincere la concorrenza di tanti altri, solo perchè eseguiti alla *perfezione su materia perfetta*, e con scrupolosa *onestà*. Questa *onestà* appunto non cessa di raccomandare la contessa Cavazza nei discorsi che di tanto in tanto, con lodevolissimo pensiero, rivolge alle sue operaie riunite: onestà nel lavoro, verso sè stesse, verso chi dà loro tanta parte del proprio tempo e del proprio sapere; verso i compratori, verso le compagne tutte, che solo possono aiutare mediante la più sicura *réclame*, quella del lavoro ben fatto.

« *Carità e perfetto lavoro* — ella dice — debbono esser la vita e la speranza di questa benefica unione », e perchè sempre progredisca, perchè all'utile materiale si aggiunga ognor più quello dello spirito, l'infaticabile signora pensa adesso di aprire per le sue operaie corsi festivi di disegno, di riunirle a udire geniali ed istruttive conferenze, specialmente relative al loro lavoro; le esorta ad iscriversi nella Società di mutuo soccorso e mostra loro i benefici effetti della previdenza, raccomandando, con quell'entusiasmo che accende la parola

di chi vuol giovare altrui, la *Cassa Nazionale per la Invalidità e la Vecchiezza*.

Oh, perchè non potrebbe sorgere in ogni città popolosa dell'Italia una società che, prefiggendosi il rinascimento e l'esecuzione d'altri lavori, spargesse intorno a sè tutto il bene che fa questa nostra *Aemilia Ars*?...

SILVIA ALBERTONI-TAGLIAVINI.

MARCHE

LE INDUSTRIE FEMMINILI NELLE MARCHE

Nel cuore d'Italia fra la Romagna, l'Umbria, la Toscana e l'Abruzzo, vive in una plaga benedetta per feracità, per arte, per storia, per costumi e per linguaggio un popolo mite e gagliardo.

Quella plaga è la Marca di Ancona o piuttosto *le Marche*; che fanno capo ad Ancona, Macerata, Pesaro e Ascoli; l'antica regione che si chiamava il Piceno, e la cui storia illustre non è chi ignori. D'ingegno sottile e colto, ricche di bellezza e ancor più di cortesia, le Marche erano il vero gioiello incastonato negli Stati Pontifici, e di cui basta dire che diedero vita a Raffaello, a Rossini, al Leopardi, per esprimere quanto di potenza e di grazia si racchiuda nella vita di quel popolo.

Le donne ne sono la parte più splendida e più amabile, siano esse illustri per nome e per sapere, siano modeste compagne dell'uomo nelle fatiche e nel lavoro della vita usuale; cantino i loro *stornelli* nelle opere faticose dei campi, o stiano racchiuse nelle case industri *a studio della culla*, o esercitino

le pazienti e sapienti opere di educatrici, fra una popolazione numerosa, piena di salute e di bontà.

I Marchigiani sono ancora un popolo antico nel movimento contemporaneo: e questa parola *antico* non toglie nulla alla civiltà moderna, ma vi aggiunge anzi la genialità del carattere, il quale ne ha accettati tutti i benefici, se ne è assimilati tutti i progressi e li ha fatti suoi, ingentilendone la forma, smusandone gli angoli, e dando a tutti i problemi moderni una soluzione semplice e austera, con una certa tinta di poesia quasi campagnola in conformità all'*ambiente* e all'indole mansueta e alacre.

Le donne non potrebbero essere diverse da quelle che sono, in quella terra di memorie auguste e signorili. *La terra molle insieme e diletta — Simili a sé gli abitator produce.*

Dalle Corti cavalleresche e culte di Pesaro, dei Varano e dei Moltefeltro; dalle leggende sante della sua fede; dalle sue marine; dalla poesia del suo linguaggio che in taluni villaggi, perduti nelle gole degli Appennini, assurge ad una forma di trecentismo puro e immutato; dalle canzoni innamorate delle sue fanciulle; dalla sapienza de' suoi antichi atenei, si è allargata, estesa e resa carne e sangue una gentilezza e una cultura nuove e singolari.

La terra che ha potuto ispirare un libro come il *Cortigiano*; che ha avuto il primo risveglio dantesco colle *Visioni*; che nelle valorose donne delle Corti e delle famiglie dei vassalli, devote, ma forti dei loro diritti e delle loro virtù, ha lasciato una orma così profonda nella storia della Chiesa, nella storia civile e perfino militare della patria, conserva un'impronta speciale di grazia e di gentilezza, di operosità e di valore, di cui la recente esposizione interprovinciale di Macerata e quella

anteriore di Senigallia sono state un'espressione tanto splendida quanto inaspettata. In quelle esposizioni le donne hanno avuto una delle parti più ammirabili e più geniali.

Si sapeva che donne illustri erano nate e vissute nelle Marche, e ne avevano portato fuori le arti, il sapere, le industrie, il coraggio, il valore non solo nelle cose gentili, ma nella legislazione e perfino nelle guerre: da Costanza Varano che in Pesaro aveva recato il tesoro d'un ingegno e d'una sapienza virile, a Giulia che in Firenze aveva introdotto l'uso delle carrozze, dando così un'impronta propria alla signorilità della vita; a Camilla, la fanciulla insigne che doveva andar sposa al re di Francia e che divenne la Beata Battista, a cui dobbiamo fra opere classiche anche arti e industrie femminili di inestimabile valore; da Stamura che salvò Ancona, la *città della fede*, a Livia Chiarelli, che faceva l'onore del sesso e del marito, *coi costumi soi. S'egli era justo, savio, galiardo, clemente, ella era bella, honesta, gratiosa et vertuosissima: egli grato a Marte, ella ad Apollo gratissima.*

Queste cose si sapevano, e si sapeva la parte che le donne marchigiane avevano preso a tutte le attività del pensiero e dell'azione nelle Marche per finire a' giorni nostri a Maria Alinda Bonacci Brunamonti che l'Umbria vanta per sua, ma che ebbe genitori marchigiani ed educazione marchigiana in Recanati, dove apprese lo *bello stile* che è onore d'Italia tutta, nelle memorie, nelle speranze e negli studi del Grande Recanatese, d'onde uscì tanta onda di poesia immortale.

Ma le glorie e le grandezze delle donne marchigiane, come individualità storiche e sapienti, di cui una gentile signora anconitana ha dettate tante preziose notizie, non potevano darci il quadro della vita sociale contemporanea, nè dell'azione

morale che le donne esercitano oggidi come cittadine e operaie, come partecipanti al movimento economico, in cui le Marche hanno avuto un risveglio così splendido e che era ignorato prima che le due esposizioni di Senigallia e di Macerata ne mettessero in rilievo l'importanza e il valore.

Queste esposizioni in quanto riguardano le industrie femminili non sono state forse complete, ma hanno mostrato l'abilità, la costanza, l'operosità delle donne marchigiane, le quali non avendo laboratorio propriamente detto, e soltanto poche officine industriali, lavorano ancora come ne' bei tempi antichi: lavoro tutto individuale e casalingo, in cui si esercita la poesia e l'ingegno della lavoratrice; in cui il pensiero guida la mano; in cui il lavoro non è ancora divenuto meccanico, ma rappresenta la persona, il talento, l'attitudine di chi lo fa, è infine un lavoro d'arte anche nella sua più elementare espressione.

L'arte tessile, quella dei merletti, dei trafori, delle frange a nodi, a disegni, a figure: l'arte del ricamo in oro, in seta, in colori; i lacci, i nastri, le frange primitive e rozze, sono un'opera di grande interesse storico, perchè ci fa passare in rassegna tutte le nostre industrie nazionali, quando le donne erano patrone e maestre nelle arti difficili del tessuto e del trapunto.

Se potessimo fare la storia delle industrie tessili e dividerne le categorie, e indicarne le classi, i tempi, i luoghi in cui hanno prosperato o si sono spente, si potrebbe quasi aprire uno spiraglio nel passato di questa regione, che ha esercitato l'arte tessile specialmente della seta, della bavella e della lana, con una scienza da non temere confronto coi telai meccanici più perfezionati. In quest'arte ancora fiorente, malgrado la concorrenza delle fabbriche industriali, scorgiamo l'antica poesia

della donna, che ha nel lavoro manuale i suoi monumenti, le sue vicende, la sua storia, la sua arte, la sua scienza, e, diciamola pure, la sua gloria.

I tessuti, i merletti, gli arazzi, i ricami, le vesti muliebri trapunte d'oro e d'argento, i broccati, broccaletti, damaschi e taffetani; i paramenti di chiesa, i gonfaloni, i labari, le bandiere che hanno sventolato al sole nei dì della vittoria e in quelli delle solennità religiose e civili; i merletti a punto di Venezia, di Bruges, di Valenza, di Chantilly, di Alençon a spighetta, a aspetta, a spoletta; questa arte infine dei lavori d'ornamento applicata all'industria nelle Marche, mette in rilievo una cosa sola: l'operosità persistente, costante e paziente della sua donna; la quale, ne' suoi lavori più fini, dai veli omerali e dalle dalmatiche che hanno indossato i principi della Chiesa, alle pianete e ai *pallotti* degli altari e alle poltrone storiche su cui riposavano i signori del ducato e gli anziani della città, prova che tutta una selva di gentili mani femminili vi si sono affaticate intorno per secoli.

Benefiche e industriose api, le donne marchigiane hanno raccolto, ammassato questo miele e questa cera, che nell'alveare umano han reso la casa bella, l'han resa sacra, l'han resa comoda: e dalla maglia della prima calzetta che sia stata portata al piede, al più sontuoso paramento di basilica, di cui Loreto è il più classico testimonio, al più magnifico costume antico e moderno, la donna marchigiana vi è entrata colla punta de' suoi aghi, colle lame delle sue forbici, col volo della sua spola, attraverso le orditure del suo telaio, e la bizzarra armonia de' suoi lini.

Nel silenzio dei monasteri la vita di mille vergini ha intessuto quel merletto che, dopo aver ornata la tovaglia di un

sublime altare, oggi rende più splendido l'abito di una regina: e nell'oscurità della casetta povera, sotto il camino colossale, nel cantuccio dell'antico focolare, tra le leggende paurose delle nonne e i rosari devoti del capo di casa, gli *stornelli* e talvolta i *dispetti* cantati dalle giovanette innamorate nelle veglie lunghe dell'inverno, si è filato quel filo sulla lunga conocchia greca, da piccole dita, il cui tatto sì fine e nervoso lascia uscire un filo di cui avrebbero invidia i capelli d'una fata: e sulla piccola rocca tornita col piattello dell'acqua è sceso quel *fiore della seta*, che ha fornito l'orsoro alla *seta condotta* per le vecchie bizantine, al raso cioè e ai damaschi delle sagrestie, delle chiese, e alle coperte delle spose patrizie.

I lavori antichi delle Marche hanno dei pregi straordinari di arte e di storia, che si perdono perfino nella leggenda.

Nella più antica città delle Marche, a Camerino, è vivo il ricordo di quel *palliotto* da altare ricamato dalle monache benedettine di San Salvatore, l'Ordine più aristocratico del suo tempo. Aveva un ornato di stile raffaellesco pieno di piante, di foglie, di uccelli, di fiori, che parevano usciti dal pennello del maestro. Chi sa che non ne fosse suo il disegno? E nei quattro spigoli, quattro angeli porgevano all'immagine del Redentore, che era nel mezzo, fiori e palme. Uno di questi angeli era di così squisita fattura che nel monastero si adorava come un miracolo..... perchè, dicevano le monache, di miracolo era ricamato. La monachella che aveva lavorato tutta la sua vita insieme con altre consorelle a quel *palliotto*, non era riuscita a finire quell'angelo e per un momento era stata in pericolo di perdere la santa virtù della pazienza. Quand'ecco che un mattino, dopo aver molto vegliato in gran pena, levatasi di buona ora per lavorare e per espiare il suo fallo, e messasi

al telaio trovò l'angelo già finito; il più bello dei quattro che ornavano il *palliotto*. Era stato ricamato per *mano angelica*, come dicevano le monache, durante la notte di preghiera e di pentimento della ricamatrice.

Quel ricamo non esiste più nel monastero delle benedettine, che pure esisteva fino al 1875 almeno: il locale oggi accoglie, per mutati eventi, le scuole femminili elementari e le normali superiori: e le monache che han titolo di *Donna*, colle loro lunghe e ricche cappe nere, dalle maniche che arrivano fino a terra, ridotte in piccolo numero, hanno aperto una scuola gratuita per le fanciulle povere, alle quali cercano di insegnare, fra molte altre cose, l'arte del ricamo tradizionale alla loro corporazione.

E il *palliotto* dov'è? Un silenzio grande risponde alla domanda: però il popolino dice che ora lo accoglie il Vaticano, e che davanti a quello forse il Pontefice celebra le sue sante funzioni di padre dei cattolici.

Per compenso di questa sparizione, in un altro monastero, quello di Santa Chiara, fondato in povertà da Giulio Cesare Varano e da Giovanna Malatesta, grandissimo ingegno anche essa, per la loro figlia Camilla (che diventò poi la Beata Battista), quella che doveva andare sposa al re di Francia, poetessa, pittrice e merlettaia, si conservano disegni di merletti su pergamena. Son disegni ingenui e sobrii; e nella trasformazione del pensiero e dell'opera si può ammirare un merletto, eseguito intorno alla prima metà del secolo passato, con cinquecento fuselli che colà si chiamano *piombini*: esso è una fuga di grappoli e di pampini che orna la tovaglia dell'altar maggiore e che vuol dire nel suo simbolo: *Ego sum vitis vera*: ed è uno splendore di finezza e di diligenza.

Questi lavori così fini e così artistici non si potevano un tempo eseguire che nei monasteri; ma in ogni tempo, in ogni luogo, nella casetta campagnuola, nella stalla tepida dell'inverno, nelle case povere e in quelle ricche, nei retrobottega e nelle soffitte, la donna marchigiana lavora, opera, e sta tranquilla: in essa pare lampeggi il vecchio proverbio: *l'ago e la pezzola mantien la famigliola*. E ogni piccolo centro marchigiano ha la sua speciale industria femminile, che ne dimostra la serena operosità, la compostezza del pensiero e dell'azione, l'attività della mano gentile.

Per quante macchine siano state inventate, per quante industrie si vadano svolgendo, questo proverbio non è stato cancellato dall'educazione morale e civile delle donne marchigiane.

Nel complesso della sua vita così diversa da un luogo all'altro, tanto che passando un piccolo rio, o saltando un *termine* si notano le differenze, le industrie femminili marchigiane si attengono strettamente alle memorie antiche, come si conviene ad un popolo di buona famiglia, che ha la sua tradizione da rispettare e da onorare.

Le donne marchigiane lavorano ancora più dell'uomo; esse ancora filano, ancora tessono, ancora intrecciano le paglie pei cappelli che vanno poi attorno col nome di Firenze; ancora preparano le sete per quei taffetani che un tempo resero celebri gli ombrelli fiorentini; ancora come Aracne fan volare la spola tessendo i classici veli, che dopo aver servito agli stacci e ai buratti pel fior di farina e aver ornati i turbanti dell'Oriente Europeo, ora servono per le zanzariere dei miliardari americani.

Da Aracne a Penelope è breve il passo: e Penelope campagnuola tesse coperte di acciaio, di nocchio, di stoppolo o di cotone e lana, con innumerevoli licci (possono essere fino a

centosessanta), con un telaio di antica forma, con due calcole soltanto, in cui due tessitrici ad un tempo, una facendo il fondo a panno mentre l'altra regola la trama operata, e cantando a *battacco* (a lascia e piglia), e attendendo il marito lontano, tessono le coperte nuziali. La lana di cui si servono è delle pecore tosate, pulita col filerello (il mulinello di Margherita), e tinta in casa con procedimenti chimici d'una semplicità ammirabile, e ad un prezzo singolarmente mite.

L'industria della lana è classica in tutta la Marca: e specialmente è da notarsi Matetica che fabbricava ancora una trentina di anni fa un panno, specie di *castoro*, il quale serviva al *copertoro* delle contadine; una specie di *zendale* veneziano o di *vanzale* calabrese, bleu scuro con una piccola riga rosso cupo nell'*orvio*, cioè nei margini che le vecchie portano ancora nell'inverno sulle montagne.

Ed è pure classica la saia di lana naturale delle pecore nere a fiocchetti bianchi, per cui il manzano esiste ancora in quei pressi. E poichè delle pecore così dette nere, che poi sono invece color marrone scuro, si sono fatte le tonache dei primi Francescani, a Fabriano, che confina colla terra di Gubbio, l'arte della lana ha ancora la sua storia negli Statuti delle sue maestranze.

La saia e il mezzolano tessuto in casa sono sparsi in tutte le provincie delle Marche. Ancora in taluni luoghi sui colli fertili e ridenti di tutta quella regione di cui Massimo d'Azeglio diceva: *non conosco plaga più bella di quella da Camerino ad Ancona*, le famiglie campagnuole non indossano altri panni che quelli tessuti dalle loro donne.

E per tacere d'altri luoghi lì presso, Fossombrone, noto per la sua industria dei bozzoli, ancora ha i vecchi telai per

le coperte operate delle spose, industria che nel Camerinese credo tocchi il suo apogeo.

Le pantofole, che sono portate al di là dei mari (come fanno i figurinai di Lucca) dagli uomini di Montegranaro, debbono gli ornamenti e le eleganze dei loro disegni alle donne.

Nel circondario di Fermo con Montappone, Massa, Monte Vidon e Laro Piceno si hanno le trecciauole e le cucitrici dei cappelli di paglia; industria di grandissima esportazione, per cui le donne, d'inverno e quando i lavori dei campi non esigono le loro fatiche, leste e operose preparano milioni di metri di trecce, cantando lietamente le loro canzoni. Poichè il canto accompagna sempre il lavoro femminile nelle Marche, forse perchè *cantando il duol si disacerba*, ma anche perchè questo popolo ha un tesoro d'immagini e di canzoni che uguagliano quelle della Toscana, quando non le superano per la vivacità e la forza delle immagini e delle figure poetiche. Il Leopardi ne' suoi carmi immortali non si è servito d'altre parole, come egli dice nel suo epistolario, che di quelle usate dal popolo nelle sue Marche native.

Tutta quella Valle che partendo dalla Cascata di Pioiaco arriva fin verso Nocera Umbra, e che si chiama Fiuminata, dalle origini del Potenza alla scaturigine de' suoi confluenti, coltiva la canapa che gareggia con quella di Cesena: e là le donne la curano all'acqua e alla *guazza* per le così dette tele russe, e dopo averla maciullata e fatta conciare (fatica questa ultima degli uomini, *i canopini*) la filano e la tessono alla perfezione.

L'industria dei bachi da seta, esclusivamente esercitata dalle donne, è antica e classica nelle Marche, dove per la manifattura emerge Camerino, dove ha ancora vita e discreta for-

tuna, ma dove però, d'anno in anno si diradano le fila delle specialiste in questa arte gentile.

I veli di Camerino tinti a freddo e a caldo da alcune famiglie che hanno la tradizione di questa industria, si fabbricano anche per le monache d'Italia, oltre che pei buratti e per le zanzariere, come si è detto, e sono certamente fra i più belli del mondo.

Il commercio dei veli, una volta sì fiorente colla Turchia Europea e anche Asiatica, ora, monopolizzato da certi primitivi commessi viaggiatori, specialmente di Tazza, paesetto presso Visto, ha preso la via delle due Americhe.

La seta è cavata nell'antico fornellino dalla scopettaia e *inroccata* dalle tessitrici, che sfringuellano le loro canzoni, sui capelli della donna, *che sembran fili d'oro naturale: che sembran fili d'oro e seta torta*, per poter poi dire in suo onore: *è belli li capelli e chi li porta*.

Questa industria della seta e dei bozzoli forma uno dei principali cespiti di ricchezza delle Marche: il seme bachi di Ascoli Piceno, così rinomato nel mondo, deve la sua selezione e la sua pesatura, alle donne, che in gran numero lo raccolgono, mentre poi altre campagnole di tutte le provincie lo fan nascere e lo curano per la ricchezza e per l'industria del loro paese.

Nei colli di Senigallia, di Ostra, Ostra Vetere e Belvedere Ostrense, ogni casa campagnuola ha la sua bigattiera pulita e linda; le donne di Jesi e quelle di Pesaro han filande, opifici pei cascami di seta, prodotti che, come un tempo, ancora, credo, vanno a nutrire, per dir così, le fabbriche lombarde di tessitura; dove altre donne lasciano la loro impronta, i loro sudori, e pur troppo! anche le energie e il tesoro della antica e serena ingenuità geniale.

Già anche nelle Marche, dove grandi fabbriche ed opifici moderni si sono sostituiti alla piccola produzione tradizionale, l'antico costume casalingo, l'antico carattere paesano, quella giovialità pura e ingenua, che a noi piaceva tanto, vanno scomparendo. Ed è naturale che sia così, nè noi dobbiamo troppo meravigliarci, nè molto meno spaventarcene.

Il passato aveva i suoi ospizi, i suoi ricoveri resi sacri dal culto e dalla fede, da cui uscivano i lunghi lavori di pazienza delle vergini recluse.

Da quelle associazioni potevano uscire dei lavori d'arte, delle opere di misericordia e di beneficenza: da esse è uscita la divisione del lavoro; ed escono le Società di mutuo soccorso, le Cooperative, i Baliatici, le Casse di previdenza e di pensione alla vecchiaia desolata, che son pure istituzioni providenziali, rappresentate nelle Marche in modo esemplare.

Così per tacer d'altre, l'industria della seta di Pesaro e Jesi, quella delle cartiere di Fabriano, di Pioraco, di Chiaravalle, e qui pure quella del tabacco, non solo rendono le donne di aiuto materiale alle loro famiglie, ma danno anche occasione ad associazioni di previdenza, compenstrate del pensiero moderno, e chiamate a rigenerare le povere plebi, assurgenti all'indipendenza e alla dignità civile.

Un'altra industria gentile è quella dei merletti, che ha in Offida il suo regno. Ivi forse in antico si fabbricavano quei merletti che insieme alle frange ornavano i *tovaglioli*, come si chiamavano, che portavano sulla testa le contadine e che non lasciavano mai. Ancora in qualche montagna si vedono le vecchissime con quel costume che ornava singolarmente la persona, e che ancora ammiriamo nelle ciociare e nelle donne di quasi tutta l'Italia Meridionale.

L'industria di Offida si è ingentilita, ed ormai potrebbe gareggiare con quella affine di Cantù, se quelle povere donne, avendo mezzi e lavoro, potessero produrre a prezzi convenienti.

In Ascoli in un monastero si fabbricano merletti a fuselli in piccola quantità, invero, ma particolarissimi. Solo sarebbe interessante di averne i disegni, come di quelli di Camerino, pei loro speciali caratteri locali e per la diversità dei punti e della qualità del refe.

A Loreto le donne coltivano un'industria che occorre notare per la sua singolarità e perchè forma una delle sorgenti più cospicue del benessere locale, dopo le limosine e l'alloggio ai pellegrini.

Esse fabbricano *coronelle*, con una velocità solamente paragonabile a quella delle merlettaie di Offida. Sulle bottegucce, per le vie, camminando o sedute, decine di donne con una tenaglia piccolissima e un filo metallico dove infilano perline rapidamente come quelle di Venezia, fanno corone di ogni genere, vi attaccano medaglie e crocifissi, e le passano velocemente in un grosso filo di rame che tengono infilato nel braccio sinistro. Non è facile calcolare quante dozzine di *coronelle* possano fabbricare in un giorno, certo moltissime; e così campano la loro vita nel paese di quel Santuario, in cui s'incontrano le più belle donne delle Marche, che esercitano anche l'industria di nutrici e che talvolta riescono ad innalzarsi nel mondo, perchè, secondo un loro proverbio, *chi è bella non è tutta poverella*.

Sarebbe difficile riassumere con poche pagine il lavoro vario e diverso, materiale e morale, delle donne marchigiane, che io credo fra le più laboriose e le più intelligenti d'Italia.

A questa intelligenza contribuisce certamente la leggiadria del linguaggio, che le rende atte a comprendere ogni cosa più bella, e ad esprimere tutti i loro sentimenti più intimi, tutte le loro passioni, tutte le loro aspirazioni nel modo più preciso e più artistico.

Di questo fanno fede le scuole elementari e superiori, in cui, quando le fanciulle son lasciate scrivere come parlano e non son fuorviate da pregiudizi di scuola o da pedanterie anguste, riescono a mostrare un ingegno solido e come si direbbe ora, brillante e geniale.

Quanto alla loro attività materiale, le donne marchigiane non hanno chi le superi per operosità e costanza.

Pel lavoro dei campi esse si sottopongono alle fatiche più gravi senza risparmiarsi. Non è difficile incontrare la donna che va al mercato o al mulino, dietro la bestia da soma, torcere il refe o fare la calzetta. Le pastorelle portano, nel condurre gli animali domestici al pascolo, l'uncinetto o il *fazzolo*, che vanno centinando con disegni primitivi che fanno sorridere, ma che fanno anche pensare alla loro gentilezza; e fabbricano bottoncini di refe sulla punta di un punteruolo di istrice per le camicie dei loro uomini: e dopo questo nei giorni che seguono le semine vanno a zappare al lume di luna; e quando la luna non c'è, portano la vecchia lucerna a olio per diradare le tenebre.

E il lavoro di mano è indivisibile dalle signore giovani e vecchie, alle quali ultime ancora la calzetta riesce a cacciare la noia e a farle ritornare col pensiero ai giorni della loro età più bella.

Solerti massaie, nelle conserve alimentari sono maestre, si che un trattato si potrebbe scrivere su quanto preparano, come previdenti api e formiche, per l'inverno e la quaresima.

Le conserve alimentari sono in gran pregio nelle famiglie marchigiane, e le donne emergono nel prepararle. I formaggi della Marca sono fatica principale delle donne del contado.

Le ulive di Ascoli verdi, quelle *strinate* dell'alta Marca, le antule e classiche *lonze* sott'olio, sono accreditatissime; l'industria del pomodoro casalingo è prospera; ogni monastero e ospizio ha la specialità di queste conserve, e specialmente di tradizionali dolci, in cui hanno gran parte il miele, le mandorle, le frutta.

In taluni conventi è certo che i dolci d'ova e di mandorle, da conservarsi risalgono al quattrocento: in quello delle Clarisse di Camerino, dove la Beata Battista lasciò sì grande impronta in ogni bell'arte, si fabbricano dolci squisitissimi e singolari.

A Visto, grossa ed illustre terra dell'Alto Appennino, e a Castello ancora si fabbricano da certe Suore canditi speciali della radice di *Carlina*, pianta aromatica che prospera sull'Appennino marchigiano, e che alla eccellenza del gusto unisce virtù medicamentose. Tanto giovò essa, vuole la leggenda, ai soldati di Carlomagno ai Pirenei dopo la rotta di Roncisvalle, che si chiama Carlina appunto per questo. Le erbe come alimento e come medicina sono tenute in gran conto dalle donne del Contado che ne fanno industria e commercio nelle città; e non è a tacere, poichè siamo a parlare del carattere delle donne del Contado in questa regione, di certe erbe, oggetto di un culto superstizioso per le donne che *hanno la virtù*.

Poichè nel contado marchigiano *avere la virtù* vuol dire non soltanto avere i costumi integri e puri, ma possedere il dono di *cacciare l'occhio cattivo*, a cui il popolino crede, e, qualche volta, non il popolino soltanto.

Sono le piccole fate che George Sand ha illustrate così magistralmente nella sua *petite Fadette*; soltanto le nostre sono vecchie, e formano un anello di congiunzione colle streghe, di cui ancora vive la credenza nelle campagne.

Tale argomento è estraneo naturalmente ad uno studio come questo, sull'attività e sull'industria femminile nelle donne marchigiane; esso entrerebbe più specialmente nel *folklore*, che deve spiegare le origini della nostra civiltà; la trasformazione dei culti e dei costumi, l'evolversi del pensiero durante i secoli; ma non era da tacersi in queste pagine, singolarmente ora, che, essendosi schiusi tanti campi all'attività femminile, e svolgendosi agitazioni pel riconoscimento di quelli che si chiamano e si ritengono dai novatori i diritti della donna, è uopo conoscere bene le tendenze, le attitudini, le facoltà e le tradizioni per non fare dei grandi salti nel buio.

Le Marche non hanno bisogno che di essere rivelate per occupare un posto degno nella fraternità del popolo italiano. Le loro donne vi contribuiranno non solo con quelle miti virtù che fanno il loro più bell'ornamento, ma con un lavoro assiduo e costante, che forma una delle loro maggiori ricchezze.

Esse hanno provato colla loro storia più illustre che hanno saputo pel passato *vènire in eccellenza in ogni arte dove han posto cura*; ora possono provare come, senza contraddire all'antico dettato: *Casta vixit, lanam fecit, domum servavit*, abbiano saputo prendere parte attiva ed efficace, al movimento sociale ed economico del pensiero moderno.

FIRENZE

LE INDUSTRIE FEMMINILI A FIRENZE

Dante ha detto, e sotto un certo aspetto si può ancora ripeterlo, che la Toscana è il cuore d'Italia; ma non si può, per altro, ora asserire che questo cuore abbia palpiti vigorosi di vitale operosità. Il nostro bel paese non è certo il centro più industrie d'Italia. Da qualche anno si verifica, è vero, un notevole progresso nelle attività della Toscana, ma la sua indole ateniese l'ha per troppo tempo trattenuta a cullarsi nella nativa indolenza.

Manca a me ora il tempo e lo spazio, per riandare la lenta evoluzione delle energie femminili a Firenze, dai primi secoli di civiltà sino ad oggi; ma, anche appoggiandomi al giudizio di uno dei nostri più illustri letterati, sembrami poter dire che la donna fiorentina, dai primordi del Comune fino al termine della Repubblica, non recò il tributo di atti virili od eroici.

Firenze non ebbe come Pisa una Cinzica, nè una Stamura come Ancona, nè come Nizza una Segunara, nè come Milano

la sua Caterina Sforza e nemmeno come la Romagna una Cia Ubaldini: non seppero le sue donne, come le Senesi e le Friulane, combattere al fianco dei loro mariti per la libertà della patria. Non ne ebbe realmente Firenze di simili donne, o le abbia dimenticate?...

Supponiamo che le abbia dimenticate.

Fin verso il 1400 non si hanno documenti sicuri sulle nostre industrie femminili. Nei secoli precedenti le donne del popolo dovettero provvedere da loro stesse ai bisogni della casa e della famiglia; filavano, dipanavano, tessevano; le signore invece, impiegavano le loro attitudini al lavoro, ornando chiese ed arredi sacri con quei portentosi ricami che tanto si ammirano anche oggi.

Le prime industrie femminili, che si impiantarono e si svolsero in Firenze, furono quelle della seta e della paglia. La seta sembra si lavorasse fino dal 1204, e si capisce da alcune leggi doganali comparse in quell'anno; ma i documenti, che parlano di quella lavorazione, si trovano solo oltre il 1400; e d'allora fino alla metà del secolo scorso, questa industria fu floridissima. Le sete fiorentine erano molto apprezzate e si spedivano in tutta Europa e fuori d'Europa. Oggi, l'arte della seta è in decadenza straordinaria e poco più di 100 sono le donne qui impiegate a quella lavorazione.

Uno statuto delle dogane di Firenze, dimostra che nel 1579 l'industria della paglia incominciò ad avere il suo maggior sviluppo. Limitata da prima al Comune di Signa, si estese presto in tutta la provincia; e ricordando i quadri di Fragonard, di Greuze e di Watteau, suppongo che le prime esportazioni di cappelli di paglia sieno incominciate dopo la metà del 1700.

Attualmente, nella provincia di Firenze sono 100.000 le donne che sono impiegate nella lavorazione della paglia. Ricercando qualche documento sul lavoro femminile, trovo il seguente: "Per otto anni, dal 1476 al 1484, le monache domenicane del convento di Via della Scala, che ebbe il nome di " S. Jacopo di Ripoli, tenevano una celebre stamperia amministrata da due religiosi..., le monache erano adoperate come " compositrici, con paga di lire 15 al mese ".

E, strano contrasto fra le condizioni di quelle artigiane e l'indole di quei libri, esse composero il *Morgante* e il *Decamerone!*

Ma veniamo all'attuale sviluppo del nostro lavoro femminile; che a me sembra di assai maggiore importanza di quanto generalmente si creda.

Le scuole per fanciulle del popolo sono andate velocemente trasformandosi, da una diecina d'anni a questa parte, in scuole professionali, che si possono, occorrendo, innestare alla scuola tecnica, e vari sono ora gli istituti nei quali, oltre alla istruzione, le giovinette ricevono l'educazione e l'addestramento a quelle arti o mestieri, che dovranno, più tardi, dare il guadagno necessario alla loro esistenza.

L'istituto più importante, qui a Firenze, è ora la *Scuola Professionale Femminile*, che è un modello del genere e che, da pochi anni, ha preso uno straordinario sviluppo, sotto la direzione del principe Ginori-Conti.

Ora è frequentata da circa 600 alunne: è tenuta con la massima disciplina, con ordine e pulizia esemplari, in un vasto locale igienico ed aereato, che ha sede in Via della Scala. Le alunne, per esservi ammesse, non devono avere più di 15 anni, nè di meno di 9, e vi si danno i seguenti insegnamenti:

Cucito e taglio di biancheria e sartoria, da uomo e da donna - Rammendo sopra ogni genere di stoffa e di trina - Stiratura - Ricamo di qualunque specie - Fiori artificiali - Disegno geometrico ed ornamentale - Lingua francese - Corso superiore d'italiano - Corso commerciale - Corso d'igiene - Contabilità - Calligrafia - 4.^a e 5.^a classe elementare.

Le ragazze che escono da quella scuola-laboratorio, divengono certo esperte madri di famiglia ed abili operaie, benissimo addestrate come sono, in tutti i rami delle vere e proprie industrie femminili. Intanto quando le allieve della Scuola professionale hanno conseguito il loro diploma, sono spesso richieste come maestre o direttrici di stabilimenti industriali, e questo prova in qual conto è tenuto quell'insegnamento. Questo tipo di scuola si spera darà buoni esempi perchè quello che più di ogni altro soddisfa ai bisogni della società moderna. Parmi che lo speciale addestramento delle ragazze nei diversi rami d'industria, adottato dalla Scuola Professionale, debba essere il migliore d'applicarsi per dirigere le attività femminili, piuttosto che vederle invadere, nelle officine e nelle fabbriche, il campo che deve rimaner libero al lavoro maschile.

Ora a Firenze la mano d'opera della donna è richiesta dovunque; nelle tipografie, nei lavori in legno, per la *lavorazione bisantina* (di pietre dure), negli stabilimenti elettrolitici, si richiede l'opera sua. Se ne fa ricerca da qualche tempo anche negli uffici delle ferrovie: e questo non solo per merito delle singolari attitudini di cui dispone, ma anche perchè il suo lavoro è meno retribuito di quello degli operai. Però la vera e propria industria femminile, dirò così, il lavoro dell'ago è, dalle nostre donne, meno ricercato che nelle altre grandi città.

La fiorentina è generalmente aliena dall'andare a servizio; non vi si assoggetta che in casi eccezionali, ed a qualunque altro lavoro preferisce quello a domicilio, anche quando è meno retribuito; ma all'impiego nel laboratorio, predilige quello della fabbrica, dell'opificio, dell'officina. Le fiorentine sono troppo individuali per abituarsi facilmente alle organizzazioni di lavoro; le abitudini della loro vita, le attitudini della loro intelligenza vi si rifiutano per ora. Per indole sarebbero poco propense all'occupazione indefessa; quindi scelgono ciò che costa loro meno sforzo, meno tirocinio, meno responsabilità; e più volentieri, malgrado le loro risorse intellettuali, si adattano a divenire l'ordigno di una macchina, piuttosto che il membro attivo di un organismo umano. Dunque laboratori veramente importanti di industrie femminili, Firenze non ne ha; e nemmeno esistono industrie tessili.

Le operaie cucitrici di biancheria e sartoria in vari piccoli laboratori sono 600; e poco più di 500, quelle che esercitano questi mestieri a domicilio o riunite in piccoli locali. La signora Bossi, sarta e modista, è quella che ne impiega il maggior numero (circa 100), poi viene la ditta Dauphinè (abiti militari), la *Ville de Lyon*, Bocconi. V'è una fabbrica di arazzi, quella Salvadori, ove sono occupate 40 donne, altre 10 ne adopera il noto antiquario Bardini per il restauro di arazzi antichi ed è in questo campo, che per la nostra operaia dovrebbe essere il più fecondo, ove ci è dato di vederla applicare le sue più mirabili attitudini al lavoro artistico.

Le manifatture fiorentine, che occupano il maggior numero di donne, sono quelle della paglia, circa 37.590, e quella dei tabacchi, che ne impiega 1292. La loro giornata varia da L. 1,50 a 2. Più di 200 lavorano mirabilmente in fiori artifi-

ciali con paghe da L. 2 a 2,20 il giorno; duecento con una giornata che, a seconda della maggiore o minore abilità dell'operaia, va da 70 centesimi a 2 lire, sono impiegate nello *Stabilimento Industriale*, dove si lavora la carta e le buste; ed oltre 120 nell'industria affine dei cartonaggi. Nella bellissima officina Gioia, di oggetti di zinco, rame, latta, ottone, sono occupate 100 operaie, con paghe che non superano le 2 lire; e 160 si trovano impiegate in varie fabbriche di ombrelli. Sono adibite alle industrie poligrafiche e tipo-litografiche quasi 200 artigiane, con paghe meschine, non superiori ad una lira; ed altrettante con la retribuzione stessa in diverse officine meccaniche.

Cento di esse lavorano ai feltri da cappelli; altre 100 esercitano l'industria del legno; una cinquantina, quella delle pelli (guanti, scarpe, pelliccerie). Sono circa 80 operaie che lavorano nella fabbrica di biscotti Digerini-Marinai, lavorazione per molte ragioni poco salubre e non bene retribuita.

Nellaoreficeria 50; altrettante nelle manifatture delle tele cerate; circa 40 nelle fabbriche di confetti. Le donne, che esercitano computisteria nei magazzini, sono molte, ma non ho potuto saperne il numero esatto. Però il lavoro casalingo predomina su quello alle fabbriche, agli opifici, alle manifatture; ma non è solo il lavoro ad ago che si esercita a domicilio. Le *trecciaiole* prevalgono, soprattutto nel quartiere di S. Frediano; e si fa in casa il *lavoro bisantino*, la passamanteria, la tessitura dei nastri, la copiatura a macchina dei manoscritti, l'aggiuntatura delle scarpe.

Ho detto fin qui ciò che ho potuto sapere intorno al lavoro della donna dentro la cinta di Firenze, dirò ora di quello che si fa nel circondario e nella provincia, per finire con un

rapido e superficiale accenno, sui lavori più importanti a cui accudisce la donna in Toscana.

Nel circondario di Firenze, il paese di Sesto, come vitalità industriale, occupa il primo posto, e soltanto nella celebre fabbrica di Doccia, appartenente alla ditta Richard-Ginori, sono occupate 500 donne, che dipingono, decorano, arruotano, aiutano l'operaio in tanti altri lavori. Questa bellissima fabbrica è tenuta con tutte le regole volute dalle recenti leggi sul lavoro e le donne vengono equamente remunerate per le loro fatiche. Lavorando non *a giornata*, ma *a cottimo*, guadagnano da 2 lire a 2,50 al giorno.

È pure a Sesto una manifattura di colla-forte e concimi artificiali, che occupa 100 operaie; ed un'altra di conserve alimentari ove lavorano altre venti.

Quasi alle porte di Firenze si fa la lavorazione della pianta del giaggiolo, per uso di profumeria, che si estende da un lato fino a Pistoia, dall'altro fino a Castelfiorentino e su verso il Mugello e giù verso Prato, chiamando a raccolta un gran numero di donne, che per l'agevolezza dei procedimenti, per la lavorazione all'aria aperta nella bella stagione, lasciano volentieri ogni altro guadagno, tanto più che questo lavoro è di poca durata; due mesi, poco più. Non è possibile, per altro, calcolare il numero di queste operaie avventizie, che guadagnano anche una lira e cinquanta al giorno lavorando a cottimo.

Nelle fornaci della provincia di Firenze vi sono 429 donne impiegate; nelle vetrerie 2.606 e, di queste, Empoli soltanto ne adopera 1.300. Sono tutte lavoranti impagliatrici a domicilio e per 100 fiaschi rivestiti guadagnano due lire e venticinque. Ascendono a 3.760 le tessitrici della lana che, per la maggior parte, sono impiegate nelle grandi manifatture di Prato. Circa

1.359 sono addette ai diversi opifici per la filatura e la tessitura, oltre 2.400 con telai appartenenti ai lanifici, tessono a domicilio e Prato per questa sua industria così sviluppata si può dire la *Manchester* della Toscana.

Le tessitrici di filati diversi in tutto il resto della provincia, che hanno telai a domicilio, sono su per giù un 6.200. Nelle torbiere di S. Croce 40 donne lavorano faticosamente con una paga massima di L. 1,20 e nelle fonderie di rame, a S. Marcello, altrettante con paga giornaliera di L. 1,50. Nei prodotti chimici altre 200 sono occupate con una giornata che non oltrepassa gli 80 centesimi.

Nell'arte della seta, oltre Firenze, che, come si è detto, ne occupa sole 100, sono 752 le operaie e di queste, Pistoia e Madigliana ne adoperano 250 ciascuna, mentre sono appena 200 le tessitrici di differenti tessuti riunite nelle diverse fabbriche della provincia. Superano il numero di 500 le operaie che trovano lavoro nelle industrie del cotone e altri filati cucirini. Nelle cartiere, tutte poste nel pistoiese, sono occupate oltre 300 operaie con meschinissimo guadagno, che non supera i 50 centesimi.

Vorrei ora potere esaminare accuratamente il lavoro femminile della intiera regione toscana, ma non ho qui spazio sufficiente e mi limiterò a dare pochi cenni sulle più importanti occupazioni, a cui si applicano le donne delle principali città.

A Pisa nelle diverse fabbriche di tessuti, tutte fornite di telai a macchina, sono impiegate circa 1790 operaie; ma altre 560 tessono in casa con telai a mano; mentre 300 di esse si procurano un discreto guadagno nell'impagliatura dei fiaschi, ed una ottantina trovano lavoro in diverse fabbriche di terraglie.

Lucca, indubre, laboriosa, attiva, forse più di ogni altra città toscana, occupa 1200 delle sue donne nella lavorazione

della seta e principalmente come *filandiere*. Più di mille sono impiegate nelle fabbriche ove si tesse e si fila la canape e la juta. Nei filati cucirini lavorano 850 operaie; altre 700 nelle filande di cotone, lane e canape e 400 sono adibite alle cartiere; senza contare i lavori di minore importanza a cui accudiscono, come quelli dell'ago; sarte, cucitrici di bianco e tanti altri per cui la donna è specialista.

Siena, ch'io sappia, non offre particolare e copioso lavoro alle sue artigiane. Le industrie femminili si svolgono più che altro negli educatori, nelle scuole e nei conventi ove si eseguono mirabilmente ricami d'ogni sorta, ispirati dagli splendidi capolavori del genere, che abbondano in quella artistica città e si tessono stupendi damaschi.

Arezzo soltanto nella trattura della seta impiega 1300 operaie; nella tessitura di altri tessuti circa 700, nella lavorazione della paglia 500.

Livorno, assicura un sudato e scarso guadagno alle rudi fatiche delle sue popolane. Per esaminare le loro energie, le loro facoltà, e venire una volta a migliorare la loro esistenza, occorrerebbe una monografia a parte, ma dovrò invece dire brevemente di esse. Le popolane livornesi sono generalmente operaie; le sole *massaie* attendono alle facende domestiche, le giovani esercitano il loro mestiere fuori di casa.

E quasi tutti questi mestieri, sono speciali, caratteristici, anzi assolutamente locali, come la lavorazione del corallo, quella del giaggiolo per uso di profumeria, la cernita degli stracci, la lavatura e la scelta delle lane.

Le *corallaie*, con un piccolo trapano e col tornio, bucano, arrotondando i chicchi del corallo, sollevando un pulviscolo impalpabile, che respirato tutto il giorno, genera spesso malattie

della laringe, dei bronchi e dei polmoni. Le *giaggioline* polverizzano i rizomi del giaggiolo (Ireos). Le *cenciaie*, che superano il numero di 700, guadagnano a giornata una lira; lavorano in grandi magazzini, ove vengono depositati tutti gli stracci sporchi della Toscana, respirando un'aria impregnata di terribili fetori e la polvere infetta sollevata nel maneggiare i cenci per dividerli a seconda dei colori e delle qualità, per poi imballarli e spedirli alle cartiere; e come ne soffra la salute di quelle povere operaie, non occorre dirlo. Le *lanaiole* lavano, asciugano, separano le differenti qualità di lane perchè servano a differenti lavorazioni. Le *velaie* attendono alla cucitura delle vele di bastimento, occupazione questa poco faticosa, ma che dura dalle 6 $\frac{1}{2}$ della mattina alle 8 della sera, remunerata con poco più di una lira al giorno. V'è poi l'impagliatura dei fiaschi a un soldo l'uno, il lavoro nelle fabbriche di terraglie e quello dell'ago, che vige in tutte le altre città. Le livornesi sono di carattere gioviale, e spesso passando attraverso la città, si sente che rallegrano il loro lavoro cantando ed improvvisando stornelli ed ottave. Allegre, spensierate, compagnone, ma pronte al litigio. Sono fidanzate giovanissime e ambiziose di farsi il corredo; amano mettere da parte fra amiche i pochi soldi necessari, a commemorare, con una scampanata, il 1.^o Maggio e per fare nell'autunno quella che essi chiamano l' *ottobrata*.

Accanto a Livorno, che fa parte del territorio maremmano, mi sembra opportuno di mettere il seguente studio sulla Maremma, fatto da una donna a cui quella terra è ben nota, e dal quale si può concludere che la bella plaga, quasi unicamente popolata da lavoratori rurali avventizi, che vi accorrono solo nei momenti culminanti della raccolta, non è per ora su-

scettibile di accogliere ed usufruire i benefici che reca seco ogni impianto di industrie femminili.

« Sotto il nome di Maremma o Marittima Toscana, viene comunemente designata una porzione più e meno estesa del continente che guarda o si avvicina alla spiaggia del Mare Toscano, a partire dalla bocca di Magra, fino alla foce del Chiarone, passato il lago di Burano. »

« Così il Repetti nel *Dizionario della Toscana*, e aggiunge che questa regione si stende dentro terra fino ai monti, occupando tutta la striscia di pianura fra questi e il mare, e costeggiando quest'ultimo per 200 chilometri. Per descrivere una zona così grande, anche dal solo punto di vista del lavoro delle donne, ci vorrebbero altro che poche pagine! E non soltanto l'estensione della regione ma ancora la varietà delle condizioni nei diversi punti di essa, imbarazzano chi vorrebbe darne in poche parole un'idea anche vaga. Città notevolissime tanto per i loro gloriosi ricordi quanto per le industrie e il commercio; e, a poca distanza, i ruderi di quelle acropoli etrusche, delle quali quasi null'altro resta che i nomi e la memoria; fertili campi, dove l'agricoltura spiega i suoi ultimi miglioramenti, e, alternati ad essi, paduli e boscaglie vastissime; fabbriche, miniere, cave e fonderie, dove l'attività moderna mostra a quanto può arrivare l'arte umana profittando di una natura generosa; ecco gli oggetti che colpiscono chi getta un primo rapido sguardo alla Maremma toscana.

« E viene subito il pensiero che non è possibile parlare delle industrie femminili maremmane, perchè " la donna maremmana " non esiste, o, piuttosto, ve ne son tanti tipi e così differenti fra di loro, per indole e costumi, quanti e quanto sono

« vari i territori di questo littorale. Sono tanto marcate ora
« queste differenze di clima, di condizioni e di abitudini, che
« per un tacito accordo nessuno dà più il nome di Maremma
« alla pianura di Lunigiana, o a quella di Pisa e Livorno, ma
« lo serba per i terrori di Grosseto e Orbetello; (forse ripen-
« sando al Dantesco “ fra Cecina e Corneto ”?) tanto che *Ma-*
« *remma* all'orecchio dei più non suona *regione marittima*, ma
« padule, landa incolta, deserta, dove regna sovrana la febbre.

« Le prime tracce femminili che si incontrano in Maremma,
« risalgono al tempo della grandezza romana, e sono le iscrizioni
« trovate fra le rovine di Luni e dedicate a Plotina e Marciana,
« moglie e sorella di Trajano, a Giulia Augusta, moglie di Set-
« timio Severo, e a Fulvia Plautilla, sposa di Caracalla.

« Ma se di queste auguste romane conosciamo i nomi e
« possiamo evocarne le immagini fastose, niente sappiamo delle
« donne del popolo, che certo avranno vissuto, come le conta-
« dine toscane del giorno d'oggi, la semplice vita di famiglia,
« curando la casa e i figli, aiutando gli uomini a lavorare la
« terra, o portando alle città vicine i prodotti dei campi e
« della pesca; ed impiegando le veglie invernali a filare e a
« tessere. Ma questa vita sana e laboriosa, che alle aspre fa-
« tiche unisce le gioie più pure e serene, ha bisogno, per svol-
« gersi, di una atmosfera di pace e di sicurezza, ed invece
« la Maremma attraversò un lungo periodo di desolazione.
« Come da Roma aveva avuto tanto incremento, così con la
« decadenza e caduta dell'Impero si ristagnò la vita di questo
« littorale: diminuito il commercio, le popolazioni impoverite
« rimasero in balia dei Saracini, i quali approdarono or qua or
« là, saccheggiando e distruggendo villaggi e città. Gli abitanti

« sbigottiti abbandonavano quei luoghi che, per essere vicini
« al mare, erano più esposti alle scorrerie dei barbari, e rifu-
« giandosi sui poggi vi si annidavano, fuggendo così anche la
« malaria che dai campi abbandonati si stendeva ad appestare
« la pianura. È vero che in ogni tempo l'aria della Maremma
« aveva avuto cattiva fama, se prima Plauto e poi Tibullo e
« Plinio juniore, ripetono che da Tevere a Luni l'aria è greve
« e malsana; ma pure doveva essere assai migliore di quello
« che poi diventò, se aveva permesso alla civiltà Etrusca e
« Romana di svilupparsi, e se anche nei primi secoli del me-
« dioevo fiorivano città, castelli, pievi e conventi, là dove appena
« se ne scorgono adesso le rovine. Durante tutto il medioevo l'in-
« salubrità andò crescendo, e se nella Maremma di Luni le con-
« dizioni tornarono a migliorare assai presto, non si può dire al-
« trettanto della pianura fra Pietrasanta e Livorno che, nono-
« stante i lavori fatti in tutti i tempi per risanarla, rimase fino ai
« primi del 1700 quasi deserta per la malaria o il vaiuolo arabo
« che vi infieriva, fino a che i provvedimenti degli ultimi tre Gran-
« duchi di Toscana, e specialmente di Leopoldo II, riescirono ad
« allontanarne completamente le febbri. Al principio del 1800
« risale il vero grande miglioramento nelle condizioni di tutto il
« resto della Maremma, quando l'agricoltura, saviamente inco-
« raggiata, rifiorì; varie paduli furono colmate, gli antichi fossi
« di scolo furono accresciuti e migliorati, e, finalmente, fu aperta
« la Via Regia che, percorrendo quasi esattamente l'itinerario
« dell'antica strada romana, collega non più piccoli villaggi,
« ma borghi industriosi e ricche città.

« Sino dal 1000 la Maremma era divisa fra molti signori,
« dei quali i principali erano, nella Maremma di Luni, i vescovi
« di Luni, stabiliti a Sarzana, e i marchesi di Massa; nella pia-

« nura boscosa vicino alla foce dell' Arno, i signori di Miglia-
 « rino, e i marchesi di Toscana, chè con tale titolo i Vicari
 « imperiali governarono il Porto Pisano, la nascente Livorno
 « e le campagne circostanti; mentre quasi tutto il resto della
 « Maremma, fra la Cecina e il Chiarone, era diviso fra i conti
 « della Gherardesca, gli Aldobrandeschi di Sovana e Santa
 « Fiora, e la potente Badia delle Tre Fontane, presso Roma,
 « la quale poi infeudò questi suoi beni lontani agli Aldobran-
 « deschi stessi. Alcuni comuni godevano di autonomia: e tutti
 « questi diversi piccoli Stati erano in continue discordie fra di
 « loro e con le repubbliche di Pisa, Siena e Firenze.

« In quei secoli di oscurità e di guerre mancano le no-
 « tizie sulle occupazioni femminili, e, se qualche nome di donna
 « apparisce nella storia, esso è circondato da un'aureola di
 « leggenda, come la mesta figura della Pia dei Tolomei e, più
 « tardi, quella *bella Marsilia* che al principio del secolo XV fu
 « rapita dai barbareschi dal castello dei Marsilii, presso Ta-
 « lamone, e condotta schiava a Costantinopoli, dove dicesi che
 « divenisse Sultana del gran signore Solimano, e madre del-
 « l'erede al trono. — Oppure sono castellane nei cui animi
 « sembrano primeggiare le doti virili che i tempi esigevano,
 « come quelle marchesane di Massa: Benedetta, Agnese e Ade-
 « lasia, che governarono quella città e territorio nella prima
 « metà del 1200, dotando conventi e chiese, e vendendo i loro
 « vassalli " come giumenti " a poco prezzo.

« Ma pare che Massa fosse destinata a essere governata
 « da donne, perchè ne conta altre tre nella sua storia, e se
 « nella prima, Ricciarda Malaspina (ultima del suo ramo) il virile
 « orgoglio di comandare vinse gli affetti di moglie e di madre,
 « tanto che giunse a scacciare il marito e a fare decapitare il

« figlio maggiore, per conservare a sè sola il governo del suo
« stato ereditario, le altre due, Maria Teresa Malaspina Cybo,
« maritata d'Este, e sua figlia Maria Beatrice sposa di Ferdi-
« nando d'Austria, governarono saviamente dal 1741 al 1829,
« meno i nove anni nei quali il loro Stato fu unito al Ducato
« di Lucca, sotto Elisa Baciocchi — un'altra donna! Tanti fu-
« rono i benefizi che specialmente Maria Beatrice fece a Massa
« e Carrara con acquedotti, strade, ponti, scuole e migliora-
« menti d'ogni genere, che i sudditi grati le eressero in Car-
« rara una statua colossale. Altre donne sono fugacemente
« nominate nella storia della Maremma: quelle medioevali con-
« tesses di Sovana che nei contratti della Contea donano, alie-
« nano o riacquistano, in nome proprio o dei figli, corti e
« castelli, che dotano chiese e fondano conventi; e quelle si-
« gnore di Piombino del XV e XVI secolo che governano nella
« minore età dei figli, difendendone ostinatamente i diritti mi-
« nacciati; e altre ancora che tralascio. Ma di arti speciali
« femminili non si trova ancora parola. Dopo la decadenza che
« segna per la Toscana il dominio mediceo, si ebbe un vero
« risorgimento, specialmente per l'agricoltura e l'industria sotto
« i Lorenesi.

« Ma riguardo alle industrie femminili appare chiaramente
« quello che ho detto fin da principio: che non si può consi-
« derare la donna maremmana come un solo tipo; bisogna
« studiare separatamente le donne delle varie città e contadi,
« differentissime fra loro per indole e abitudini. — Così nella
« parte superiore della Maremma, nella città di Sarzana, molte
« donne sono sarte, cucitrici, ecc., altre sono impiegate nella
« vetreria, o alle fornaci di mattoni, guadagnando fra 1 lira e
« gli 80 centesimi al giorno; e nelle vicine città di Massa,

« Carrara e Pietrasanta le condizioni sono le stesse; se non
« che dove la lavorazione del marmo, del rame o del ferro, dà
« agli uomini lavoro fisso e ben pagato, le donne non hanno
« bisogno di lasciare la casa per lavorare nelle fabbriche. Alla
« foce della Magra, e più precisamente sulla riva destra di
« quel fiume, le donne si occupano a vendere il pesce che
« trasportano in grandi ceste a Sarzana, Spezia, Massa e altri
« paesi. Per questo servizio i pescatori le pagano L. 2 al giorno;
« ma sono bene guadagnate, perchè fanno spesso molte miglia
« portando in capo fino a 50 chilogrammi di pesce! Non fa
« meraviglia se a questi strapazzi invecchiano presto, benchè
« siano molto robuste. — Lungo la riva sinistra della Magra,
« nelle campagne di Amelia e Sarzana, le donne lavorano nei
« campi a sarchiare il grano-turco, mietere, raccogliere i fieni,
« le olive, trasportare i foraggi, ecc., guadagnando a giornata
« da 80 centesimi a un lira. — Questi lavori e queste paghe
« sono più o meno comuni a tutte quelle campagne; ma in
« alcuni posti, per esempio nelle vicinanze di Massa, le con-
« tadine conservano l'arte di tessere tele di lino e panni di
« mezzalana, canapa e cotone.

« A Viareggio le donne s'ingegnano portando a vendere
« il pesce, e, nei mesi d'estate e d'autunno, raccogliendo sui
« monti fragole e lamponi, e nelle pinete i funghi per venderli
« ai forestieri che si affollano a Viareggio nella stagione dei
« bagni. Ma queste piccole industrie sono troppo precarie per
« occupare le ragazze di Viareggio. Fra Viareggio e Livorno,
« lungo la spiaggia, si stendono grandi foreste di pini e mac-
« chie foltissime, fra mezzo alle quali il Serchio e l'Arno vanno
« a buttarsi in mare. Sono le tenute di Migliarino, di Tombolo
« e di S. Rossore, dove s'incontrano quegli strani tipi di la-

« voratrici femminili, le boscaiuele, la cui apparenza bizzarra
« e il carattere fiero paiono riflettere la vita selvatica. Queste
« donne sono legate da patti speciali, cominciando da quello
« di aver compiuti i 40 anni, ed hanno una patente in cui sono
« segnati i loro diritti, e le proibizioni che sono loro fatte;
« proibizioni alle quali contravvengono spesso e volentieri per
« cogliere pine, rubare giunchi ed anche, a volte, fare un poco
« di contrabbando. Sono lavoratrici instancabili, e, dopo aver
« fatto una diecina di chilometri per arrivare alla macchia, la-
« vorano sette o otto ore di seguito a radunare legna, per rifare,
« a sera, lo stesso cammino con un fascio di circa 70 chili
« sulle spalle. Guadagnano poco più di una lira al giorno.

« Alle porte di Livorno, colla coltivazione a mezzeria e le
« case sparse e isolate, ritroviamo le donne nei campi, ai soliti
« lavori, ai quali si aggiunge spesso la cura delle pecore, dei
« porcellini o dei tacchini; nè so che nei paesi vicini Orciano,
« Rosignano, Riparbella vi siano industrie speciali. Ma quando,
« passata la Cecina, il piano si allarga cinto a levante dai
« monti selvosi della Gherardesca, e orlate verso il mare dal
« Tombolo vestito di pini e di cespugli, le case cominciano a
« diradare e i campi a crescere in estensione, e le donne non
« si vedono più lavorare alla spicciolata, a far l'erba o a ba-
« dare le pecore, ma o restano nei casali, o, se vanno in cam-
« pagna, si uniscono in gruppi, dette compagnie. Più si scende
« verso il mezzogiorno e più la campagna si fa deserta e le
« case e la gente paiono concentrarsi tutte nei paesetti arram-
« picati sui poggi. A Portovecchio presso Piombino nella la-
« vorazione del ferro, e specialmente in quella della Magona
« d'Italia, uomini e donne trovano lavoro ben pagato. Le donne
« occupate nella Magona sono una sessantina, quasi tutte gio-

« vani. Il lavoro è fisso tutto l'anno, è a cottimo e le giornate
« di lavoro sono di circa 9 ore e $\frac{1}{2}$. Le mercedi variano da
« L. 1,25 al giorno, di media, a L. 3,25 secondo i lavori; il
« meno pagato è il vagliare le ceneri, e vi sono impiegate le
« più vecchie; le altre attendono alla lavorazione della latta.
« Grosseto non ha fin ora nessun opificio dove s'impieghino
« donne e le grossetane devono contentarsi delle solite arti
« femminili; in Orbetello e nel vicino Porto Santo Stefano vi
« sono due stabilimenti per la preparazione delle sardine, e
« nella stagione della pesca molte donne vi lavorano a ragione
« di 15 centesimi l'ora. Nelle altre stagioni le orbetellane vanno
« a lavorare nelle vigne dei dintorni a piegare e legare i tralci,
« a mettere le canne, ecc., e la loro giornata è di L. 1,20. Nel-
« l'estate vanno a lavorare alle aie per la trebbiatura del grano,
« ma tornano sempre la sera in città; anche quando vanno
» lontano 8 o 10 miglia, a spigolare nel piano dell'Albegna,
« preferiscono partire prima dell'alba pur di tornare a dormire
« a casa. Anche le donne dei paesi minori del grossetano la-
« vorano in campagna, specialmente per la raccolta delle olive.
« Ma una menzione speciale devo fare delle pitigliesi, delle
« quali un settecentista anonimo, dopo averne lodata la pietà
« religiosa, la bellezza, la pulizia e perfino l'eleganza, e averne
« ammirata l'operosità, che le spinge non solo a filare e tes-
« sere, ma a lavorare la terra con tutti gli arnesi degli uomini,
« anche coi buoi e l'aratro, dice che sono per lo più “ *querule,*
« *litigiose, maldicenti, dedite alla imprecazione, e assai ghiotte*
« *del vino* ”! Se questa indole fiera e bisbetica non si è mo-
« dificata, nemmeno le abitudini sono molto differenti. Le donne
« ora vanno un poco meno in campagna, dove sono pagate
« circa la metà degli uomini, e i lavori di cucito e di ricamo

« sono più comuni. Coi telai a mano si tessono ancora grosse
« tele e panni di lana a canapa; le giovani lavorano molto a
« uncinetto, facendo però trine di poco valore perchè di brutti
« disegni. Più belle sono quelle dei vicini paesi di Sorano,
« Salturnia e Manciano. Le donne degli israeliti (che hanno in
« Pitigliano una importante colonia con un bel tempio e una
« scuola ricca di libri antichi), si distinguono dalle cristiane
« per il marcato tipo orientale e per il linguaggio e il suono
« della voce; esse cuciono e ricamano bene, ma non vanno
« mai a lavorare la terra.

« Per coltivare tutte quelle estesissime campagne del gros-
« setano e dell'orbetellese, dove per la malaria non esiste po-
« polazione stabile, vengono, secondo le stagioni e i raccolti,
« schiere di lavoranti da diverse regioni più o meno vicine;
« dalla montagna del Pistoiese, dal Casentino, dall'Abruzzo
« vengono gli uomini; ma per le fatiche minori scendono ra-
« gazzi e donne dai paesetti della montagna di Santa Fiora.
« Ce ne sono di tutte le età, ragazzine di sedici anni e donne
« anziane, si riuniscono in gruppi o compagnie di una ven-
« tina, lavorando sotto la sorveglianza di un uomo, fattoretto
« o capoccia e dormendo tutte insieme nei casali o nelle ca-
« panne. Scendono al piano nell'autunno per la semente, a
« *ribattere*, cioè a coprire il grano, guadagnando L. 1,25 al
« giorno; a raccogliere le olive prendono una lira, se lavo-
« rano a giornata, ma a cottimo possono guadagnarne anche
« due. Terminata quella faccenda vanno a *far terra nera e mon-
« darella.* »

Ho detto fin qui dei principali centri della Toscana e non posso dilungarmi ad enumerare tutte le singole provincie che

ancora occupano parecchie migliaia di donne. Però io non intendo noverare fra queste artigiane le nostre contadine poichè esse, col contratto agrario sulla *mezzadria*, vigente in Toscana, lavorano i loro campi come proprietarie. Ed ho detto contadine, non lavoratrici della terra, non quelle cioè che lavorano nei campi a opra, opra spesso inadeguata alle loro fatiche.

Queste sono molte nelle nostre campagne, ma parlando di loro dovrei entrare in ardue considerazioni che non mi è dato di svolgere qui.

Voglio dire però, che più di quanto si meriti, la Toscana è stata tacciata di restia al lavoro; per un certo periodo di tempo, il severo giudizio forse fu meritato ma ora mi sembra vada velocemente raggiungendo nella gara alcune delle regioni più laboriose d'Italia; e non oso nominarne alcune, che essa certamente ha già sorpassate in attività.

Viste le condizioni delle donne, che nei principali centri della Toscana si applicano a così svariati mestieri, è chiaro che troppo spesso le nostre lavoratrici sono destinate a logorarsi la vita in un lavoro superiore alle loro forze. Certo le fatiche delle nostre campagnole non possono essere più gravi; ma sul loro bilancio di resistenza hanno il lavoro libero, la vita all'aria aperta; i vividi raggi del sole, il moto che rendono loro sopportabile il freddo; i loro polmoni respirano sempre aria libera; mentre le operaie cittadine si guastano i nervi al frastuono delle macchine, i loro polmoni soffrono per l'atmosfera rarefatta e pestifera in cui vivono, il loro sangue impoverisce alla vita sedentaria. Ed è evidente che, qui in Toscana e specialmente in Firenze, ogni giorno più il lavoro muliebre invade le officine, gli opifici, le fabbriche, secondato dalla cupidigia

degli industriali, che ottengono la stessa quantità di lavoro, con una mano d'opera a minor prezzo; ed io ritengo che questa invasione sia di gran danno alla intiera massa operaia e che i numerosi disoccupati debbano la difficoltà di trovare lavoro, alla invadenza della mano d'opera femminile in certe fabbricazioni, mentre all'uomo non è dato a sostituirla in quelle occupazioni a cui sola può essere dedicata. Però le nostre artigiane d'oggi preparano forse a quelle della futura generazione un maggior benessere e probabilmente il desiderato equilibrio della classe operaia. Quando l'impianto di laboratori e di industrie propriamente femminili sarà fatto in tutti i centri della Toscana, per togliere le donne dalle officine e dalle fabbriche, ove gli operai maschi debbono soli lavorare, occorrerà pagarle bene; e cesserà, si spera, lo sfruttamento delle povere lavoratrici dell'ago da parte dei proprietari dei grandi magazzini, ove ora le nostre operaie guadagnano assai meno che nelle officine.

So bene che alleviare tutte le miserie della classe operaia, lottare vittoriosamente contro le malattie del lavoro. è una simpatica utopia che bisogna mettere da parte; ma questo pensiero non deve distoglierci da qualunque tentativo che possa condurci a migliorare le condizioni delle nostre artigiane, destinate a procreare nuove vite che debbono, a lor volta, essere chiamate a sopportare le fatiche del lavoro.

Uniamo intanto le nostre forze per togliere al più presto il maggior numero di esse a fatiche superiori alle loro forze, e quindi aiutiamole ad accostarsi a ciò che sarebbe per loro il lavoro ideale, quello a domicilio. Il lavoro a domicilio oltre a diminuire le malattie del corpo rimedierebbe a molte infermità dello spirito, contratte così facilmente dalle nostre operaie, nei contatti, negli attriti giornalieri; con l'irritazione ner-

vosa che dà la fatica, lungi dalle quattro mura domestiche, ove tutto le lega più strettamente ai loro doveri.

E per ciò accogliamo con riconoscenza le iniziative tutte che tendono a quello scopo.

Esaminando intanto quanto si è fatto e si sta facendo, nella cooperativa di lavoro, che sotto il nome di *Industrie Femminili*, è sorta in aiuto delle lavoratrici dell'ago, segnaleremo pure alcune di quelle iniziative private che si sono create appunto per raggiungere lo stesso intento.

Come è ormai noto, la sede principale delle *Industrie Femminili* è a Roma, dove un manipolo volonteroso di elette signore, dettò con intelletto d'amore i primi canoni di quella *Cooperativa*, che deve essere il modello delle sane e prospere lavorazioni delle donne italiane.

Dopo poco si fondò quella di Firenze da un Sottocomitato presieduto dalla marchesa di Montagliari. Funziona da soli due anni, ma ha già ottenuto buoni risultati; perchè se dal primo bilancio risulta che fu venduto per solo 6.665 lire di lavoro, in quello del 1906 le vendite delle lavoranti fiorentine ascesero a 14.937. Alcune signore di questo Sottocomitato, visitando musei o santuari, frugando negli armadi dei palazzi vetusti e degli aviti castelli, ritrovarono antichi ricami dimenticati e un tempo disprezzati, trine maravigliose a fuselli, a modano, a *punto in aria* veneziano, e, studiando i procedimenti dimenticati anche dalle vecchie nonne, indagarono il segreto di un punto e di una maglia, quindi chiamarono intorno a sè operaie esperte ed intelligenti, a copiare quei capolavori e fecero rivivere quelle trine, quei ricami che parevano inimitabili. Un camice della collezione del principe Corsini ornato di ri-

camì e trine stupende, fu uno degli esemplari più belli; ed alcuni paramenti sacri, ornati di trafori e punti originali, trovati nel Santuario della Madonna del Sasso, presso Fiesole, daranno vita ad un genere di ricamo, finora sconosciuto, che diverrà forse il lavoro caratteristico delle artefici fiorentine, col quale si potranno ornare abiti signorili e biancherie di lusso. Questo genere di ricami che per fattura e per il disegno sono copiati sugli antichi esemplari, sono certa che fra le abili mani delle nostre intelligenti operaie, pure conservando le proprietà artistiche delle loro antenate, prenderanno l'impronta dell'epoca nostra, diventando una produzione del nostro secolo, che gli amatori futuri non potranno confondere con quella del 700 dalla quale derivano.

Il solo inconveniente da segnalarsi sull'andamento di questa *Cooperativa*, è che ancora non può venire in soccorso delle operaie più bisognose, perchè il lavoro viene pagato solo quando ne è stato trovato l'acquirente; ma sembra che ora si stia escogitando il modo di rimediare a questo inconveniente, che limita il numero delle operaie e la quantità del lavoro.

Un altro Comitato delle *Industrie Femminili* esiste in Toscana, quello di Pisa, che prospera rigoglioso, sotto l'illuminato, attivo, zelante patrocinio della marchesa Teresa Benzoni, che ne è presidentessa, e che subito seppe dare al lavoro pisano una impronta caratteristica, originale, pratica (per la possibilità di adattarlo a biancheria usuale e per conseguenza alla portata di tutte le borse) e nello stesso tempo di buonissimo gusto, prendendo ispirazione da ricami del 600, di origine spagnuola, ma d'impronta moresca, conservati da alcune antiche famiglie israelite, venduti forse ai loro antenati sui lidi italici da mori fuggiaschi. I primi lavori furono eseguiti durante l'e-

state del 1903, da 6 lavoranti che si presentarono spontaneamente, e, mandati a Roma furono in gran parte acquistati dalla Regina madre. Questo primo successo incoraggiò molte altre donne il cui numero in tre anni ha superato il centinaio. Il Comitato distribuisce la materia prima, consegna il lavoro disegnato da un disegnatore suo proprio, istruisce le lavoranti inesperte e non ammette che le loro fatiche sieno retribuite meno di una lira e 50 il giorno. Il bilancio del 1904 raggiunse subito le 7000 lire nette di guadagno; quello del 1905 ha oltrepassato le 14.000, e quello di quest'anno promette di essere più prospero. Se si calcola l'ambiente ristretto in cui si è sviluppata questa industria, si può davvero congratularsi colle componenti il Comitato pisano.

All'opera delle *Industrie Femminili*, è giusto unire quella di alcune iniziative private, che anche prima vennero a dare il loro benefico impulso al lavoro della donna. Fra queste spetta il primo posto alla scuola di Trespiano, presso le porte di Firenze, fondata dalla signorina Amari, nome oramai noto anche fuori d'Italia ed oltre Oceano, per i bellissimi lavori che numerosi si smerciano a New-York, ove la stessa signorina Amari ha messo una succursale della sua scuola a beneficio delle nostre emigrate.

Con paziente e intelligente perseveranza essa si pose alla ricerca di campioni e disegni, aiutata dalle sue cognizioni storiche ed artistiche. Indagò tutte le cose belle, che nei quadri, nei disegni, nelle suppellettili e nei pannolini antichi, potevano prestarsi per fare, col lavoro dell'ago, gustose e sovrappine opere d'arte: ornamenti di vestiario da signora e trine superbe di ogni genere per biancheria di lusso, per abbellire di ricami e sfilati, combinati con gusto squisito, decorazioni per salotti e per camere da letto.

Intanto ad Anghiari, paesello montano nella provincia di Arezzo, prospera, benchè di data recente, un'altra industria femminile per merito di una signorina irlandese, miss Beatrice Lyle Smith, che vi ha impiantata una lavorazione di ricami originali, semplici, artistici, pratici anche per il loro costo modestissimo. Miss Smith chiamò a raccolta alcune ragazze montanare, cominciò a far rivivere la tessitura della tela casalinga e la usò per farvi sopra ricami a colori, da essa stessa disegnati, con gusto suo proprio.

Le nostre montanare impararono prontamente, il lavoro piacque e presto fruttò un discreto guadagno per le povere pastore d'Anghiari. Ora l'industria prospera ogni giorno più; sono quaranta le artefici campagnole, le cui mani incallite dalla vanga poterono adattarsi a questo nuovo lavoro, ed in appena 5 anni di vita si è già messo da parte un capitale di circa 7.000 lire. Questa somma, che si spera anderà sempre aumentando, sarà una riserva necessaria per essere utilizzata, allorchè miss Lyle Smith, per una ragione qualsiasi, non potesse più dedicare a questa industria la sua attività e la sua intelligenza.

La contessa Spalletti a Lucciano ed a Quarrata, nella provincia fiorentina, ha importato l'uso dei lavori a modano, sul quale vengono eseguiti a punto a rammendo disegni antichi autentici. Sono già più di 100 le lavoranti, tolte allo scarso guadagno della *trecciaiola*, che è di circa venti centesimi al giorno, e messe in grado di percepire sul proprio guadagno da 60 centesimi a una lira e venti, a seconda della loro abilità.

Lo smercio di questa produzione è assicurato, perchè, cosa non mai abbastanza raccomandata, ha preso il carattere casalingo. Alle operaie viene fornita la materia prima, e sono lasciate libere di fissare il prezzo dei propri lavori.

La contessa Rucellai ha impiantato a Campi Bisenzio una bene ideata lavorazione di paglie, ed i buratti dell'Antella ripristinati, ricomponendo un vecchio telaio, dalla signora Virginia Nathan, figurano già con molto successo sul mercato del lavoro femminile.

Furono tolti dalle soffitte, spolverati e rimessi all'esercizio della loro funzione questi curiosi telai, coi quali nei tempi passati come adesso, si tesseron e si tessono reticelle sulle quali, come sui modani a nodi, si ricamano disegni originali; questi lavori hanno il nome singolare di *buratti*.

Alla Badia a Prataglia, la signora Amelia Rosselli sta ridando vita ad una industria rimasta sinora il segreto di due o tre vecchiette del luogo. Sono trecce di paglia tessute solidamente, con le quali si fanno tappeti resistenti e utilissimi, per case di campagna e per le borse meno largamente fornite, e perciò di smercio sicuro.

A Viareggio esiste una scuola di trine a tombolo sotto il nome di *Società Cooperativa dei Merletti*, che è fra le prime iniziative di questo genere sorte in Toscana perchè data dal 1898, per merito della sig. Guglielmina Giusti Strozzi, che ebbe l'idea di raccogliere le piccole mendicanti di Viareggio ed educarle alla dignità del lavoro. Fu aperta con 8 scolarucce ed arrivò presto ad averne 80.

Ora seguita a prosperare, ma le ragazze, appena acquistata una certa esperienza, lasciano la scuola per lavorare a conto proprio; per cui i lavori sono casalinghi e semplici e di facile vendita.

A Siena, la sig. Camelia Bartolazzi, copiando i disegni, le nappe e le frange, che ornano il cuscino e il divano sul quale posa la figura della *Pace*, nel celebre affresco del Lo-

renzetti, nel palazzo municipale di quella città, ha fondato una lavorazione di nappe e frange ispirate da quelle delicate gamme di colore, e sullo stesso genere di forme, con un risultato eccellente, dando guadagno a molte operaie.

Alcune di queste lavorazioni sorte per iniziative private, si sono unite, se non fuse, alle *Industrie Femminili Italiane*; altre continuano a vivere di vita propria; ma quelle e queste, ne sono certa, in una gara di emulazione perseverante, raggiungeranno un perfezionamento molto utile per le nostre artigiane.

MATILDE GIOLI BARTOLOMMEI.

UMBRIA

LE INDUSTRIE FEMMINILI A PERUGIA

Nel centro d'Italia, come gemma preziosa incastonata fra altre gemme, è situata la bella regione dell'Umbria a cui la natura largì senza risparmio i doni più preziosi, la quale fu cantata dai poeti di tutti i tempi e che ispirò al maggior poeta vivente il canto sublime dell'Amore. Sarebbe forse arrischiato il supporre che i vasti orizzonti, le linee ondulanti delle nostre colline, i placidi tramonti d'oro, la trasparenza dell'atmosfera purissima, abbiano educato l'occhio degli abitatori di questa terra a sentire e ad apprezzare la divina armonia della natura, ad intenderla e ad immedesimarsene tanto da trasfonderne l'incanto nelle opere loro?

Fin da quando gli Etruschi si stabilirono nell'Umbria ed eressero le colossali mura di Perugia che sorgono ancora quasi intatte, sfida al tempo e glorioso monumento della incomparabile valentia cui era giunto quel popolo, tutte le forme d'arte più rare, più evolute, furono in questi luoghi pensate e messe in opera. Non fu breve il tempo in cui la nostra regione ed i suoi

abitanti furono un centro d'arte, poichè la storia ci dice come Perugia fosse una delle ultime città etrusche espugnate dai Romani e come, per molti secoli dopo che questi ebbero varcato da vincitori la foresta cimina, essa vivesse raccolta in sè, orgogliosa che i suoi conquistatori chiedessero ai suoi artefici il segreto delle loro opere.

Dei secoli che a questi seguirono, poco o nulla ci resta, poichè gli uomini dovettero rimaner sgomenti ed oppressi sotto il continuo ripetersi delle invasioni barbariche; ma, passato appena il mille, tornati essi consapevoli delle proprie forze, ecco destarsi il primo soffio delle libertà comunali, ecco risorgere l'amore di tutte le bellezze, ecco il vecchio sangue etrusco ispirare e rammentare ai suoi lontani discendenti le antiche arti dimenticate, ecco le donne entrare esse pure nel campo e con l'ago e con la spola adornare le vesti, i gonfaloni, la mobilia, eccole intessere i merletti i più fini, eccole ricamare veli e balzacchini e bende ed arazzi, ecco infine l'aureo quattrocento coronare di sua gloria ed ispirare del suo fuoco divino il grande pittore immortale come l'umile monachella che compie, quasi inconscia, divina opera di bellezza.

E di queste gentili arti femminili non sono pochi nè spregevoli i documenti giunti fino a noi, sebbene sia incalcolabile il numero delle cose andate perdute, e per l'inevitabile ingiuria del tempo, e per l'incuria degli uomini, e questo, pur troppo, nei tempi a noi più vicini.

Nei grandi templi delle città, nelle tante piccole chiesuole sparse per questa nostra vaga terra dell'Umbria, si possono ammirare le caratteristiche tovaglie di altare, bianche a fasce turchine, i bei merletti, i ricami d'oro e sete dalle pallide tinte, e non è difficile rinvenire presso persone che non hanno idea

dell'arte e di ogni sua rivelazione, uno di questi tessuti o lavori, relegato in qualche soffitta, tra le inutili cose, e quasi salvo per miracolo da una completa distruzione.

Or non è molto una gentil donna perugina trovò in una soffitta del suo palazzo, nel fondo di un cofano antico, una sacchetta ingiallita dal tempo e rosa in parte dai topi, lì sepolta chissà da quanti anni. Grande fu la sua meraviglia nel trarne fuori quattro pezzi di tela così finemente ricamati a reticella (punto Venezia) da non lasciar più scorgere nemmeno una trama della stoffa su cui eran trapunti. Il più notevole è un campionario, di appena 50 centimetri quadrati, il quale comprende 40 disegni di bordi tutti diversi, ed all'intorno è rifinito da *denti* e *punte* innumerevoli, anch'esse differenti tra loro. Sicuramente la donna che eseguì quest'opera, e vi trasfuse l'anima sua e buona parte della sua vita, si accorse di aver compiuto un'opera d'arte, poichè in un angolo del ricamo si trova, finemente trapunta, quasi a firma, la parola *Luce*.

Sarà questo il nome dell'artefice valente, oppure questa parola può far supporre che il prezioso lavoro sia stato eseguito nel Convento di Monteluca in Perugia, dove furono anticamente e dove sono ancor oggi monache pazienti ed espertissime nel ricamo?

Gli altri pezzi sono anch'essi preziosi documenti dell'arte femminile, e presentano un campionario vario e pregevolissimo. A questi mirabili lavori può assegnarsi l'epoca del XVI secolo.

Elette signore, animate dall'intento di riunire e salvare questi sparsi ed ignoti tesori, son riuscite ad acquistare pregevoli collezioni, le quali sono pagine non ingloriose della nostra storia dell'arte.

Insieme con i lavori, con i tessuti, son giunti a noi anche alcuni utensili che servono alla donna specialmente per la tessitura. Un amatore dell'arte ha rinvenuto diversi di questi utensili, e ne ha formato una piccola e interessante collezione. Figuran tra essi dei piccoli telai, adoperati nei secoli scorsi per tessere fettucce e frange: due di essi sono di noce scolpita con motivi geometrici, e di così antica apparenza da ritenersi del 1400, un altro è di epoca meno lontana, anch'esso di noce e di elegantissima fattura.

Ma la nostra immaginazione rimane ancor più impressionata, osservando nell'istessa collezione uno di questi telai, eseguito ai nostri giorni, con povero legno, da inesperta mano, ed ornato di graffiti condotti nella più ingenua maniera.

Pur oggi, che le macchine han cancellato tanta opera individuale, in una recondita campagna dell'Umbria presso Gubbio, si fanno di questi telai e con essi si tessono fettucce e frange.

Ed una costumanza gentile, che vive in quell'appartata campagna, vuole che lo sposo offra alla sposa, tra i doni di nozze, anche uno di questi utensili di tessitura, la esecuzione del quale deve esser opera dello sposo.

Nell'Umbria, in un ambiente così ricco d'arte, v'era libero campo per creare dei lavori femminili, che s'ispirassero alla migliore scuola. Alcune signore con intelligenza e amore seppe profittarne, creando dei Comitati di persone volonterose per scegliere le migliori qualità di lavoro e darlo alle donne bisognose in cerca di occupazione. E, svolgendosi le piccole industrie, esse aderirono all'invito della "Cooperativa Industrie Femminili Italiane" e si costituirono i Comitati regionali di Perugia, Assisi e Rieti; oltre a questi, varie signore hanno indi-

vidualmente aperto laboratori o scuole; la contessa Del Mayno ha richiamato in vita l'industria dei tappeti a fiamma e di altri tessuti antichi, la marchesa di Sorbello i ricami a punto portoghese, la marchesa Guglielmi fa eseguire le trine irlandesi nell'Isola Maggiore del Lago Trasimeno.

A Perugia il Comitato regionale delle Industrie Femminili Italiane s'intitola "*Ars Umbra*": sorto primo fra tutti i Sottocomitati del Regno, procura lavoro a moltissime operaie e riesce nei suoi fini di beneficenza e di idealità artistica.

L'*Ars Umbra*, dopo ricerche assidue e ripetuti tentativi, è riuscita a far rifiorire l'antica industria dei tessuti bianchi a fasce turchine, industria che tante circostanze, quali la grandissima quantità chè se ne è rinvenuta in Perugia e nell'Umbria, con particolarità di certi disegni come il grifo (arma di Perugia) e la fonte (uno dei suoi più bei monumenti) ed altre ancora, fan ritenere perugina.

Dagli antichi originali si sono riprodotti i precisi disegni, e con felice esattezza si è riusciti ad ottenere quel carattere rilevato, *bombagioso* che hanno le fasce turchine negli antichi esemplari, carattere che costituiva appunto una specialità di questi tessuti.

Per far meglio apprezzare l'importanza che essi ebbero ed il pregio che ha la loro riproduzione, cediamo la parola alla illustre scrittrice Isabella Errera, la più competente conoscitrice della storia di questi tessuti.

« Anche la dolce follia del collezionista ha i suoi vantaggi:
« uno tra questi è quello di svegliare utili curiosità e di spin-
« gere a diligenti ricerche. Ed è così che il pittore Rocchi riuscì
« a raccogliere un gran numero di asciugamani, tovaglie e tende

« di lino, a occhio di pernice, decorate all'estremità di fasce e
 « bordi in lino turchino, qualche volta semplici, più spesso or-
 « nati a disegni svariatiissimi. Il Rocchi avendo sempre trovato
 « queste stoffe a Perugia o nei dintorni, pensò naturalmente che
 « fossero proprie di quei paesi, rafforzato in questa credenza
 « anche dalla tradizione che li vuole fabbricati dalla Confrater-
 « nita della Mercanzia di Perugia, sorta pare nel 1380 e distrutta
 « da un incendio nel 1552.

« Disgraziatamente, malgrado le ricerche fatte negli archivi
 « di quella città, non fu possibile di trovare confermata questa
 « origine, e in ogni modo la data del 1380 è inesatta, giacchè
 « in un affresco di Simone Martini (1284 - 1344?) si trova uno
 « di questi tessuti; ed è probabile che quando il grande artista
 « senese le riproduceva nella sua pittura, queste tovaglie fos-
 « sero già in uso da tempo.

« Ora ecco qualcuno dei motivi che si trovano tracciati in
 « questi tessuti: figure di uomo e di donna che si tengono per
 « mano; cacciatori a cavallo; uccelli, quadrupedi, animali fan-
 « tastici a volte affrontati davanti ad una torre su cui posano
 « alcuni uccelli, o ad un albero, o ad un fiore. Spesso si leggono
 « sulle fasce alcuni motti scritti a rovescio, come VÐDO, o
 « invertiti come Eroma (Amore), Aneris (Sirena), Asoizarg
 « (graziosa); Camilla e *Amor mio*, che è il motto più frequente.

« Alcune leggende sono illeggibili, altre, secondo noi, non
 « sono che semplici ornati arieggianti le lettere greco-russe.

« I disegni di questi tessuti, pur essendo assai variati, ri-
 « petono a volte gli stessi motivi. Nel duecento e nel trecento
 « le figure sono tracciate in modo assai primitivo, nel quat-
 « trocento e nel cinquecento sono all'apogeo della loro bel-
 « lezza

« . . . Anche gli artefici del rinascimento, come si sa, imitarono a volte i disegni più antichi, ma in questi casi il segno appare più pesante.

.
« Alla fine del XIII e del XIV secolo i disegni sono alquanto arcaici e ci ricordano l'arte normanna dell' XI e del XII secolo; qualche volta l'arte gotica, dai primi anni del XIII al XV e XVI secolo, e dell'inizio del Rinascimento.

« Molti archeologi si occuparono già dell' argomento, senza naturalmente arrivare a mettersi d'accordo e scarse sono le notizie che da essi raccogliamo.

« . . . Il canonico Bock nella *Storia dei vestimenti sacri nel medio Evo*, volume 3.^o, ci parla di asciugamani di uso comune, che egli vide riprodotti in antichi quadri italiani fiamminghi e tedeschi; ma disgraziatamente si dimentica di indicarne uno solo. Il Melani che scrisse un articolo nell'*Arte italiana* di Camillo Boito (1903, n. 10), sugli *Ornamenti di antiche tovaglie* dice i nostri tessuti perugini e cita la leggenda riferita dal Rocchi e, per finire, il Bellucci in un articolo pubblicato nell'*Arte* del Venturi (1905, n. 3), opina anch'esso che si tratti di un'industria perugina, ma ne parla meno sicuro del Melani. Dei documenti che il Bellucci riporta, ci pare che solo il primo si riferisca ai tessuti detti di Perugia. Eccone il riassunto: *Tovaglie tessute in tela di lino col cotone turchino, per gli ornamenti con disegno spesso geometrico, di stile bizantino.*

« Mentre il Bellucci non ci indica in che luogo questi lini si fabbricassero, l'altro suo documento parla di *mantili* (tovaglie grossolane) ad occhietto, di *mantili parisini* che egli traduce in perugino, mentre noi crediamo di Parigi. Il solo do-

« cumento di qualche serietà che potrebbe confermare la opinione
 « del Rocchi, è un inventario del 1482 che accenna a due *guar-*
 « *danappa, con due verghe per l'altare maggiore a draghi e leoni*
 « *di bambagia a la perugina*, inventario che troviamo nei nuovi
 « documenti per la storia dell'arte senese (pag. 311). Queste
 « parole: *a la perugina* lasciano credere che la prima fabbrica
 « si fondasse a Perugia, e che di là l'industria si diffondesse
 « in tutta la penisola.

« In ogni modo si può affermare che tali tessuti non ser-
 « vissero esclusivamente all'uso liturgico, giacchè nei motti che
 « vi sono intessuti, si trovano spesso parole di amore o nomi
 « femminili.

« Gli antichi onorarono non solo le loro vesti, ma le bian-
 « cherie. Negli scavi di Achmina Panapolig (Alto Egitto) si
 « scoprirono lenzuoli funebri di lino, ornati di medaglioni in
 « lana color porpora e di fasce, e alcuni di tali tessuti risal-
 « gono al 1.^o e al 2.^o secolo dopo G. C. Si adoperarono questi
 « oggetti anche come tovaglie? Non possiamo affermarlo, ma
 « certo è che nel VI secolo servirono a quell'uso giacchè nei
 « mosaici di S. Apollinare Nuovo a Ravenna e di S. Vitale che
 « risalgono a quell'epoca noi ne troviamo distesi sulle tavole di
 « Melchisedec e dove è figurata la Cena.

« Oltre a ciò, a Venezia, il mosaico esprime Erode e
 « Salomè ha una tovaglia ornata di fasce e disegni.

« Nel XIV secolo il Martini, nell'affresco di S. Martino
 « che celebra la messa, ci mostra già una tovaglia d'altare
 « coi lembi decorati di bei disegni simile ai tessuti di Pe-
 « rugia; di solito però a quell'epoca le tovaglie si vedono ri-
 « prodotte in forma di tante strisce unite, semplici, e quadrel-

« late come nella *Nascita della Vergine* di Petro Lorenzetti
« morto nel 1350 e in quella di Bartolo di Maestro Freddi Bat-
« tiloro (1330-1410).

« Dove spesso troviamo saggi quasi identici ai nostri
« tessuti è nelle pitture italiane quattrocentesche; così le belle
« tovaglie nell'affresco del Ghirlandaio (1446-1494) a S. Marco
« e in Ognissanti di Firenze, e di Leonardo da Vinci a Milano.

« La predella di un trittico di Francesco e di Raffaello
« Botticini (1456-1497 e 1477-1520) in due quadretti esposti al
« Museo della Cattedrale di Empoli, rappresentanti uno la *Cena*
« l'altro la *Danza di Salomè* ed una *Natività* di Stefano di Gio-
« vanni di Siena (1415-1450) che si conserva ad Asciano por-
« tano sulle tavole tessuti simili ai nostri, ad occhio di pernice
« e con verghe nere e turchine, semplici, a *zig-zag* o uccelli
« affrontati.

« Infine un Cristo morto di Antonio da Fabriano e datato
« del 1452 è avvolto in un lenzuolo a verghe simile in tutto
« ai nostri. Nei quadri fiamminghi del XV e XVI secolo si
« riscontrano pure tovaglie decorate, ma in tutt'altro modo. A
« noi almeno non riuscì di trovarne che assomigliassero alle
« nostre.

« Al Museo di Madrid nelle *Circoncisioni* di Memling (1430-
« 1494) si vedono tovaglie d'altare a occhio di pernice e a righe
« ma sono a righe fitte e semplici e rivelano un diverso sen-
« timento decorativo diverso da quello delle italiane a fasce
« lontane una dall'altra e tutte, quasi sempre, ornate. Le frange
« non sono che sfilate.

« Al Museo di Bruxelles in un cosidetto Roger van der
« Weyden (1400-1460) è riprodotta un'altra tovaglia di altare
« decorata a righe turchine tra le quali si legge la iscrizione

« francese Te Brusele; Mabuse nella sua tela *Gesù in casa di*
« *Simone* orna spesso la tovaglia di bordi delicati e fini; qualche
« volta anzi nei suoi quadri l'ornamento della biancheria da ta-
« vola prende la forma di piccoli quadrati incominciati da lievi
« bordi.

« Ma non ci vogliamo dilungare nell'enumerazione di quadri;
« già quanto abbiamo visto basta ad affermare che durante il
« Rinascimento la biancheria da tavola e d'altare era abbellita
« non solo con ricami e trine ma con ornamenti tessuti.

« Pare, per quanto risulta a noi, che i paesi del Nord
« non conoscessero le stoffe di Perugia o non le usassero. Ed
« è di qualche interesse di constatare come nei secoli XVII
« e XVIII gli artisti fiamminghi ed olandesi dipingevano to-
« vaglie e mantili di solito senza disegno, raramente damascate.
« Sopra un solo quadro del Museo di Bruxelles, la *Circonci-*
« *sione* del Rubens abbiamo trovato un asciugamano assai
« grossolano, vergato semplicemente di turchino alle estremità.
« Sui quadri magnifici e fastosi come il *Banchetto* di Van der
« Heljt e l'elegante *interno* dipinto dal mediocre Bart van Basen
« della Pinacoteca di Amsterdam, le tovaglie sono semplici o
« solo damascate.

« Noi vogliamo sperare che ben presto gli studiosi pos-
« sano riaffermarci nella convinzione che si tratti di lavoro
« certamente italiano, forse perugino, fiorito fra la fine del 200
« e il principio del 300, fino al 500.

« La contessa Gallenga Stuart, or sono vari anni, tentò
« far risorgere questa industria appunto a Perugia con eccellenti
« risultati: e la sua morte non interrompe la bella impresa che
« la marchesa Torelli Faina continua con gli stessi intendi-
« menti d'arte e di carità.

« Le signore italiane, aiutando di consigli, di soccorsi, di
« simpatia, le operaie abili e volonterose, si adoperano a far
« copiare gli antichi modelli ed in genere a far risorgere le
« antiche industrie artistiche femminili: trine, ricami, tes-
« suti, ecc., procurando ai poveri modo di guadagnare un
« pane e ai più fortunati la gioia di circondarsi di cose belle
« e armoniose. »

INDUSTRIE FEMMINILI ASSISANE

Le industrie femminili hanno avuto anche fra noi uno svolgimento particolare, ed hanno assunto uno speciale carattere derivante in gran parte dalle condizioni storiche, artistiche naturali di questa regione.

La città nostra sorge mite e solitaria sopra una collina che sfaldasi quasi a' piedi del Monte Subasio circondata tutta da un bosco argenteo di olivi, affacciata e protesa verso il vasto e verdissimo piano che si distende a lei dinanzi, chiusa da un semicerchio lontano di ridenti colline che sfumano entro tenui vapori, immergendosi e quasi perdendosi nel puro azzurro dell'umbro cielo meraviglioso.

Questa mistica sede fu culla prediletta di anime soavi e solitarie che qui si raccolsero nel silenzio meditativo ed operoso del chiostro; e molti vecchi castelli già strumenti di lotte superbe e feroci, si convertirono in dolce asilo di teneri spiriti femminili, ivi raccolti da un comune ideale di pace e di lavoro.

I conventi delle Clarisse, costantemente ispirandosi alla loro gloriosa fondatrice, mantennero di preferenza l'arte del ricamo e del merletto, dedicando la parte maggiore e migliore dei loro lavori all'ornamento delle Chiese Francescane.

Nella basilica di S. Francesco si conserva una gran quantità di parati preziosissimi veramente degni di trovarsi insieme a tante altre manifestazioni dell'italico genio.

Le monache benedettine anch'esse coltivarono sempre con grande amore, ottenendo risultati eccellenti, i più delicati lavori femminili.

L'Istituto di S. Giuseppe è oggi tenuto da varie suore di quest'ordine, e quanto esso prosperi e dia ottimi risultati lo dimostra il numero delle alunne che vi vengono educate egregiamente, in un magnifico vasto locale pieno di aria e di luce, disposto secondo le migliori norme igieniche e didattiche.

La scuola però che ha conservato e propagato da circa due secoli le vere tradizioni del ricamo in seta, oro ed argento, è quella del Monastero del Giglio, così denominata dalla pia fondatrice Angela del Giglio venuta da Vicenza nel 1702. — In questa Scuola conservasi ancora l'arte del *griccio*, consistente nel piegare a mano con disegni artistici e geometrici le stoffe dei camici e di altri paramenti sacri.

Quest'arte è quasi sconosciuta nelle altre regioni d'Italia; questa scuola è fiorentissima, e molte abili lavoratrici fanno fede della eccellenza del metodo d'insegnamento che da più di due secoli viene impartito da quelle brave suore alle giovani di Assisi.

Due orfanotrofi, l'uno mantenuto dalla Congregazione di Carità e l'altro dalla munificente contessa Camilla Mancurti di Roma, raccolgono circa 80 giovanette povere della città, edu-

candole il primo più specialmente nei lavori in bianco, ed il secondo nelle arti tessili.

Da circa tre anni poi per iniziativa della nobile donna Enrichetta Locatelli Pucci, è sorto un laboratorio e ricreatorio festivo per le giovani abbandonate e pericolanti.

I lavori di questo istituto sono venduti in gran parte all'estero e più specialmente in Francia e nelle lontane Americhe: in minor quantità in Italia, a causa dell'elevato prezzo che raggiungono, dato il loro costo di produzione.

Abbiamo infine, sorta da pochi mesi, con tutto l'ardore di una giovinezza veramente promettente, una sezione delle Industrie Femminili Italiane.

Quando la contessa Cora di Brazzà, nella estate scorsa, gettava i primi fecondi semi di questa novella istituzione, non si sarebbe sperato che di un subito avrebbe quella buona semente dato alberi e frutti.

Tutti erano di accordo nel riconoscere Assisi ottima sede per dare ospitalità al novello istituto, ma ciascuno di noi, pur confidente e lieto di speranza, credeva all'uopo necessario un più lungo periodo di preparazione. Ed ecco che arditamente partecipa alla grande Esposizione di Milano portandovi nella Mostra delle Industrie Femminili Italiane un primo tenuissimo contributo di fraterno lavoro.

Ma come si è riusciti a tanto in un tempo sì breve?

Lo abbiamo già detto: per le specialissime attitudini artistiche delle nostre brave lavoratrici, ed in particolar modo per la viva ispirazione accesa nel cuore e nelle menti di ognuna, dalla benemerita fondatrice ed in fine per l'ordinamento dato al nascente Comitato da chi con intelligenza e cura presiede e dirige la civile e laboriosa associazione.

Nel Consiglio direttivo sono divise con saggio criterio le varie attribuzioni intorno alle quali si raccoglie ben distinta l'opera assidua ed amorosa di ognuna; il risultato di tutte queste energie viene riunito e fuso in un tutto omogeneo ed organico dall'ufficio di presidenza.

Il segreto della vita presente e dell'incremento avvenire di tale istituzione, sta appunto nella grande concordia degli animi e nella operosità fiduciosa e paziente. Sino ad ora tali precipue virtù, hanno brillato fulgide e purissime, nè v'ha ragione perchè non debbano continuare a risplendere della stessa luce benefica e vivificante.

Intratteniamoci brevemente sopra alcuni fra i primi lavori eseguiti.

In tutti domina la linea ed il colore della mirabile decorazione francescana; infatti i disegni vennero scelti con intelligente cura da vecchi affreschi e da antichi drappi, dei quali sono ricche particolarmente le chiese di Assisi e molti piccoli oratorî perduti nei luoghi più remoti e nascosti di queste verdi e ridenti campagne, gemme preziose di arte in mezzo alle austere e soavi bellezze di una natura privilegiata.

Notiamo alcuni galloni in seta di diversa altezza, riproducenti, in tutta la dolce armonia del disegno e della disposizione e fusione dei colori, la più bella decorazione giottesca.

Tali bordature sono poi di assai pratica utilità, sia per ornare in modo originale ed elegante abiti da signora, sia anche per decorare riccamente tappezzerie.

Vengono con gli stessi disegni di questi artistici bordi, ricavati pure dalle magnifiche vetrate a colori del secolo XIV e XV della Basilica Francescana, eseguiti dei porta-monete per signora, molto ammirati.

Pregevoli riescono anche ed assai caratteristici i portamonete per uomo in pelle bulinati con ornati geometrici francescani.

L'attenzione viene pur richiamata da alcuni asciugamani con bordi a punto in croce con cotone ruggine su disegni originali del secolo XIV e XV raffiguranti strani animali ed ornati caratteristici.

Fra tutti spicca per semplicità austera e fine eleganza, un asciugamano ricamato su disegni rilevati dallo storico camice che S. Chiara eseguì e donò a S. Francesco: è ricco di figure geometriche rappresentanti cervi e colombine alternativamente disposti con finissima e mirabile arte. Sono anche ammirate le tovaglie da thè, ricamate in seta lavabile bleu antico con ricami giallo oro e nero, su disegni favoriti con estrema cortesia dalla signora Nice Pasi del Comitato di Patronato per le *I. F. I.*

Ecco i nomi del Comitato direttivo della sezione Assisana:

MARIA BARTOCCI ROSSI, *Presidente*

CESIRA MINCIOTTI, *Vice Presidente*

ANGELINA MARATILLA ROSSI, *Consigliera*

Prof. avv. MARIANO FALCINELLI ANTONIACCI, *Consigliere*

Rag. GINNIO FABBRIZI, *Consigliere*

PIERINA FRANCALANCIA, *Cassiera*

ELVIRA ROSSI, *Segretaria*.

GIUNTA DEI LAVORI

Cont.sa GIULIA MINCIOTTI

CATERINA GREGORI

CHIARA LEONELLI

CHIARA ROSSI

GINEVRA ANGELI.

MARIA BARTOCCI ROSSI.

ISOLA MAGGIORE

(LAGO TRASIMENO)

La notte era buia, il lago tristissimo; non un raggio di luna, non un sorriso di luce, ma folate di vento impetuoso, ma guizzi di lampi, che a guisa di serpenti luminosi, sembravano ricercare la profondità delle acque. E il lago era deserto e deserta era la riva; solo un umile fraticello, nella mesta ora del tramonto, batteva alla porta di una povera casa di Passignano e umilmente chiedeva a un pescatore di condurlo là alla vicina Isola Maggiore, in quella notte oscura. E la sua preghiera fatta di umiltade e d'amore vinse le paure del pescatore e *la scafa* scese nell'acqua e si staccò dalla riva e fu più forte dell'onde, fu più forte del vento.

Il fraticello teneva fra le mani un cero acceso, stella vagante nella grande oscurità, e un pane, e la sua fede. E giunsero a tarda ora ad Isola Maggiore; e nell'isola deserta il fraticello visse quaranta giorni, quaranta notti nella solitudine delle sue preghiere, nell'ardore della sua fede, nei deliri della sua carità. E lasciò in riva al lago sopra un masso, dove

forse un giorno aveva posato lo stanco piede, l'impronta della sua persona.

Il fraticello era S. Francesco d'Assisi; l'anno il 1200; e da quel giorno l'isola cominciò a popolarsi. Schiere di contadini andarono in pellegrinaggio a baciare l'impronta del Santo e sorsero qua e là, fra le rupi e i germogli verdi, delle piccole cappelle con l'immagine di S. Francesco.

E nell'isola si disse benedetta l'acqua del ruscello e santa l'impronta del piede di S. Francesco e miracolosa l'erba delle rupi.

I Papi, Pio II, S. Bernardo da Siena, il beato Corrado andarono anch'essi in pellegrinaggio all'isola santa.

Nel 1328 sul colle più verde e più lieto dell'isola sorse un convento e presso al convento una grande chiesa: la chiesa di S. Francesco. E a poco a poco gli uomini accorsero, accorsero le donne, e nell'Isola suonarono le campane, e s'intonarono inni d'allegrezza. Schiere di fraticelli erravano pei sentieri incolti, mute schiere di penitenti e di beati, e i pescatori sul lago nei loro piccoli guzzi cantavano:

« Voglio invitar tutto il mondo ad amare,
« Le valli e i monti e le genti a cantare
« L'abisso e i cieli e tutt'acque del mare
« Che faccian versi davanti al mio amore ».

Nel 1860 l'isola fu tolta ai beati, agli umili. I frati abbandonarono il memore cantuccio, il convento restò deserto, e muta la chiesa, e soli e abbandonati restarono i poveri isolani.

Gli uomini non avevano più che un guadagno; la pesca; le donne una sola arte; lavorare le reti, e quando il lago era infido e pauroso il cielo, i pescatori tornavano a casa tristi e

pensierosi e le donne guardavano con occhi pieni di lagrime i loro fanciulli che chiedevano il pane.

Ma in quell'isola era passato S. Francesco e tutto era vivo su quelle rupi.

Il dolore non turba la serenità. Il dolore d'oggi è la gioia del domani.

È il 1904, è il maggio odoroso. L'aria è piena di rondini, le siepi piene di nidi, le campane della Chiesa si sciolgono a gloria, il convento è tramutato in castello e dalle finestre aperte si spandono per l'aria, liete grida di gioia, di ricchezza e di amore ¹).

È arrivata la fata della carità, Elena Guglielmi, la figlia della castellana; la giovine bruna è giunta a portare il benessere fra quella gente, con la disciplina, l'attività e la gioia del lavoro. Mentre i pescatori vivono dei dubbi e delle incertezze del loro mestiere, le loro donne, le loro fanciulle sono sicure del domani e liete della loro arte paziente e leggiadra.

Nella piccola stradicciola lunga lunga che costeggia il paese e sembra sospesa fra il lago azzurro e l'azzurro cielo, tutte le donne, tutte le fanciulle lavorano; chi sulla porta di casa, chi seduta sui muriccioli, chi in mezzo alle siepi, chi all'ombra dei severi cipressi. Tutte hanno in mano l'*aghino* fine e puntuto; il filo finissimo, passa, ripassa, s'annoda, serpeggia, s'intreccia e forma il fine merletto d'Irlanda così ricercato ed apprezzato.

La fata bruna insegna a chi ancora non sa ad intrecciare l'esile *aghino* al filo finissimo, incoraggia le più timide, le più

Nel 1884 il marchese Giacinto Guglielmi comprava Isola Maggiore, restaurava e restituiva a culto la chiesa e ricostruiva il castello.

esperte le loda, e a piene mani dà alle sue fanciulle il frutto del loro guadagno.

Nel 1904 lavoravano 9 ragazze guadagnando 389 lire. — Nel 1905 erano 14, le donne che lavoravano guadagnandone 2286, ora sono 20 e saranno domani 40, e la loro benefattrice pensa a tutte, e manda continuamente a Roma alle *I. F. I.* a vendere i fini merletti.

Ricche americane, signore d'ogni nazione ordinano camicette, vestiti intieri d'Irlanda e le piccole mani delle isolane fanno prodigi di abilità e di sveltezza.

E la buona fata pensa al presente e all'avvenire delle sue protette, e tutte hanno un libretto della Cassa di Risparmio sul quale si moltiplica il loro guadagno e la loro dote.

E le giovinette povere e buone traggono dal nobile esempio dolcezza e conforto, si educano all'indipendenza economica che è il primo passo verso il possesso dei diritti civili e imparano la carità e l'oblio d'ogni egoismo che è il vero e grande amore. Il grande amore, che su quelle stesse rupi invocava S. Francesco come un inno dinanzi allo spettacolo glorioso della natura.

Dicono i filosofi che in questa selva superba di popoli, d'istituzioni e di glorie, la morte è trasformazione soltanto, ogni azione, l'effetto e la causa d'una infinita catena di fatti.

E dice la leggenda che S. Francesco nel giorno sacro a lui, il 4 ottobre, scende lentamente dalla collina; ogni suo atto è gioia e sorriso; le rondini gli volano incontro, le rose fioriscono sotto i suoi passi, ed egli, tutto serafico in ardore, sorride e benedice la sua terra gentile!

BICE TITTONI.

RIETI

COMITATO DI RIETI

La Sabina, regione esclusivamente agricola, dove i due principali prodotti della terra, il vino e l'olio, da più anni per malattie e vicissitudini atmosferiche sono molto diminuiti, sente il bisogno di aumentare le proprie risorse.

La crisi agraria, la mancanza di lavoro ed il conseguente impoverimento della popolazione, sono causa di una fortissima emigrazione ad arrestare la quale nulla è così efficace quanto la creazione di industrie locali.

Nessuna industria locale femminile vi era fino a due anni or sono, quindi non si può dire che i lavori oggi presentati dalla Cooperativa delle Industrie Femminili siano la continuazione o la ripresa di antiche industrie. Qualche singola lavoratrice che si esercitava nell'arte del ricamo rammendando merletti antichi, o facendo marche ed orli a fazzoletti, qualche tessitrice casalinga che preparava in famiglia il corredo per le spose, non si potevano considerare come le rappresentanti di vere industrie.

L'industria nel suo complesso, come si presenta ora alla Esposizione di Milano, è un frutto di soli due anni di lavoro, poichè il Comitato di Rieti venne fondato soltanto nel 1903 dalla signora Carolina Maraini, dopo che la Società Cooperativa delle Industrie Femminili si era costituita in Roma. I lavori che sono esposti a Milano sono stati eseguiti negli ultimi tre mesi.

Ogni sforzo della promotrice tende a far sì che l'industria si regga commercialmente per forza propria, ed è probabile che in un avvenire non lontano ciò possa verificarsi, essendo l'abilità ed il gusto delle lavoratrici notevolmente migliorati per il continuato lavoro di questi due ultimi anni. Riproducendo i migliori lavori antichi, esse si perfezionano continuamente tanto dal lato artistico quanto dal lato tecnico. Difatti quasi tutti i lavori eseguiti sono stati venduti in Roma a mezzo della Cooperativa; e mentre nei primi tempi dell'esistenza del Comitato reatino i lavori si mandavano tutti in consegna alla Cooperativa senza la certezza di sicura vendita, ora invece sono molto frequenti le commissioni. Certo, la promotrice deve ancora prestare il suo aiuto personale, deve fornire modelli, dare consigli sulla confezione dei lavori, anticipare in parte la valuta dell'opera alle lavoratrici più bisognose. Ma il progresso giornaliero, visibile a tutti, lascia sperare che l'industria ben presto possa vivere di vita propria.

Le lavoratrici appartengono a tutte le classi, con prevalenza peraltro alla piccola borghesia e alle famiglie popolari della città di Rieti.

L'importanza della industria, espressa in cifre, rappresenta più di L. 6000, per lavori venduti durante l'anno 1905. L'esercizio dei primi tre mesi del 1906 fa prevedere un aumento notevole per l'anno corrente.

Le operaie occupate si possono calcolare a circa sessanta, bisogna però considerare che molte di esse alternano il loro lavoro con quello delle faccende domestiche.

Alcune fotografie che in questo libro si riproducono potranno dare una idea approssimativa del genere di lavori eseguiti.

CAROLINA MARAINI.

LAZIO

LE INDUSTRIE FEMMINILI DI ROMA

E Roma in tanto affaccendarsi di intelligenti attività e di artistico sviluppo che cosa fa, che cosa produce? Imperatori e Pontefici si sono concordati un tempo nel riunire nella capitale del mondo tutte le grandezze, tutte le arti, tutti i geni delle due civiltà.

A Roma, le pietre parlano di secoli, le vie hanno ricordi di grandezze infinite, ma Roma non è mai stata la patria di un poeta, d'un artista grande. Roma ha ospitato i geni, non li ha creati. I geni sono passati, e la grandezza di Roma è rimasta. Roma conquistava; non il commercio, non l'industria, ma le grandi vittorie, i domini sconfinati, le fortificazioni delle città erano l'ambizione e la gloria sua.

Roma era vittoriosa, e accoglieva i vinti da vincitore. E ha fatto sua l'arte dell'Oriente; da ogni parte ha prese le ricchezze dell'oro, il lusso delle stoffe, gli splendori di tutte le arti decorative, dell'arte del ricamo che in quei tempi era arte decorativa. I tessuti che prima erano di sola lana e di filo

di lino diventarono di seta, di oro, ricche di pietre preziose. E questo lusso di ricami adornava la toga palmata dei vittoriosi che entravano nella Roma desiata, abbelliva i templi e le Corti, e, come i vivi nell'ora del trionfo, rivestiva i morti nell'oblio della tomba.

L'arte del ricamo, come tutte le altre arti, seguì le diverse fasi della storia e della civiltà.

Le querele degli Iconoclasti fecero emigrare verso l'Italia gli artisti bizantini, e appresso le Crociate spinsero verso l'Oriente tutte le forze vive dell'Europa. Partirono i pellegrini — fervestis — coperti di ferro, e tornarono ricchi di stoffe, di ricami bizantini. E Roma fece sua l'arte greca: un soffio di vita e di poesia corse da un capo all'altro d'Europa.

Il ricamo era arte. E tutto era ricamo in quel momento; e si inventarono, si migliorarono, si moltiplicarono i punti ad ago. Dalla Corte di Francia ci venne il lusso della biancheria ricamata, e nacque l'*opus plumarum* (plumetis), il punto pieno, il punto piatto, il punto a erba, e gli altri punti finissimi che rendono oggi belle le tele e le batiste. E nacque l'*opus consutum*, cioè applicazione riportata.

Queste applicazioni e il ricamo in seta a punto lungo, furono appunto uno dei tipi dei ricami di Roma, e se ne vedono ancora delle strisce magnifiche nei palazzi romani o dei frammenti sugli umili banchetti di Campo dei Fiori, dove sono affastellati, ammucchiati i brandelli delle ricchezze d'Italia.

Nel secolo XIII l'influenza italiana dominò anche nell'arte dei ricami e dei merletti. Genova, Venezia, Milano, si perfezionarono, e ciascuna si affermò in un modo diverso, dando il suo nome a diversi tipi di merletti mirabili. Ricami e merletti adornavano allora i cavalieri e le dame, gli appartamenti,

le camere intime, le chiese e i castelli. Ma la ricchezza gentile di quel tempo glorioso che non torna più, finisce con esso!

E d'un salto dobbiamo arrivare ai tempi nostri in cui la grande industria ha distrutto l'arte: come i prodotti del lavoro umano, i ricami, i merletti hanno dovuto sottomettersi alle grandi forze che hanno soffocate le piccole.

Le macchine hanno vinto i telai a mano; una vita nuova ha sostituito l'antica, che era troppo lenta e troppo debole per g'impeti e le avidità del progresso. Far presto, lavorare molto a poco prezzo; ecco il monito dei tempi moderni. E son venute le macchine che hanno reso inutile l'ago paziente.

Ma Roma non ha seguito nemmeno quest'impulso del progresso.

Qui mancano i grandi capitalisti, mancano le macchine; il commercio e l'industria sono frazionate, la giornata è cara, la produzione è tarda ed incompleta; le donne sentono il mite clima e l'ardente sole e lavorano poco.

Uno slancio di lavoro femminile solo ha saputo ridestare anche a Roma l'oblio di una passata tradizione di arte e di lavoro.

Il Sottocomitato di Roma delle Industrie Femminili Italiane è sorto nel 1905 dal nulla, e conta oggi ben 100 operaie che lavorano nelle loro case, nelle loro famiglie.

Sono donne di tutta Italia, perchè Roma è sempre la Roma che accoglie; non sono povere contadine, ma piccole borghesi, artiste sfortunate, signore decadute che chiedono il conforto del lavoro, e la mercede dovuta alla loro fatica. E il Sottocomitato non chiede nè il loro nome nè la loro storia; indovina, scopre le attività dell'una e l'intelligenza dell'altra, e le seconda con incoraggiamenti, consigli, modelli.

Il Sottocomitato presenta oggi nelle sale dell'Esposizione un cantuccio bianco, un soffio di batista ricamata (plumetis) ¹⁾ con merletti d'Irlanda (Trasimeno).

È la Roma d'oggi elegante, intelligente, frivola, moderna che serba l'impronta d'arte della Roma classica antica.

All'orrendo canevascio in punto a croce, ai ricami in lana e seta di variopinti uccelli e fiori, ricordi di conventi, di cui Roma era inondata, il Sottocomitato contrappone i fini merletti d'Irlanda su disegni di Venezia, il plumetis, il punto ad ago, il punto in seta su tela fine; e questa vitalità di nuove idealità, mira al vero e al bello, e seconda l'intima fonte della vita: l'arte e il lavoro.

E nell'ecllettismo moderno, tutti i paesi, tutte le civiltà, tutti i popoli e tutte le arti, servono ad avanzare nella via del bene e del progresso artistico, via che le "Industrie Femminili Italiane" vanno percorrendo a passi di gigante.

Gli antichi ricchi romani avevano la voluttà della ricchezza e del lusso; le signore d'oggi hanno quella del bene e della carità. Un tempo si preferiva la ricchezza all'arte; oggi, l'una è la gioia dell'altra.

Roma presenta inoltre la sua porta con bordura in arazzo. Questa è dipinta, ma lì presso è il telaio ad alto liccio col campione della medesima bordura tessuta. Chi espone è la signorina Ada Erolì, maestra della Scuola di arazzi, fondata nel 1890 in Roma (Via Babuino, 150), dal professore di pittura Erulo Eruli, e da lui stesso diretta. La scuola consta di una sezione maschile per l'esecuzione dei disegni e delle pit-

¹⁾ I disegni sono tutti nuovi e creati dalla signora Nice Pasi.

ture dei modelli atti alla riproduzione in arazzo tessuto, e di una scuola femminile che si compone di oltre trenta signorine.

Queste signorine fanno i restauri e le riparazioni degli arazzi antichi, e tessono gli arazzi nuovi. Hanno messo a nuovo gli arazzi del Vaticano e oggi tessono quelli del Campidoglio!

E parlando di Roma non possiamo dimenticare la signora Geltrude Rappaini, che fu maestra alla Scuola Professionale di Roma, che poi, per incarico della contessa Maria Pasolini insegnò finchè la salute consentiva, all'educatorio Guido Baccelli. Questa signora ormai avanzata in età, aveva imparato l'arte del ricamo italiano e del pizzo a fuselli, in un convento di Orte, da una vecchia signora, che ne conservava intera la tradizione: per cui la signora Rappaini racchiudeva in sè la tradizione non interrotta di quasi un secolo e mezzo, tradizione che non aveva cessato dal ravvivare consultando nelle biblioteche libri e disegni sul ricamo italiano.

Di questa arte sua, era documento prezioso un campionario che la contessa Pasolini aveva acquistato da lei, e che era esposto all'Esposizione di Milano dalla Cooperativa « Le Industrie Femminili Italiane »: ivi erano mirabilmente eseguiti a regola d'arte dalla Rappaini, tutti i punti di Venezia, punto a rosa, punto barocco, punto *argentan*, punto di Burano sul bel fondo a *tulle* esagono flessibile, punto su tela sfilato, punto in aria, punto turco, punto piano eseguito su rete, punto a nodo (il così detto *macramé*) che con bei disegni era pure eseguito in antico.

L'incendio ha distrutto questa raccolta unica di lavoro femminile italiano ¹⁾).

¹⁾ Ci è riuscito di avere dalla signora Rappaini un campione di un suo lavoro a punto di Burano che riportiamo tra le illustrazioni.

LABORATORIO E CASA OPERAIA
DI SANTA CATERINA
IN ROMA

Questo laboratorio aperto nel 1892, ha per iscopo di procurare lavoro alle madri di famiglia, senza toglierle ai loro figliuoli. Lavorano nelle loro case e una volta alla settimana, il martedì, (dalle 10 alle 12) riportano il lavoro compiuto al laboratorio di S. Caterina; ne hanno l'ammontare, e ricevono altro lavoro per la seguente settimana. Tre o quattro Patronesse invigilano sui pagamenti e sul va e vieni delle donne e dei lavori. Le spese di amministrazione si limitano all'affitto del locale (due camere) e allo stipendio della Direttrice che riceve inoltre il 2 % sulle vendite dei lavori e il 4 % sulle ordinazioni. Il laboratorio non riceve nessun sussidio speciale dalle Patronesse e si sostiene col proprio lavoro.

Per organizzare quest'opera e ricavarne un utile maggiore, le Patronesse desiderano dotarla di una casa operaia, che, oltre al laboratorio, conterrebbe camere salubri per le operaie e le loro famiglie.

Parecchie generose offerte sono già pervenute per questa nuova casa che è in costruzione, e che sorgerà fra breve in un cantuccio pieno di sole ai Prati di Castello (via Ezio).

Alcune feste di beneficenza organizzate a questo scopo hanno dato buoni risultati e la Società può ora disporre di un capitale di 45.000 lire. Le camere destinate alle operaie saranno 36, oltre al Laboratorio e ad una bottega. Una cucina con gran sala attigua, sarà offerta ad una Società privata per stabilirvi una cucina economica.

E così le operaie potranno, volendo, acquistarvi il loro desinare e nella sala attigua passare la serata. Le Patronesse forniranno questa sala di libri e riviste e vi si terranno conferenze e letture istruttive, ecc.

Il prezzo delle camere mitissimo sarà ritenuto alle operaie sulla paga del loro lavoro, ma queste dovranno iscriversi alla Società di Mutuo Soccorso, che mediante una retta di 28 centesimi mensili, le sovverrà giornalmente con 50 centesimi durante le malattie. La casa verrà a costare 60.000 lire.

PREVENTIVO

DELLE RENDITE DELLA CASA OPERAIA

36 camere a L. 5 mensili in media . . .	L. 2160
Affitto del laboratorio stesso L. 20 mensili »	240
» della bottega a L. 15 mensili . . . »	180
» » cucina e della sala L. 20 mensili »	240
	<hr/>
	L. 2820

PREVENTIVI DELLE SPESE

Illuminazione della scala, annue	L. 130
$\frac{1}{8}$ d'oncia d'acqua	» 120
Spese di manutenzione	» 470
	<hr/>
	L. 720
Rendite	L. 2820
Spese	» 720
	<hr/>
Reddito netto	L. 2100

cioè $3\frac{1}{2}\frac{0}{0}$ di L. 60.000. (La casa è esente per dieci anni dal pagamento delle tasse.)

IMPIEGO EVENTUALE DELLE RENDITE

$3\frac{1}{2}\frac{0}{0}$ d'interesse dell'Ipoteca di $\frac{1}{3}$ / _m	L. 525
Affitto del laboratorio	» 240
» della bottega	» 180
» » cucina e sala attigua	» 240
	<hr/>
	L. 1185
Estinzione del debito	» 915
	<hr/>
	L. 2100

NB. — Lo scoglio delle case operaie è la difficoltà di farsi pagare l'affitto delle camere. Questa difficoltà sarebbe tolta se ogni capo di officina, di fabbrica, di bottega o di fondaco che potesse ricevere il lavoro eseguito, in cambio della somma dovutagli, stabilisse una casa per i propri impiegati, ciò che può farsi senza il menomo sacrificio poichè il capitale impiegatovi può facilmente dare il $3\frac{1}{2}\frac{0}{0}$.

Coloro che non potessero contentarsi di quell'interesse possono ottenere il $4\frac{0}{0}$ fissando la media dei prezzi d'affitto delle singole camere a L. 6.

Questo prezzo sarebbe sempre inferiore a quello che viene abitualmente pagato dagli operai per l'alloggio.

IL COMITATO DEL LABORATORIO
DI S. CATERINA

Principe D. LUIGI BONCOMPAGNI LUDOVISI	<i>Presidente Onorario</i>
Marchese CARLO LEPRI (architetto)	} <i>Consiglieri</i>
Professor CUBONI	
Conte CARLO SANTUCCI (avvocato)	
Contessa ALESSANDRA DE FRANKENSTEIN	<i>Presidente Effettiva</i>

SIGNORE PATRONESSE

Donna CRISTINA GIUSTINIANI BANDINI
 Signora SUSANNA DI CASTONIER
 Contessa COLONNA CROSNOWSKI
 Contessa DANIELE CAMOZZI
 Marchesa ITALIA FERRAIOLI
 Signorina MARIA RESLER-FRANZ
 Baronessa GIULIA KANZLER
 Signorina EMMA MAGGIORANI
 Signorina ORTENSIA MARAZZI
 Duchessa DI MONDRAGONE
 Marchese PATRIZI MONTORO
 Contessa SANTUCCI
 Contessa SODERINI FRANKENSTEIN
 Contessa SUARDI
 Signorina TEDESCHI
 Signorina DE TOULINOW
 Signorina DOLORES NOBILI VITELLESCHI

I VELI DI SETA DI VEROLI

È dall'India che si sono sparsi per il mondo intero i tessuti trasparenti, morbidi. Sono nati con nomi poetici: *abrat*, acqua corrente - *bafthowa*, tessuto d'aria - *suhhamam*, nebbia di sera, e ricoprivano in quei tempi le danzatrici alate. E di velo color fuoco era il *flammeum* che la giovinetta romana indossava il giorno delle nozze, e la *rica*, l'ampio velo rettangolare ornato di frangia, con cui le donne si coprivano il capo nelle feste religiose, al tempio. E così son venuti a noi questi tessuti, e sono passati dalla poesia dei tempi antichi alla praticità dei tempi moderni.

I veli di Veroli servono a più usi. Quello bianco serve agli abiti e ai cappelli delle signore, quello comune è usato nella fabbrica dei buratti e setacci e si adopera per raffinare le farine alimentari.

A Veroli, fabbrica Pasetti (1901) lavorano molte donne.

Esse aiutano le diverse metamorfosi dei bachi, filano la seta, preparano i rocchetti e fanno il fine tessuto che è formato di 2500 a 3000 fili di seta sottilissimi.

Veroli è un piccolo paese della Ciociaria, e vende la sua seta anche sui mercati di Leone e Marsiglia.

BICE TITTONI.

ABRUZZO

LE INDUSTRIE FEMMINILI D'ABRUZZO

A breve intervallo di tempo, l'Italia ha visto succedersi tre avvenimenti artistici, se non di pari importanza per la ricchezza e la varietà degli elementi che li costituiscono, tutti però di uguale, profondo valore significativo: le Mostre d'arte antica di Siena, di Macerata, di Chieti.

Chi primo n'ebbe l'idea non so; se uno solo, o parecchi valentuomini, a cui sorrise il pensiero di mostrare all'Italia, le meravigliose manifestazioni, ignorate da molti, del suo genio, e le glorie sulle quali il tempo aveva steso la polvere dell'oblio.

Ma certo l'idea bella non avrebbe attecchito, se non avesse trovato il terreno propizio; quello di tre regioni, fisicamente ed etnicamente diverse, di cui la fisionomia caratteristica è impressa nell'aspetto immutabile della natura, non meno che nelle mutevoli forme della vita; ma tutte attaccate tenacemente al passato, superbamente memori delle antiche grandezze, e attratte dal fascino di tradizioni e di ricordi che le avvol-

gono come in un velo di sogno, sottraendole, per quanto è possibile, dal turbine di questa così travagliata e febbrile vita odierna.

La Mostra d'arte abruzzese poi, benchè incompleta e ristretta con tutto il buon volere e lo zelo dei promotori, è stata, più delle altre, una vera rivelazione.

Chi sapeva, tranne i pochi intendenti d'arte, che, al di là della Pescara, un Nicola da Guardiagrele aveva, anche prima dell'immortale Benvenuto, espresso nel metallo, coll'ardore mistico della fede, tutta la potenza di una fantasia gagliarda e di un sentimento profondo?

Chi, oltre le ceramiche, ammirate nel Museo di S. Martino a Napoli, conosceva i mille altri lavori consimili, squisiti per disegno e vaghezza di tinte, di cui sono così doviziosi i signori d'Abruzzo?

Chi, oltre i lavori di cesello e di figulina, tali da formare a buon diritto il vanto e l'orgoglio di una regione, aveva potuto ammirare la bellezza e l'originalità dei prodotti dell'industria femminile; i merletti a piombini dell'Aquila, di Pescocostanzo, di Gessopalena, i tappeti pescolani, pel loro sapore d'ingenuità primitivo, la nota più caratteristica della Mostra?

E su questi prodotti fermiamo ora, che ben mette conto, la nostra attenzione.

Ma per bene intendere la ragione del nascere, del fiorire e del permanere, coi loro marcati tratti d'origine, di queste industrie muliebri, bisogna farsi un'idea di quello ch'era un tempo la vita domestica, come lo è anche adesso, in quei paeselli dell'Abruzzo montano, a cui è sconosciuto il fischio della locomotiva, e che la neve tiene segregati per mesi dal resto dei viventi.

Una vita patriarcale, così nelle case signorili come nelle più umili. Le donne, se nobili e ricche, ottime, operosissime massaie, provvide accumulatrici di tele negli armadi, o nelle casse scolpite, odoranti di spigo; insuperabili manipolatrici di paste dolci tradizionali, esperte in ogni lavoro donnesco dall'ago alla spola.

Le contadine, nelle lunghe sere d'inverno, quando la neve si accumula intorno alla povera *masseria*, tutte occupate a filare, a tessere, a far trine, seguendo coll'anima ingenua il casto fiorire di un sogno, che quelle tele e quelle vesti, apprestate dalle loro mani, aspettano di vedere gioiosamente tradotto in realtà.

Ristretto così il concetto della vita nella silenziosa cerchia delle pareti domestiche, s'intende come l'industria della filatura e della tessitura fossero tra le più antiche, più prospere, e proseguite con gelosa cura.

Il corredo delle fanciulle di umile condizione era tutto opera delle loro mani, e costituiva non solo la parte migliore della loro dote (*dote*, anch'oggi ha significato dell'insieme di capi di biancheria personale, da letto, da mensa, nonchè utensili di cucina che la sposa porta in casa dello sposo); ma il patrimonio morale di cui andavano superbe, dacchè significava prodotto del lavoro, e particolare maestria di mano e d'ingegno.

Quello delle giovinette di condizione civile, veniva preparato in casa, ove le madri preveggenti chiamavano esperte operaie, dirigendone il lavoro. Tuttora, anche nelle antiche case signorili, si conservano i telai, i pettini e le spole che fecero un giorno risuonare le stanze silenziose della loro nota gioconda.

Tanto nel Teramano, come nell'Aquilano e nel Chietino, era fin dal Medio Evo prospera l'arte del tessere. Famosa era *Anxanum*, l'odierna Lanciano, detta *l'emporio dei Frentani*, alle cui fiere affluivano i prodotti, non solo dell'intera regione, ma da ogni parte d'Italia e fin dalla Francia, dalla Spagna, dalla Dalmazia; dalla Grecia venivano i prodotti di lana e più ancora di tele, che si vuole figurassero nel corredo della illustre marchesana di Pescara, Vittoria Colonna.

Arte questa che si mantenne in fiore sino a poco tempo addietro, tanto che non c'era casa ove non si lavorassero i cosiddetti panni *schietti* (lisci) e i *penti* (operati) a piccoli disegni rilevati sul tessuto.

Un'altra graziosa varietà erano le coperte di cotone, guarnite di bordi a rilievo con disegni geometrici, eseguiti con *cannucce*, che servivano a rialzare lo stame secondo il disegno stabilito. A Castelfrentano, comune a 8 chilometri da Lanciano, se ne vedono ancora dei belli esemplari.

Col diffondersi del lavoro a macchina, a poco a poco quest'arte è decaduta, e le fine e candide tele hanno ceduto il posto alle *telette*, specie di bordato a varii colori, che sono preferite dalle contadine per la loro resistenza e pel mitissimo prezzo. Le povere donne che stancano il petto sugli antiquati telai, per fornirle ai negozianti, non guadagnano più di 50 o 60 centesimi al giorno!

Pare che anche la filatura e la tessitura della seta fosse in uso a Lanciano dai più antichi tempi; e lo storico Pollidori, vissuto nel secolo XVIII, afferma che ne restavano ancora vestigi al tempo suo. Verso la metà del secolo scorso, fu impiantata una filanda da un ricco proprietario lancianese, Raffaello Morale; ma, dopo un trentennio d'esistenza, si

spense, senza che alcuno di buona volontà tentasse di richiamarla a vita.

Più tenace rigoglio ebbe in Abruzzo l'arte della lana, in ispecie nei paesi ove si esercitò e si esercitò tuttavia l'industria armentizia.

Rinomati lanifici fiorivano a Palena, a Taranta, a Fara S. Martino e altrove, chiusi poi per la concorrenza dei grandiosi opifici nostrani ed esteri, e per l'esodo dei ricchi proprietari nelle città allettatrici.

I grevi panni, forti e durevoli così da bastare a più di una generazione, con cui si confezionano le vesti a fitte pieghe delle donne montanine, e gli abiti e i mantelli invernali dei loro uomini; i così detti *bancali* o tappeti, i *mensali*, le *bisacce*, tutto usciva dalle alacri mani di quelle umili creature, la cui esistenza poteva ben riassumersi nell'elogio della matrona antica: *casta vixit, lanam fecit*.

Mirabili tempore, forti e vive anch'oggi, e, per fortuna loro e nostra, immuni dalla nevrosi moderna, nè sfiorate dalla vampa divoratrice che investe le città corrotte; le *figlie di Jorio* non son possibili tra questa gente sana, incoscia di morbosi turbamenti, che alterna gli austeri doveri quotidiani alle pratiche pie alimentate da una fede sentita, incrollabile, profonda.

L'incognito amore del bello moveva queste figli d'Abruzzo, a dare agli oggetti più grossolani e comuni una geniale parvenza d'arte. Da qui i bordi ricamati coll'ago sul rozzo ordito, o *ricapati* come dicesi in dialetto, e guidati, attraverso disegni bizzarri di animali, di foglie, di fiori, da un gusto raro e da fine senso estetico.

Intorno all'origine di questo lavoro, che accenna a trasformarsi in remunerativa e pregievole industria per opera di

benemerite dame, l'Angeli, in un suo brillante articolo sulla Mostra d'arte chietina, riferisce una leggenda, a cui si dà credito di storia, secondo la quale una schiava turca, condotta a Pescocostanzo, avrebbe insegnato ai suoi padroni l'arte del fantastico intreccio.

Ma che si tratti, in realtà, di una leggenda senza fondamento, lo mostra il fatto che, non solo a Pescocostanzo, ma in molti altri comuni d'Abruzzo, come Castel del Monte, Calascio, Roio, S. Stefano, Lucoli ed altri, vi sono bellissimi esemplari degli stessi lavori, e così in tutti i comuni di montagna, ove si esercita, coll'industria armentizia, l'industria tessile. Fatto questo confermato da una considerazione dovuta al chiaro prof. D'Angelo, benemerito per molti titoli della sua Aquila e dotto conoscitore di cose patrie: che nei tipi più semplici degli antichi merletti di Pescocostanzo, Gessopalena, come degli alti comuni abruzzesi, ricorrono gl'identici disegni di animali araldici, di greche, d'intrecci, ecc.

Ciò appare tanto più naturale, se si pensa che ne' due lavori nei quali si esercitavano di preferenza le donne d'Abruzzo, la tessitura e i merletti a tombolo, la fantasia dovesse chiamare in soccorso della ingenua loro arte le immagini che per lunga consuetudine si riflettono in essa: eleganti rabeschi quali forse li fissavano gli occhi nei fregi ricorrenti intorno alle finestre di antichi palazzi, o negli amboni storiati delle loro chiese monumentali; e persino utensili domestici (il *vasarello*), giochi fanciulleschi (la *seggetella*) e monete (il *carlino*, il *carlinello*).

Nè vanno dimenticati i lavori ad ago, caduti ora in disuso, ma frutto di paziente e minuziosa cura che, eseguiti con esattezza nei trafori in quadrato intersecati da triangoli e figure geometriche, riuscivano di graziosissimo effetto.

Pochi, ma belli esemplari se ne son visti nella Mostra di Chieti, e meriterebbero di essere rimessi in onore, non riuscendo inferiori a quelli eseguiti sulla reticella, così in voga anche oggi.

Ed eccoci ora al più squisito, mirabile prodotto dell'arte femminile abruzzese: le trine a piombini della Scuola Professionale di Aquila, sorta per la provvida iniziativa del professor D'Angelo nel 1898, trine che hanno fatto il giro trionfale di parecchie esposizioni, riportandovi i massimi premi; e nell'ultima, gentile omaggio alla regione nativa, hanno recato il più prezioso gioiello: il merletto di punto antico aquilano, eseguito dalle signorine Nannicelli e Tribuzi, per commissione di S. M. la Regina Madre, prima sempre a incoraggiare e aiutare ogni opera bella.

Questo pizzo, per cui sono occorsi 7000 fuselli, è stato riprodotto nelle più reputate riviste; ma chi ha avuto la fortuna di ammirarlo da vicino e notarne l'incomparabile finezza, per cui sul leggero tulle del fondo si stacca l'elegante rama di fiori e di foglie, intrecciata ogni tanto, all'estremità, con una lieve ghirlanda; e sorprendere di quei fiori il rilievo e il chiaro-scuro, ottenuto colla sapiente varietà delle reti e dei punti, può affermare che il famoso *punto d'Inghilterra* o l'ugualmente famoso *point gaze* di Bruxelles non sono superiori ad esso.

E poichè questo miracolo di grazia e di gentilezza (a cui è associato il nome di una donna augusta, che della grazia e della gentilezza è la squisita incarnazione) è frutto della bella, fiorente Scuola Professionale sapientemente diretta dalle valorose esecutrici, signorine Nannicelli e Tribuzi, non si può dubitare dello splendido avvenire che è riserbato al merletto aquilano.

Quanto all'origine di questa delicata arte muliebre nella città di Federico II, essa coincide con quel glorioso periodo del Rinascimento, in cui tutte le forme di bellezza ebbero così rigogliosa manifestazione, e in cui l'arte de' merletti a Venezia era nel massimo fiore e veniva gelosamente esercitata.

Le relazioni commerciali che Aquila ebbe in tale periodo di tempo colla fiorente regina dell'Adriatico, a preferenza di altre regioni italiane, indurrebbero a credere all'importazione; sebbene alcuni vogliano vedere piuttosto nel merletto abruzzese una derivazione dal ligure e dal napoletano; ma bisogna pur dire che, se imitazione vi fu, l'impronta paesana si sovrappose così vigorosamente ad essa, da darle una fisionomia tutta propria e di una particolare vaghezza.

Difatti il punto aquilano antico, che somiglia al così detto punto d'Inghilterra, o, con più esattezza, all'antico punto veneziano, ne differisce non solo per la varietà delle reti e dei rilievi che accrescono la difficoltà dell'esecuzione, dandole in pari tempo maggior vivezza e risalto, ma anche pel metodo della lavorazione.

E così l'aquilano moderno, che permette la riproduzione dei più celebrati merletti, il *guipure*, il *valencienne*, il *bruxelles*, il *russiano*, ecc., è diverso dal veneziano, inquantochè viene eseguito su cartoni di disegno bucherellati, senza interruzione di lavoro. Anche il cosiddetto *riattaccato*, che esige un minor numero di fuselli, non si toglie dal tombolo fino al compimento del lavoro.

Il pregio poi particolarissimo di queste trine è la materia di cui son fatte. Il filo aquilano, che ha fama secolare, filato oggi a mano dalle monache di S. Amico (di mezz'oncia, capillare), e da quelle della Beata Antonia (di un'oncia) è di una

lucentezza, di una uguaglianza e di una morbidezza che vince lo stesso filo di Bruxelles; e ha il vantaggio su di questo di non perdere, colla lavatura, nessuno dei suoi pregi ¹⁾).

Sarebbe bene quindi che, anche fuori dei conventi, una schiera di valenti operaie raccogliesse l'eredità preziosa, a cui si legano la maggior rinomanza di questo lavoro gentile e la sua tradizionale riconosciuta bellezza.

Due geniali filiazioni dei merletti aquilani, che potrebbero, se non rivaleggiare con questi, ottenere almeno un posto speciale nelle industrie femminili d'Abruzzo, sono le trine a fuselli di Pescocostanzo e di Gessopalena, i cosiddetti *pizzilli* ²⁾, che, grazie alla feconda iniziativa di due egregie dame, la marchesa De Viti de Marco, e miss Minnie Luck, hanno, per quanto riguarda Pescocostanzo, ottenuto la meritata notorietà.

In essi risaltano i due aspetti fondamentali dell'antico merletto abruzzese, nella sua forma più elementare ed ingenua e in quella più raffinata; più vicini all'esemplare aquilano nel disegno e nell'esecuzione, e ben degni d'incontrare la simpatia e il benevolo incoraggiamento delle signore italiane.

Grazie alle due gentili sopra rammentate, che anche l'antico lavoro delle frange si adoperano a risuscitare per orna-

¹⁾ Per distinguere una dall'altra le finissime matassine, ciascuna di queste è legata nel mezzo, da un filo o nastrino colorato, che latinamente è chiamato *sinaculu* (signaculum).

²⁾ Nel *Vocabolario dell'uso abruzzese* di G. FINAMORE, 2ª ediz., Lapi, 1893, a pag. 248, ved. *Pizzille*. Ivi stesso, a pag. 307, si legge: *Tummarille*, piombini per lavorar merletti. In Pescocostanzo, *Tummariejje*; in Gessopalena, *Tummarjelle*; in Sulmona, *Chiummarjelle*; in Aquila, *Mazzilli*. (In Gessopalena, anche *Mazzille*).... In antico, significò pure merletti, trine. In un protocollo notarile di Vasto, del 1543: *Tre pezi di tomarelli bianchi*; del 1594: *Lenzoli di cerro con tomarelli bianchi*; *Un braccio di tomarelli per una mantiera* (grembiule); del 1573: *Una cintura di tomarelli d'oro con ormisino rosso*.

Come si vede, antica la cosa, antichi i nomi e di stampo proprio regionale.

mento muliebre, alla piccola, operosa città, non più rigidamente chiusa nella cerchia dei suoi monti, è riserbato un prospero avvenire.

A Gessopalena, cui non giunge ancora, neppur da lontano, il fischio della locomotiva, nè ha vicino stazioni climatiche di moda che le rechino il provvidenziale tributo dei turisti d'ambo i sessi, l'opera di redenzione è ancora da compiere.

Eppure questo comune, posto a 660 metri sul mare, con vedute pittoresche, a cui si spiega dinanzi, in tutta la regolarità della sua linea grandiosa la Majella e che abbraccia, oltre la vallata del Sangro, una lunga striscia di mare, sarebbe esso stesso una gradevolissima stagione climatica, se l'esodo dei villeggianti italiani e stranieri non si compisse di preferenza verso i luoghi per cui la *réclame* dà incessantemente fiato alla tromba.

Ma questi poveri comuni che non trovano ancora il mezzo di risolvere il primo problema, quello della viabilità, e sono in condizioni igieniche non migliori di quelle delle strade, per deplorevole inerzia delle autorità locali, son costrette a veder languire ogni nobile idea che in essi mostrasse i suoi timidi germi.

Anche in Gessopalena si lavoravano anticamente bellissime trine al tombolo dalle signore che ne adornavano i loro corredi; ma poi quest'arte decadde, e rimase in mano delle contadine e artigiane che eseguivano i disegni più semplici e primitivi per loro uso personale. Rifiorì poi verso il 1870, per opera del dott. G. Finamore che fornì le lavoratrici di antichi pregevoli disegni, i quali furono facilmente imitati e riprodotti dalle più intelligenti e volenterose. Lo stesso Finamore tentò di formare una scuola, che avesse a direttrici le più esperte, affinchè le giovinette si addestrassero e perfezio-

nassero nella esecuzione delle trine dalle più semplici alle più complicate; ma non per sua colpa, il tentativo non riuscì.

Ora, non vi è fanciulla o donna gessana che non lavori i *pizzilli*; ma isolatamente, senza disciplina, con meschino vantaggio economico, e, quel che peggio, con poco profitto dell'arte gentile che, saviamente diretta, darebbe soddisfacentissimi frutti.

I merletti di Gessopalena si distinguono da quelli di Aquila e Pescocostanzo sì pel disegno, fedele agli antichi esemplari abruzzesi del secolo XVI, sì per la sodezza del punto che, senza togliere all'insieme la sua eleganza e leggerezza, dà loro una garanzia di solidità, superiore agli altri lavori del genere, e li fa resistenti alle ripetute lavature.

Le gessane non hanno familiarità col punto aquilano antico, nè usano il *riattacato*; lavorando o su cartoni buche-rellati da loro stesse secondo un dato disegno, o, nelle trine più semplici, a *disegno sciolto, senza la guida del cartone*.

Una scuola sapientemente diretta, ove s'impartissero anche le necessarie cognizioni di disegno, che raccogliesse le giovinette, ora semplicemente dilettanti della delicata arte, e conservasse lo stile tradizionale attraverso il nuovo indirizzo e le esigenze del gusto moderno, sarebbe fonte di ricchezza pel paese e vanto dell'Abruzzo, non meno della Scuola Professionale aquilana, che vanta già una rigogliosa esistenza.

In altre regioni le industrie femminili languenti sono rinvigorite e ricreate per l'opera benefica d'illustre signore, quali la marchesa De Viti de Marco, la contessa Pasolini, la contessa Taverna, la contessa Brazzà ed altre.

Ben venga dunque la fata buona che anche nella dimenticata Gessopalena faccia rifiorire a nuova vita le trine tradi-

zionali; si accrescerà decoro a questa forte e nobile terra di Abruzzo, poco nota ancora, nonostante l'opera de' suoi dotti, de' suoi artisti e dei suoi poeti, e per la rudezza un po' selvaggia dei suoi abitanti, sdegnosi di *réclame*, e anche, diciamo pure, per incuria di chi nel Mezzogiorno d'Italia vede solo un popolo d'indolenti e d'inerti, mentre gagliarde forze latenti non aspettano per esplicarsi che la scintilla destata da una mano amica.

ROSMUNDA TOMEI FINAMORE.

PUGLIE

IL LAVORO FEMMINILE IN PUGLIA

Data la immigrazione dall'Oriente, specialmente dalla Grecia che dette origine spiccata alle nostre popolazioni, il tipo pugliese fu dotato d'ingegno e di una grande disposizione a coltivare le arti.

La Puglia fra tutte le regioni italiche fu terra di passaggio: così ciascun popolo che l'attraversò lasciò di sè qualche traccia, ed i principî d'arte più diversi, i suggerimenti più varii vissero in comunanza sovrapponendosi, formando in chi restava, quell'arte mista che può dirsi pugliese.

L'incontro delle genti diverse dovette far nascere un sentimento di gelosia reciproca, per il quale la donna doveva essere straordinariamente custodita in casa. Ed essa cominciò a lavorare in casa e per la casa, come voleva la necessità di un popolo che, giunto di recente in un luogo, pensava ad abitarvi bene. Chi sa!... Il lavoro muliebre sarà stato, forse, una imitazione delle stoffe arabe, una riproduzione di lavori di Sidone e di Tiro!...

La donna, avvilita dalla corruzione greca, veniva come a rinnovellarsi, e cominciava dalla famiglia.

Ciò avvenne però soltanto in quei luoghi della nostra regione (specialmente nell'antica Calabria, ora penisola Salentina), dove la Grecia e l'Oriente riuscirono a trasferirsi; non nel paese intero. Chè per le irruzioni frequenti dei varii popoli e per le conseguenze che derivarono dalle guerre, noi ritroviamo in uno stesso momento storico, la donna greca in provincia di Lecce, saracena in provincia di Bari e sannita in provincia di Foggia; non mai un tipo essenzialmente pugliese. Per conseguenza manca un certo carattere comune, al lavoro femminile sia pure casalingo. Perciò di industrie femminili, in questi tempi, non si può ricordare che quella *delle anforaie* (anfore di disegno molto agile si trovano attualmente nel museo Fatta di Ruvo, e si pescano spesso nelle acque del golfo di Manfredonia, di Otranto e di Gallipoli). È una industria questa, che a tanti secoli di distanza, si riattacca a quella moderna delle lavoratrici di creta, di terra cotta e che son chiamate a Rutigliano, e fors'anche a Ruvo, *le stazzonare*.

La Puglia, per i Romani, non fu che una via di passaggio per Brindisi, non un campo d'azione; pur essi, attraversandola frequentemente, contribuirono ad incrudire la condizione schiava della donna. I crociati infusero alla nostra donna un sentimento religioso, fatto di pregiudizi.

E per l'azione di tutte queste cause geografiche, etniche e politiche s'ebbe un tipo di donna la quale sente in sè la forza della propria attività, ma questa forza è compressa dalla soggezione completa all'uomo che essa considera come un'utilità della sua vita, è depressa dalla dolcezza del clima e del paese, che danno al carattere una certa infingardia orientale; ed in-

fine è soffocato, per le vicende politiche, che riconoscono all'uomo soltanto la iniziativa delle organizzazioni.

Le varie dominazioni, che si avvicendarono in questa nostra terra, dal Medio Evo al '60, non fecero che immergerla nelle più fitte tenebre, le quali, squarciate un momento per la benefica influenza della Corte Sveva, (raggio unico di luce il regno di Federico e di Manfredi) tornarono più fitte con gli Angioini e gli Aragonesi, e sempre più cupe si addensarono quando il Reame diventò provincia di Spagna. Nè le sorti delle nostre popolazioni si poterono rialzare nel governo dei Borboni, i quali proprio nulla fecero per promuovere lo sviluppo intellettuale e morale, specialmente della donna.

A Napoli, ove si accentrava col potere dei Borboni ogni attività sociale, convenivano i giovani, i quali, tornati in provincia « solevano prender moglie e mettevano su casa, ed « esercitavano la professione; ma i più ricchi prendendo esempio « dal Re e dai principi reali, ostentavano per le lettere e per « i letterati un volgare disprezzo, per cui altra fonte di inimicizia era la rivalità fra ricchi ignoranti e persone istruite, « ma senza fortuna; e il governo, che poggiava tutto il suo « edificio sulla possidenza, preferiva nelle cariche pubbliche « quelli a questi, ma sopra tutto diffidava dei ricchi divenuti « poveri, perchè riteneva che fra loro si annidassero i liberali ».

Con la tenacità di questi concetti, come poteva avere considerazione speciale il miglioramento sociale della donna?

Infatti la coltura femminile era assolutamente negletta e nel '60 la donna pugliese a somiglianza dell'antica romana e della greca « trae alla rocca la chioma » e non è intenta che a filare ed a tessere.

Per la istituzione delle prime scuole femminili in Puglia, bisognò lottare nel 60, contro pregiudizi inauditi, giacchè l'analfabetismo era considerato come lo scudo, atto a proteggere la donna dalle insidie sociali, e la istruzione come una divagazione al compito principale che le si attribuiva nella famiglia; quello cioè della cura dell'azienda domestica. Così che Bari ricorda che bisognò preporre all'insegnamento maestre lombarde e venete.

Nemmeno oggi le condizioni della donna sono di molto mutate.

Con spirito serenamente oggettivo, cercando di soffocare ogni sentimento di regionalismo, non posso tacere come la donna sia qui tenuta in uno stato di deplorabile inferiorità sociale. I vecchi pregiudizi non sono ancora sradicati, quindi la educazione intellettuale della donna è generalmente trascurata; nè si dà importanza alcuna al suo lavoro agricolo, il quale porta alla patria il contributo essenziale della sua prosperità economica.

Quali le cause di questi mali?

Prima fra tutte l'eredità greca di un carattere muliebre un po' flemmatico e depresso, poi il succedersi di infauste dominazioni, le quali trascurarono completamente il miglioramento sociale della donna, ed infine l'accidia delle classi dirigenti.

Gelosa dell'intimità della sua casa, dotata d'ingegno, la donna pugliese, che ha l'anima ricca del più grande entusiasmo per tutto ciò che è bello, per tutto ciò che è buono, sente potentemente il soffio di vita nuova che si chiama redenzione, che si chiama progresso, e se non si agita e se rimane perplessa gli è perchè ella, per tradizionale bontà, rifugge dalle ribellioni, ma aspetta, fidente, che le si faccia giustizia; quella

giustizia serena e grande, scevra di malintesi, che miri unicamente al suo benessere morale rispetto alla società.

La donna nostra, ha pur fatto qualche cosa, se si considera che, dall'analfabetismo che la soggiogava, le scuole popolari e le scuole normali rigurgitano di allieve.

Invitata a dire del lavoro femminile in Puglia, attraverso i secoli, e più specialmente delle industrie muliebri, ho pensato che la mia narrazione sincera sarebbe stata, per necessità di cose, indice di poca civiltà e mi son sentita battere il cuore, ma dalla fedeltà di una semplice narrazione, si possano trarre utili ammaestramenti. E mi sono detta: Se la donna pugliese è poco evoluta, non ha forte l'ingegno, la castigatezza dei costumi e nobili gli entusiasmi? Se il sole che le vivifica l'esistenza, se il verde della natura che la circonda, le cantano nell'anima un grande poema, non uscirà forse dalla patria di Bovio un nobile e grande risveglio? Che la condizione della donna non è che il riflesso della educazione e della vita di un popolo!

« Guardando alle classi lavoratrici, specie alle agricole, « non si possono chiamare nè fiacche nè pigre. » ¹⁾

Infatti in questa Bari, che è centro di attività commerciale, quelle industrie femminili che abbiamo, per quanto secondarie, si affermano splendidamente; e da Lecce, quella Lecce gentile, la quale, come più lontana da Napoli ebbe meno a « risentire « l'influsso della volgarità borbonica », da quella Lecce che « alla cortesia innata della sua gente, unisce uno squisito senso « d'arte, di gusto e d'arguzia » ²⁾ molto ci ripromettiamo.

¹⁾ GREGORIOVUS - « *Wanderjahe en Italien* ». Dalla prefazione di R. Mariano.

²⁾ DE CESARI - *La fine di un regno*.

Le industrie femminili nelle nostre Puglie vanno divise in *casalinghe* ed *agricole*. Il lavoro che in altro modo esplicano qui le nostre donne, non può dirsi organizzato ad industria; ma serve piuttosto a scopo industriale e commerciale, giovando ad un guadagno che « lor non tocca e che forse non sanno ».

Fra le *casalinghe* una della più elette è quella antica del ricamo del quale si ha cura speciale nei varii orfanotrofi ed istituti diretti da suore, ove si lavora pure in biancheria, fiori artificiali, merletti al tombolo. E molta attitudine ha la donna pugliese per questi lavori, specialmente per il ricamo; ma le giovinette, uscite dagli istituti, attendono individualmente ad incarichi privati, per i quali la retribuzione è relativamente meschina. Nessuna associazione cooperativa, nessun sodalizio per ora, che protegga gl'interessi di una classe, che dia valido impulso all'opera intelligente, solerte e precisa.

Seguono industrie casalinghe di minore importanza nel loro valore economico generale, ma anche diffuse, come la tessitura per la quale si adoperano ancora i grandi telai del vecchio modello.

Fino al '60 la donna delle classi privilegiate si dedicava con vero culto d'amore a questa occupazione, tanto che la tovaglieria di lino era manifatturata in casa. Dopo, man mano la lavorazione a macchina detronizzò l'antico prodotto, essenzialmente manuale, e per gli stabilimenti De Bellis (Castellana) e Costantino (Bari) che occupano considerevoli attività muliebri, il culto per l'arte primitiva scemò: tanto che l'opera antica perdette di valore materiale, non di pregio. Anche adesso in alcuni paesi, per esempio: Francavilla Fontana, S. Vito dei Normanni, Molfetta sono sempre molto preferite le tele lavorate a mano, l'industria delle quali non bisognerebbe far lan-

guire, e per la bontà del prodotto, e per l'artistica varietà dei tipi: chè quest'ultima è anche rivelazione di intelligente attitudine femminile.

E fra le arti tessili è pur da menzionare l'industria dei filati di cotone (Fabbrica Columbo - Bari). Potrebbe pur sorgere in Puglia la industria della seta, che fece la fortuna della Lombardia, e lo sviluppo della coltura del gelso, aumenterebbe il reddito de' nostri campi, dato che il clima e la nostra terra si prestano.

A Mola, a Polignano, a Molfetta, sulla costa adriatica, si intessono mirabilmente le reti da pesca. Questo genere di lavoro, speciale alle mogli dei pescatori, potrebbe servire ad applicazioni svariatissime ed artistiche.

LAVORI PER IL COMMERCIO

Le produzioni massime delle Puglie, sono: l'olio, il vino, i fichi, le mandorle, i cereali. Alla manifattura di alcuni di questi prodotti attendono unicamente le donne, come per i fichi secchi, per la schiacciatura delle mandorle, e, soltanto a Bari, alla manipolazione di conserve alimentari (Stabilimento Amoruso e C.). Sono queste industrie femminili di carattere essenzialmente moderno.

Degna di considerazione è a Bari l'industria delle carte da gioco, importata sin dal 1868 dal cav. Murari.

Il grandioso stabilimento, degno di nota speciale per il genere di produzione, per la produzione stessa (1.000.000 all'anno), per l'igiene, per l'ordine in esso ampiamente rispettati, occupa sin dal 1880 un numero considerevole di operaie.

Esse eseguono il loro lavoro con accuratezza meravigliosa, nel quale non si riscontra davvero alcuna traccia della «fiacca meridionale». Sono ben lieta anzi di poter ripetere quanto il Cav. Murari, che non è pugliese, ebbe a dirmi riguardo alla nostra operaia: «Che ella è dotata, cioè, di una puntualità e di una docilità ammirevoli».

Le zolfanellaie, le cenciaiuole non danno prova minore di abilità e di esattezza: le prime lavorano *a cottimo* ed il compenso giornaliero varia da un minimo di 40 centesimi ad un massimo di L. 1,25.

Le altre, le cenciaiuole non hanno che il compito sgradevole, ma pur molto utile di separare, per colore, tutto quell'avanzo di sontuosità signorile, di inutilità borghese, e di rifiuto dei poveri che si chiamano gli stracci!

È tutta qui la loro opera, la quale rappresentata da mucchi considerevoli di... cenci, si trasforma, accrescendo la produzione di altre regioni, non la prosperità economica di Puglia, la quale, troppo ricca di sole, aspetta avidamente il beneficio supremo dell'acqua, che dia vita a tante svariate industrie nelle quali essa è elemento indispensabile.

Svariaticissimo, in mancanza di grandi industrie femminili è il così detto "piccolo commercio", che prova lo spirito pratico delle nostre donne, le quali, sanno diventare all'occasione, *pizzicagnole, venditrici di verdura, portatrici d'acqua, lavandaie, stiratrici e persino.... allevatrici di polli!*

Comprenderò nell'esame generale e sintetico delle *industrie femminili moderne*, la manifattura de' tabacchi nel leccese, la quale a Tricase, a Poggiardo ed in altri piccoli paesi interni, che non risentivano alcun beneficio della civiltà apportata dalle strade ferrate, ha prodotto una vera rivoluzione economica nel

lavoro femminile, il quale comprendeva soltanto quello dei campi, retribuito con la irrisione di 20 centesimi al giorno.

Adesso, invece, con la manifattura dei tabacchi la mercede giornaliera è cresciuta ad una lira e nel "Capo di Lecce" si va organizzando qualche lega femminile che mira ad imporre, per il lavoro dei campi, un aumento di guadagno.

LAVORO DEI CAMPI

Dove l'attività della donna pugliese si svolge massima, incessante, febbrile, è nei campi. Ella, che in qualche paese, come a Ceglie Messapica (Lecce), a Turi (Bari), a Sansevero, in quel di Foggia, coltiva perfino la terra, con faticosi lavori di zappatura e di aratura, ha, nelle tre provincie, e nelle diverse stagioni, varie occupazioni spiccatamente decise e che assicurano la relativa prosperità economica di intere classi lavoratrici.

La raccoglitura delle ulive nell'inverno, la spapernatura ¹⁾, nell'aprile e nel maggio; la mietitura e la spigolatura, la raccolta delle mandorle e quella dei fichi, sono lavori i quali danno un accentuato carattere alla vita femminile pugliese. Quanto movimento quando la terra prodiga i suoi tesori!...

L'attività della donna pugliese è relativa alla produzione della terra; però la così detta "giornata" ²⁾ non oltrepassa i cinquanta centesimi.

Se il governo curerà in maniera speciale gl'interessi del mezzogiorno "ormai conosciuti come indissolubilmente legati

¹⁾ Sradicatura delle erbe nocive.

²⁾ Compenso del lavoro in un giorno.

a quelli dell'intera nazione", se l'acquedotto e le strade ferrate, fonti di benessere supremo, apporteranno il progresso civile in questa nostra terra benedetta dal sole, ma dimenticata dagli uomini, lo sviluppo economico arriderà supremo e la classe lavoratrice femminile godrà di una considerazione economica differente. Così le grandi industrie indice di civiltà, si svolgerebbero in terra di Puglia come a Bari, e il concetto che si ha del lavoro femminile, ancora eretto da antichi pregiudizi, andrebbe man mano modificandosi, dando alle lavoratrici pugliesi il posto che meritano.

LENA MAURO AIROLDI.

Laggiù nell'ultimo lembo d'Italia, nelle istoriate pianure di terra d'Otranto¹⁾, quale potenza evocatrice di altri tempi e di quasi dimenticate forme di fede e di civiltà... Laggiù, all'immaginazione del viaggiatore sembra ognora ardente il crogiuolo fatidico delle stirpe, ed il passato apparisce una fantasmagoria di ombre. Qua e là emerge più definita la figura di qualche personaggio storico, lasciando tuttavia perdurare nell'insieme, la impressione di un dramma vago e portentoso di razze diversissime, venute dal Nord forte e mistico e dal feroce e scintillante Oriente, a misurare le proprie forze alla soglia del mondo occidentale. Non è raro che nell'arare la terra, il contadino trovi vasi e monete etruschi e greci; ornamenti di tutte le epoche compresa l'ascia dell'età della pietra. Solo tre anni

¹⁾ Siamo liete di aggiungere una piccola relazione della Scuola di Casamassella, che tocca l'argomento già trattato, per condurre a rivelarci una opera notevolissima: la celerità con cui è sorta e la qualità del lavoro prodotto, sono la prova di quanto si è più sopra affermato.

or sono, scavando il suolo, si rinvenne nelle proprietà del barone Colosso di Ugento, lo scheletro di un guerriero greco, rivestito dell'armatura del suo tempo. Guerriero e corazza si polverizzarono al contatto dell'aria; restarono però la fibbia d'oro ed altri ornamenti di questo metallo che si conservano nel piccolo museo di casa Colosso. Questa terra, sepoltura di tanta gente leggendaria, guerrieri dell'epopea omerica, Turchi e Saraceni, Goti, Visigoti e Normanni, è però la terra della luce e dei sogni, dove, nell'incanto di orizzonti infiniti e dolci, l'anima si sente invasa da un fascino arcano e da un senso di mistero dinanzi ai monumenti che hanno nelle loro forme gigantesche e rudi l'impronta di una vita calda, barbaricamente forte, serbante il segreto delle razze succedutesi nel dominio di quell'impero. Così sopravvivono nella pietra, nelle tombe, nelle cattedrali, nelle rocche e nei palazzi, le fantasie delle schiere che hanno combattuto cogli eroi leggendari. Così sono integrate la storia e l'arte.

Oggi la gente laboriosa e poetica che si dedica colà ai lavori dei campi, alla coltivazione della vite e dell'olivo, porta in sè il tesoro atavico della creazione plastica che le viene inavvertitamente insegnata anche dalle ricchezze storiche che la circondano. Anche nelle arti più modeste esercitate dalla donna, tessuti, ricami, ecc., si rinvengono reminiscenze di disegni che prima fiorivano nell'immaginazione degli antichi artisti ed architetti. Così nella povera casa di una contadina di Casamassella, si trovò in uso sul letto, una coperta centenaria, fatta di un tessuto chiamato *a fiocchi*, il cui disegno ricorda come sentimento e qualità plastica l'ornato che fregia tuttora le armi del monumento sepolcrale dei Berzo Orsini nella cattedrale di Galatina.

Così ancora le contadine tessono le bisacce, con le quali coprono il dorso dei piccoli somari, d'un bel fondo orientale, sparso di disegni varii che fioriscono sotto la spola dopo essere nati spontanei nell'immaginazione, quasi si direbbe nelle dita, delle tessitrici. Sanno loro di obbedire così ad una lunga preparazione storica, e di scrivere una pagina del loro paese?

Questa tendenza naturale, spontanea, questa facilità artistica ha cooperato non poco ai pronti e splendidi risultati che ebbe subito la Scuola di Casamassella d'Otranto così chiamata perchè appunto venne di là. La *Casa Massima* o Casamassella dà nome alla piccola borgata omonima. Essa conserva ancora tracce dell'assedio dei Turchi del 1480 come testimoniano due grosse palle di pietra lanciate dalla squadra ottomana, e oggi collocate ai lati del portone, simili a secolari custodi di antiche memorie. La borgata che circonda il castello, è frazione del comune di Uggiano in quel di Otranto, posta a poco distanza dal mare, in mezzo a terreni piuttosto fertili, e coltivati con amore. Casamassella conta poco più di 400 anime, gente buona, laboriosa, occupata specialmente ai lavori della campagna. L'aria è tutt'altro che sana: le paludi circostanti, ed una certa zona di terreni acquitrinosi, (siamo non lontani dagli Alimini, delizia di anitre, cacciatori, e... zanzare!) comunicano il tossico agli abitanti, quindi in certi periodi dell'anno essi si dibattono tra la miseria e l'infezione malarica, della quale purtroppo sono visibili le tracce sui volti terrei e smunti.

Nella sua breve dimora in Casamassella nel Natale del 1901, e nella rapida escursione pei paesi circonvicini, la marchesa De Viti de Marco fu colpita dall'estrema miseria in cui sono lasciate quelle popolazioni, e insieme ad altre persone che conoscevano a fondo il luogo, si cercò un mezzo efficace onde

aiutare l'interessante paese. Esclusi, per mancanza di risorse, i progetti grandiosi, si pensò invece di trarre profitto delle piccole industrie paesane esercitate dalle donne, e tanto per incominciare si affidò ad esse ordinazioni di lavori adatti alla loro capacità. I primi tentativi ebbero esito felicissimo; il lavoro piacque, se ne aggiunse altro, poi altro ancora. Dal lavoro di cucito si passò al ricamo in reticella, e i varii punti antichi di pizzo ad ago, *punto in aere*, *punto avorio*, ecc.

Così si formarono sotto la direzione intelligente ed amorevole di donna Carolina Starace, nata De Viti de Marco, figlia della loro terra e sempre vissuta in mezzo a loro, allieve straordinariamente intelligenti, che a volo afferrarono i segreti tecnici di ricami difficili e complicati. Così nacque e s'iniziò la Scuola di Casamassella, di cui la signora Starace è il perno, sicchè laddove lei dimora, ferve maggiore l'attività e la produzione: d'inverno a Maglie, l'estate a Casamassella stessa, estendendosi però a tutti i paesi vicini.

È Maglie una cittadina con poco più di 10.000 abitanti, a trenta chilometri di Lecce, sulla via di Otranto. La popolazione si dedica specialmente all'agricoltura ma vi si contano operai intelligenti ed abili in qualsiasi mestiere. In questa cittadina si verifica più che altrove un enorme disquilibrio nella divisione della proprietà, ed è frequente il caso di vedere accanto a ricchi borghesi e grandi proprietari, la miseria più squallida e degradante.

La Scuola non fa distinzione alcuna di classe sociale nè di provenienza. Essa raccoglie i suoi elementi da Casamassella, da Maglie, da Galatina, Nardo, ed altri paesi limitrofi. Riceve alunne dalle famiglie di possidenti, di operai, di campagnuoli, e pure da una quarta classe di persone, da quelle cioè che, col

ricordo di un passato più lieto, sopraffatte dalla crisi della disoccupazione e del bisogno, soffrono spesso gli stimoli della fame senza muovere lamento.

Le allieve sono ricevute a scuola, e vi restano fino a che non hanno imparato. Dopo prendono il lavoro e vanno ad eseguirlo a casa. La scuola paga per intero il prezzo del lavoro eseguito, fornendo essa stessa refe, tela e ogni materia prima. Tutte le spese rimangono a carico delle promotrici.

I ricami a reticella e a punto in aere, i pizzi ad ago, erano un tempo i lavori preferiti della regione, ma andati in disuso poichè *tanto secol vi corse sopra*, se ne smarrirono completamente le tracce, e i primi passi per riprodurli presentarono non lieve difficoltà.

Anche la tessitura del lino, nonchè la tessitura detta *a fiocchi*, in lana, ed in seta, fu tentata dalla scuola con esito più che soddisfacente. Del resto, era anche questa già un'arte casalinga nel paese, ma andata perduta come quella dei pizzi.

L'Italia è una sorgente inesauribile d'ispirazioni classiche ed artistiche, un museo perenne di modelli e di disegni la cui ricerca dai monti al mare è in se stessa un godimento dei più raffinati.

In questa ricerca le due promotrici sono state assai fortunate, e la Scuola possiede un tesoro ricco e vario. Molti di questi disegni sono stati presi sul luogo, sottratti ai ripostigli più reconditi, e con intelletto d'amore reintegrati, riordinati, studiati e richiamati a vita novella, riapparendo sotto forma leggiadra.

Una parte interessante, e non sempre facile in questo risveglio di antichi disegni, è stata la loro pratica applicazione agli usi moderni, rispettandone artisticamente il carattere.

Su queste basi, e su queste norme, la Scuola di Casamassella, in soli tre anni di vita, ha saputo vincere ostacoli che parevano insormontabili, ed ha raggiunto un grado soddisfacente di sviluppo. Sono oltre 500 le fanciulle che hanno lavoro in questa scuola, tra allieve e operaie provette. Com'è facile a comprendere, questo lavoro non è solo un mezzo di produzione, ma è altresì un grande strumento di moralità e di educazione.

Le iniziatrici si lodano sovente delle loro allieve e dichiarono di avere trovato in esse delle cooperatrici abili e valenti, pronte nell'apprendere, e breve nell'eseguire. Nè diversamente potrebbe spiegarsi il grande incremento preso da questa nascente industria femminile. E questo era il desiderio che ha mosso all'opera.

CALABRIA

LA DONNA E L'INDUSTRIA
NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA ¹⁾

Dolce compito questo di far rivivere in tutta la espressiva bellezza e la saggia operosità sua la donna della provincia di Reggio Calabria.

Nella persona fiorente, fatta per l'amore come per la fatica, la donna calabra racchiude un tesoro di virtù essenzialmente femminili: l'amore al lavoro, lo spirito di sacrificio, la fedeltà, l'umiltà. Ad una mente equilibrata, come di rado s'incontra nella donna, essa accoppia un'anima poetica, ricca di sensazioni vive, grazie al Cielo non ancor complicate di psicologia, ma veementi come le acque dei torrenti che gorgogliano in fondo ad ogni vallata calabrese.

A differenza delle sue sorelle del mezzogiorno, viventi in paesi interni, la donna nata sulle rive del Tirreno e dell'Jonio, ha, con l'acqua, la più amabile familiarità. Divenuta madre

¹⁾ Debbo parte di queste note alla cortesia degli illustri comm. Cesare Morisani ed on. prof. Giuseppe Mantica (ai quali mando vive grazie, di qui), nonchè ad un resoconto della Camera di Commercio di Reggio, redatto del compianto comm. Carbone Griò.

di parecchi marmocchi e completamente assorbita dalle cure domestiche, finisce col trascurare la sua persona: non così da fanciulla, ed è una festa il vederla, con la camicia candidissima dalle maniche rigonfie, la nuda gola tornita fuor dagli ingenui pizzi dello scollo, aulente di lindura come di giovanile freschezza! Perciò le visioni femminili che più frequenti ricorrono alla mia memoria, sono quasi sempre illuminate dai riflessi cristallini dell'acqua.

Io le rivedo in fila od a gruppi, chine sulle pietre scintillanti al sole in atto di lavare, lungo i torrenti, gioconde di luce, di riso e di canzoni. I lor leggiadri aggruppamenti mettono una macchia pittoresca nel pittoresco scenario: in alto gli Appennini, nitidi, di un cupo azzurro; in basso il greto del torrente, bianchissimo, tra cui rivoli d'acqua dai riflessi cangianti corrono alla foce, si perdono nel grande Jonio glauco che, a sua volta, si confonde col cielo.

Il Lombroso non trova fuor di luogo il supporre che gli abitanti della provincia di Reggio derivino in parte da quei greci che, nel 1147, Ruggero II portò prigionieri in Sicilia, dopo aver saccheggiato Tebe, Corinto ed Atene.

Erano oltre 15.000 d'ogni condizione, misti a parecchi Albanesi e Schiavoni, per la maggior parte operai, tolti alle officine seriche del Peloponneso, per introdurre in Sicilia l'arte di tessere in oro gli sciamiti: e, al dire dello Zambelli, i più nobili tra essi furono mandati a popolare le terre allora disabitate che circondavano Reggio.

L'eredità del sangue greco, come del sangue barbaro, vi è riconoscibile a prima vista. La donna dal tipo greco ha linee purissime, fronte perfetta, naso aquilino, occhi sporgenti e lucidi, mento rotondo, persona alta e slanciata; mentre la donna

a tipo saraceno è piccola, tarchiata, olivigna, dagli zigomi sporgenti, dalle folte sopracciglia quasi congiunte su occhi profondamente incassati, d'un bel castano oscuro. La prima è lenta, nobile nei movimenti, ma tarda nel pensiero; l'altra, agile, industriale, astuta, ha sotto la bruna cute e negli occhi profondi, un ardore di vita, un lampo d'intelligenza che innamorano.

Le donne che godono fama di maggior bellezza sono quelle di Scilla, di Bagnara, di Fiumara di Muro (che, sorta sulle rovine di Cenide, s'intitola così dal fiume che la rasenta) e di Gioiosa Jonica, fondata, al dir della leggenda, da una formosissima femmina di giocondo nome e di più gioconda vita, la quale, perseguitata, come la Mila di Codro, dal desiderio di tutta una folla maschile, vi si rifugiò, e, raggiunta dai suoi adoratori, diede vita al villaggio che porta il suo nome.

Le donne di Scilla sono così belle che allorchè Carlo III di Borbone, giovanissimo ancora, s'imbarcò a Palmi per passare trionfalmente in Sicilia, già conquistata dalle sue armi, si vide venire incontro, a festeggiarlo, gran numero di gondole, dove, come tante Cleopatre, stavano le formose fanciulle scillesi, travestite da ninfe ed inghirlandate da fiori. Anche un proverbio paesano dice: " le *bedde* (belle) *sunno alla schiggia*; *janche* (bianche) e *russe* (rosse) alla Bagnara.... "

In vero tali sentenze non sono racchiuse in un distico, ma in una quartina, che mette anche gli ubriachi a Palmi, ed i mariti troppo compiacenti a Seminàra; ma non io adombrerò d'un sospetto la virtù delle Seminaresi, che, dopo tutto, sono tra le più economie e sagge della provincia.

Nulla di notevole hanno le donne di Gerace, graziosa cittadina e civile, dove, forse appunto per questo, esse somigliano troppo alle cittadine. Ai tempi in cui Locri dettava le sue austere

leggi, le locresi andavano lodate per la semplicità dei costumi. Era loro proibito d'ornarsi di seta e d'oro, a meno che non volessero.... mettersi in commercio, nel qual caso l'insegna vistosa era di rigore: legge ispirata ad un profondo concetto morale, cioè che il lusso, la vanità, si pagano a prezzo dell'onore. Ammonimento e simbolo, ben degno dei legislatori che tenevano in così alto concetto la dignità umana, da punire gli adulatori con la perdita della vista, e giudicavano così bella la morte, da proibire alle donne di piangere, pubblicamente, i defunti.

In quanto alle donne di Bagnara, la piccola città dalle cento fontane, che ha nello stemma una femmina versante acqua dal seno a simboleggiare la ricchezza industriale ed ortense che le viene dai suoi due fiumi, Caziano e Sfalassà; quanto alle donne di Bagnara, dico, la loro bellezza è così indiscussa che perfino un cappuccino, fra Fiore, le ha reso omaggio lodandone i capelli d'oro, tanto più pregiati quanto più rari nel resto delle Calabrie. E non sono belle soltanto. Pratiche, ardite, disinvolte, esse vanno, a gruppi di centinaia, portando in giro nei paesi limitrofi pesce, ortaggi, stoviglie, legna, doghe di botti, e quanto altro offre Bagnara. È incredibile i pesi che giungono a portare sul cercine queste valoroze creature: un quintale circa! Nel circondario di Palmi il pesce è quasi esclusivamente portato dalle bagnarote che, arrampicandosi per le scorciatoie, su nei sobborghi di Pellegrina e di Solano, traversano quasi di corsa i piani della Corona, si spingono fino a Cittanova e più oltre, mentre gl'industri mariti, con titaniche fatiche che ricordano i Liguri primitivi, tagliano gli scoscesi colli rocciosi, per costruirvi gradinate di muro a secco su cui piantar le viti che vi prosperano rigogliose.

Venti anni fa uno scrittore, Nicola Marcone, descriveva a vivi colori le acque di Bagnara formicolanti all'alba di imbarcazioni piene di bagnarote, le quali, da sole, sollevavano il carico nelle barche, e, remando, si allontanavano alla volta di Reggio o di Messina.

Adesso fanno quello stesso viaggio di notte, sui vaporini, imbarcandosi a Reggio o a Villa S. Giovanni, dove giungono a piedi, grondanti sudore sotto il peso di enormi ceste.

Per cui venendo di notte da Palmi o da Scilla si vedono numerose fiammelle scendere in processione giù dai monti, per vie tortuose, accompagnate da canti popolari, che or si elevano, or si smorzano, a seconda del vento. È così che le povere bagnarote animano le tenebre delle vie maestre e confortano la loro fatica.

Più che il regno della donna, la casa, in Calabria, può dirsene lo scrigno. La contadina, è vero, vi passa la minor parte del giorno; ma la borghese vi è rinchiusa, come un prezioso gioiello, da che nasce fino a che muore.

Da essa trae la parte di felicità e d'infelicità assegnatale quaggiù, ivi imbruttisce e langue come una pianta in serra, mentre la contadina prospera al sole come un rigoglioso fiore dei tropici.

Fino a qualche tempo fa tutta l'educazione femminile di quei luoghi si riduceva alle faccende domestiche, ed era grazia se qualche fanciulla sapeva seguire stentatamente la messa nel libro di preghiere. Basti dire che una Guevara non fu in grado di apporre la firma al proprio contratto di nozze! Soltanto nel secolo scorso le fanciulle di buona famiglia venivano affidate alle suore di S. Maria della Vittoria, dove, an-

zichè una lettera in buon italiano, imparavano a manipolare dolci e biscotti. Ma anche in quelle maggiormente sprovviste di coltura non mancava la signorilità dei modi ed un certo gusto nell'abbigliarsi. Quando nel 1808 Gioacchino Murat giunse a Reggio, ed il Municipio diede un ballo in suo onore, si mostrò ammirato della grazia, della eleganza delle signore reggine.

Non considereremo le donne notevoli nella storia e nell'arte; contentiamoci di ammirare la donna calabra fusa nell'anima del marito, dei figli, intenta alle opre dei campi, o al telaio, mediante il quale provvede quasi completamente, da sola, a quanto occorre per sè e per i suoi.

Taluni scrittori vogliono che l'arte di filare e di tessere il bisso (filamento di alcuni molluschi, o specie di conchiglia marina, non si sa bene) per cui andò famosa la Magna Grecia, sia stata poi esercitata dalle donne di Calabria fino ad epoca non remota: ma di ciò non si ha alcuna prova sicura. La necessità di provvedere, per la mancanza di comunicazioni con le altre provincie d'Italia e con l'estero, al consumo locale, le rendeva esperte in tutti i mestieri: e, a cominciare dalla coltivazione della materia prima, quale il lino, il cotone, la canapa, che si faceva allora su vasta scala, fino alla macerazione, alla cardatura, alla tessitura, alla tintura, alla confezione, tutto passava per le loro mani, e il lavoro compiuto, aveva per ciò un carattere locale che invano vi si cercherebbe adesso.

Prima che la produzione italiana e straniera a buon mercato, portata dai merciai ambulanti o dai mercantucoli paesani, entrasse a tentare le borse ed a far decadere i ricchi costumi contadineschi, le dame, aidate dalle loro ancelle, tessevano i pesanti broccati pei cortinaggi del letto, e le stoffe che rico-

privano i divani a spalliera dritta del salotto; le vesti a fiorami d'argento e di oro, che tuttora si conservano nei vecchi palazzi signorili; nonchè le tenaci tele casalinghe che duravano quanto la vita, tra cui quella, così caratteristica, detta *pipireddu*, omai caduta in disuso, che, nei servizi da tavola, ben faceva le veci della tela di Fiandra.

Lavoravano anche al tombolo ed all'ago pazienti merletti dai disegni monotoni ma dall'esecuzione perfetta, tra cui alcuni ricordano il punto di Bruxelles; ma anch'essi, con l'invasione dei pizzi a macchina, furono sopraffatti e posti in abbandono. Mi si dice che tempo fa, a Gallico, la signora Matilde De Gaetano, monaca di casa, aveva rimesso in onore fuselli e tombolo impiantando una scuola dove si facevano merletti accessibili a tutte le borse. Essendo tale industria decaduta per la morte della De Gaetano, va ora risollemandosi per merito della signorina Santa Caracciolo, i cui sforzi andrebbero incoraggiati. Un altro prodotto femminile che merita di risorgere (prima del sessanta se ne faceva oggetto di esportazione) è quello dei fazzoletti di seta a strisce, a fiorami, d'un bel rosso cupo, di cui magnifici esemplari sussistono presso il marchese Gagliardi. La contadina, che non aveva tempo nè denaro da consacrare a lavori di lusso, tesseva il ruvido abbagio (*abbracio*) pel costume del suo uomo, ed i lunghi calzettoni a maglia ch'egli si legava sopra al ginocchio, ed il berretto caratteristico in forma di sacco, pendente sulla schiena; e la borsa pel tabacco, nonchè la stoffe di cascami pei propri abiti da festa, e la fitta tela della *saja* d'ogni giorno, e i drappi di seta del letto portati con orgoglio in corredo, ed i *panni vhan-càli* da mettersi in testa nei giorni di pioggia e durante gl'interminabili lutti. Le donne filavano per le strade, andando per

le lor faccende, al mercato dove si recavano a vendere la tela avanzata ai domestici bisogni, a veglia la sera parlando delle comari, e non deponevano il fuso che per recarsi in Chiesa, sì che se Ulisse fosse vissuto a quei tempi in Calabria, in ogni donna avrebbe ritrovato la sua Penelope.

Ogni sposa portava nella casa maritale il telaio, non il vecchio telaio dove aveva, fanciulla, atteso al corredo, ma un telaio nuovo fiammante, che occupava il primo posto nella *minuta* della roba portata in dote: minuta talora lunga come l'enumerazione dei beni di ricca donzella fatta nei capitoli da notaio coscenzioso.

Manifatturata la tela, se destinata a far camicie, lenzuola, materasse, ecc., le donne si affrettavano ad imbiancarla nell'acqua potabile delle gore scavate in riva al mare, poi a stenderla perchè si asciugasse nel letto dei torrenti; se destinata agli abiti veniva tinta di nero, di rosso, di azzurro o di viola, secondo i gusti e il bisogno, con durevoli tinture fatte di cortecce d'albero, di pericarpio di granati, di noci e di arbusti speciali. Così in ogni casetta contadinesca, insieme con l'arcolaio, col fuso e con la rocca, v'è il cardo, simbolo anch'esso di domestiche virtù. La "civiltà" ha di molto semplificato le cose. Il costume maschile si va perdendo rapidamente: la *Mereca*, come si dice laggiù, ci rimanda il nuovo figurino del campagnolo moderno: cappello floscio, abito scuro, catena d'oro al panciotto: e nelle *Marine*, attraversate dalla ferrovia, anche le donne hanno preso a somigliarsi tutte, nelle brutte gonne sgheronate, nei goffi corpetti dalle maniche lunghe. Ma, nell'interno, sui monti, la contadina si mantiene fedele al costume tradizionale. Le *Cardole* (da Cardeto, villaggio presso Reggio), vestono tuttora le grevi sottane azzurre dalle minute pieghe, il

giubbino svolazzante su cui ricadono gli ampi merletti della camicia scollata, il busto rosso allacciato largo sul petto e portante al sommo un fiocco con crocetta, cornetti, medaglie ed amuleti di ogni sorta. Così le contadine di S. Giorgio a Morgeto, il cui costume non differisce dall'altro che pel giubbetto di damasco in seta a colori più svariati; così quella di Gioiosa Jonica, dalla *saja* di taglio monacale, color turchino, cannella o fior di lino, secondo la circostanza, dal velo (*grambà*) di seta a fiorami, posato leggiadramente sui capelli e ricadente sulle spalle: tutto un'armonia di colori digradanti, dai merletti della camicia allo sparato (*shiaccàto*) a fiorami, dai nastri che vi s'incrociano sopra, al grembiolino di broccatello. Ora le contadine, tessuta la stoffa, non fanno che passarla al tintore; poi alla *majista* (sarta) per la *cusitura*: agli accessori, grembiule, velo pel capo, nastri e guarnizioni, pensa il mercante, il quale, venuto da Napoli con le ultime *novità*, e facendo pagare sette lire un metro di broccato che ne costa tre, sconvolge la testa delle contadine, portando le oscillazioni della moda fin nelle linee jeraticamente immobili d'un costume secolare. Ciò che l'importazione non è ancora riuscita a volgarizzare sono le coperte del letto che le contadine ordiscono e tessono amorosamente sul preistorico telaio.

Ve ne sono di originalissime, a fondo chiaro con disegni simmetrici in rilievo che ricordano gli antichi riccioni genovesi. Altre a dadi di seta sfilacciati rossi, verdi, gialli, presentano l'aspetto di enormi scacchiere; ma con maggiore sobrietà e discernimento nella scelta delle tinte, potrebbero riuscire bellissime. Non vi è limite per questo gusto contadinesco. Alcune spose ne portano in corredo una dozzina, che poi, piegate in quattro e messe a cavalcioni di una corda, fanno bella mostra

di loro, rivaleggiando, per numero e vivacità di colori, coi santi policromi che tappezzano le pareti.

L'industria della seta, importantissima in tutta la provincia, è nei dintorni di Reggio mirabilmente favorita dal clima.

Le donne, che al filugello han votato una specie di culto, si dedicano con passione all'allevamento, e lo circondano di cure gelose. E poichè, purtroppo, per la donna calabrese *religione* è sinonimo di *superstizione*, anche questo culto ha i suoi riti, insidiati da spiriti avversi, ed una rete di bizzarri pregiudizi protegge la vita del prezioso verme, dal seme al bozzolo, dalla *schiusa* all'*infornata*. Perchè nasca più presto la buona massaia se lo nasconde in seno o nel letto, tra il marito e il bimbo, dove la temperatura è così alta che il baco viene sovente alla luce prima del tempo. Ma già un proverbio locale ammonisce:

Il coccio (*seme*) ai primi d'aprile
mettilo in caldo e non lo dire.

“Non lo dire”, questo soprattutto: giacchè la preoccupazione del malocchio perseguita l'allevatrice durante le quattro fasi greicamente dette:

tria, casarra....

dal momento in cui il seme ha sentito i primi tepori del caldo (quando non è una vampata che lo brucia addirittura!) fino a che i bozzoli d'oro non vengono distaccati dal bosco. Durante quei quaranta giorni ogni casa borghese è sconvolta; le camere non sono pulite, non si ha più ora di pranzo, e la stessa padrona, alla quale spetta la *cannizza* più alta, non dorme più e dimentica di lavarsi la faccia. Le casette coloniche poi sono

trasformate tutte in bacherie. Ma non è facile penetrarvi! La massaia mette ogni astuzia nel sottrarre la *nutricata* agli sguardi indiscreti, perchè ogni occhio invidioso le è fatale; quelli benevoli poi le fanno la peggiore delle *jettature*, la *jettatura* d'affezione: soltanto l'occhio del padrone " *la fa crescere* " perchè il suo interesse a che prosperi è uguale a quello della contadina.

Se si riesce a penetrare nella casetta, ch'è il più delle volte un tugurio, si è subito colpiti dal particolare odore del filugello, e dal rumore, come di minutissima pioggia, ch'esso fa brucando la foglia del gelso. Graticci ovunque: sulla finestra, sulla tavola, sulle sedie: financo il letto ha un baldacchino di *cannizze* dove, sopra uno strato verde, formicolano i vermi bruni, giallognoli, dorati, secondo l'età: tutto un brulichio di carni molli, uno svolgersi di spirali, su cui la brutta testina operosa del baco si solleva lenta e quasi ritmica, come nell'atto di trar fuori dalla bocca il prezioso filo....

Uomini, bimbi, maiali, bigatti: sono tutti lì, in quel breve spazio e su tutti, dominatrici, instancabili, le donne, pallide, spettinate, nervose per l'ansia e per l'insonnia, ma raggianti d'orgoglio e di speranza negli occhi.

Tutto il bozzolo delle campagne va poi a finire a villa S. Giovanni dove batte il cuore, per dir così, della provincia industriale.... È una cittadina simpaticissima, con un bel porto, cui la popolazione, mista di stranieri, dà un che di esotico, dove le fanciulle (pei frequenti incroci anglo-italiani ed italo-germanici) sono bionde e leggiadre. Io la rivedo ancora, aperta, ridente al sole, rivedo i vaporette bianchi che solcano silenziosi le acque azzurre del suo porto, trasportandovi di continuo il lavoro, la ricchezza, la vita!

Ma prima d'indugiarsi a parlare di villa S. Giovanni diamo uno sguardo retrospettivo alla povera Reggio, che, con tanti diritti al primato, si vede spodestata, assorbita dalla industrie rivale.

I continui assalti dei turchi da prima, l'essere stata distrutta sette od otto volte, contribuirono a paralizzare in essa ogni impulso al commercio; e perfino il gusto dell'arte, per cui fu insigne al tempo in cui vi fioriva la civiltà greca (basterebbero ad attestarlo le crete conservate nel suo Museo Civico), andò languendo, si spense.

L'industria più antica e prospera — anteriore financo alla cacciata degli ebrei — era quella della seta, quindi il gelso l'albero più coltivato, prima che salissero in tanto onore gli agrumi. I reggini traevano dall'allevamento del baco il maggior reddito loro. Il dazio n'era fittato (il fitto dicevasi *arrendamento*), ma i proprietari mal tolleravano la sorveglianza del fisco, obbligati com'erano a *dichiarare* in apposito libretto la quantità di seme che intendevano schiudere: ed a veder sorvegliato l'allevamento così come ora si fa pel tabacco.

L'*accertamento* dell'imposta era quindi fonte di continue liti, tanto più che il clero godeva la franchigia. Finalmente Comune ed *arrendatori* s'intesero nel fissare l'imposta totale a 40.000 ducati (170.000 lire) e un po' di pace s'ebbe; ma, non essendovi altro cespite d'entrata, durante il resto dell'anno il popolo languiva nella più cruda miseria. A sollevarlo, il Comune avanzò, nel 1610, una petizione al Governo per l'impianto dei telai. Il Re mandò la supplica alla *Regia Camera della sommeria*, la quale ordinò un'inchiesta, e poichè anche allora le inchieste non servivano che a metter le cose nel dimenticatoio, soltanto l'anno dopo, venuto a Napoli Re Filippo

di Spagna, fu concesso ai reggini di tenere i telai *per lavorar drappi di seta*.

Così sorse l'industria dei broccati, che, per la resistenza dei tessuti, per la freschezza dei colori, venne presto in eccellenza, ed ebbe fama anche fuori d'Italia. Ma, a poco a poco, anche questa nobile arte declinò, insieme con l'industria dei fazzoletti, delle tele casalinghe, del cremore di tartaro, dei fiammiferi. Decadde il commercio del *leozucchero*, tanto gradito nelle feste pasquali, del torrone, che anche ora va sempre più perdendo di pregio; delle ortaglie, apprezzate, per tenerume e sapore, fin dai tempi di Cassiodoro.... Vennero abbandonate e la scuola nautica e la costruzione dei bastimenti a vela, tutto quanto, di Reggio, avea formato la speranza e l'orgoglio.

Un gelo di morte pervase la cittadina che aveva, sopra tutti, avuto dal cielo il dono della Vita.

Alla più immane delle sue sciagure — il terremoto del 1783 — che superò forse in orrore quello per cui la Calabria oggi sanguina e con essa il cuore degli italiani tutti — deve Reggio la rifioritura di civiltà, di leggiadria, che ne fanno una fra le più care città del Mezzogiorno.

Dopo il 700, quietatisi gli animi ed apertisi alla speranza, vi fu un accenno di risveglio industriale che il Governo secondò. Il 30 luglio 1784 nell'abolito convento PP. Riformati, venne inaugurata una fabbrica di organzine che poi passò in quello dei Domenicani, nel sobborgo dell'Annunciata. La fabbrica, dovuta principalmente all'iniziativa del marchese Domenico Grimaldi, produsse sì pregevoli cose, che un ispettore governativo, inviato sul luogo, ebbe a scrivere “ *i damaschi per apparati si fabbricano meglio a Reggio che a Catanzaro ed a Messina* ”.

Alla direzione del nuovo impianto il marchese Grimaldi fece delegare don Roccantonio Caracciolo, direttore della scuola per la manifattura della seta già esistente in villa S. Giovanni; a direttore tecnico, il savoiaro Renaud.

Erano in tutto diciassette maestre, più sette discepole di Messina, alle quali se ne aggiunsero parecchie di Reggio, di Pizzo e di Bagnara. Le maestre messinesi percepivano un pagamento di 3 carlini al giorno (L. 1,27); le discepole di 12 grani (cent. 60) oltre vitto ed alloggio; le apprendiste reggine, le quali vivevano in famiglia, soli grani 10 al giorno (cent. 50).

Tutto procedeva bene: ad introdurvi più esperte lavoratrici, furono impiegate, per mezzo del Console di Napoli, quattro maestre genovesi, le quali giunsero a Reggio l'11 agosto, dopo un viaggio di circa 30 giorni. Da prima siciliane e liguri lavorarono d'amore e d'accordo; poi, essendo sorti dissensi e rivalità tra le maestre, le messinesi vollero essere rimpatriate.

Ahimè, era destino che nessuna cosa buona dovesse durare! Dopo aver prodotto le organzine più resistenti, i più preziosi veli trapunti di seta e d'oro, l'opificio fu chiuso, dopo solo un anno di vita, e l'industria trasferita a Villa S. Giovanni, dove il Governo continuò a sussidiarla.

A Reggio non rimase altro conforto che quello di mandarvi le apprendiste, scelte per lo più fra le orfanelle del conservatorio, le quali avevano diritto, oltre alloggio e vitto, alla paga di un carlino al giorno.

Nel 1850 (o giù di lì) un inglese (Allem) impiantò, a Villa S. Giovanni, la prima filanda a vapore. L'esempio fu seguito: i numerosi manganelli, coi quali fino allora si era estratta la seta dai bozzoli, furono gettati via come vecchi ordigni, una

folla di opifici sorse a popolare la ridente riviera, da Acciarello a Campo, la dolce riviera profumata di zàgare, verdegianti di olivi, di bergamotti, di palmizi, di cactus, tra cui brillano l'oro e l'ambra degli agrumi.

Intanto Villa S. Giovanni andava crescendo d'importanza fino a presentare quell'insieme organico, completo, che la rende oggi superiore anche a molti centri industriali dell'estero. Dall'impercettibile seme al bozzolo ambrato e lanuginoso, dal bozzolo alla stoffa più fine, tutto passa attraverso un esercito di macchine che si completan l'un l'altra: la *serichiera*, la stufa, il cocconiere, la filatura, l'incannatoio, l'ovale, la cardatura, la tintoria.... Centotrentadue donne (oltre quelle adibite al trasporto del legname ed alla pulizia dei forni) trovano in quelle filande lavoro e mercede. Nel camerone attiguo alla serichiera (una serichiera *monstre*, capace di contenere, in due piani, centocinquanta enormi graticci) sessanta operaie sono intente alla selezione del bozzolo; e, chine sulle grandi tavole che ciascuna ha davanti a sè, con due canestre ai lati, tuffano rapidamente le mani nella soffice messe bionda; gettano in una cesta lo scarto, nell'altra il bozzolo scelto, che vien poi distribuito alle maestre della filatura.

Due sono i metodi in atto per la filatura: quella alla piemontese, e l'altra detta di S. Giovanni. Nulla di più simpatico del colpo d'occhio che offre al visitatore la filatura alla piemontese: un corridoio lungo più di 500 palmi, dove, a destra ed a sinistra, si allineano 60 mangani, guarnito ciascuno di due naspi, sì che quando l'un d'essi è pieno, si sospende alla tettoia per dar tempo alla seta di asciugarsi, e si rimpiazza con l'altro. Ciò sotto la sorveglianza di fanciulle quasi tutte giovanissime e graziose, mentre la maestra, seduta innanzi al

fornello, è intenta al lavoro. Ed è bello vedere i primi naspi allungarsi in festoni aurati a destra e a sinistra della tettoia, mentre di sotto, i secondi, messi in moto dalle fanciulle, girano, girano, empiendosi di seta come rocchetti.

Dal simmetrico allungarsi dei mangani, dal roteare dei naspi, in ritmico accordo coi gesti delle giovinette, si sprigiona un'armonia singolare che par diffusa dallo stesso *Spirito del Lavoro*, ch'io mi piaccio ad immaginare colà sempre vigile e sorridente!

Allorchè i mangani sono tutti in attività, si hanno circa 70 libbre di seta al giorno; ogni maestra, tirando dai naspi due fili di seta in una volta, riesce a farne per una libbra e più.

Sarebbe troppo lungo descrivere i perfezionamenti apportati agli opifici, e le meraviglie dei filatoi (uno per l'organzino, che ha sei vòliche; l'altro pel torto, che ne ha quattro, con 96 fusi per vòlica) e l'esattezza dell'incannatoio (dove le patete e le cicogne hanno rimpiazzato i vecchi guindoletti, sì che vi s'incannano seicento fili ad un tempo); e la rapidità con cui l'*ovale* dà alla seta la trasparenza voluta: *ovale* di tanto superiore a tutte le macchine consimili, che, mentre le altre filano soltanto, questa fila e torce, sol cambiando una spira al congegno. Nulla manca: dai telai per le stoffe, a quelli per le calze; dai grandi serbatoi che somministrano l'acqua, alle caldaie dove la seta vien messa a mollo affinché perda la gomma; dalla stufa alla tedesca alla tintoria: tintoria alla cui direzione occorrerebbe un chimico valente perchè quest'arte non resti il monopolio di pochi artieri, e quasi un *segreto* di cui sono gelosi custodi! Se il Governo se ne interessasse un poco?

E dimenticavo il corpo di guardia, posto ad invigilare al buon ordine; la taverna che fornisce di viveri il personale delle

filande, e le comode case per gl'impiegati: tutto quanto fa di Villa S. Giovanni una vera città operaia, un possente alveare che manda il suo miele al di là delle frontiere.

Un'altra industria meno fortunata, benchè degna anch'essa di ogni attenzione, è quella della carta. Se la provincia di Reggio è fra le ultime per il consumo della carta da scrivere, può dirsi la prima per il consumo della carta ad uso commerciale. Prima del Covi prosperavano due importanti cartiere: una a Gallico, l'altra a Straorino (piccolo villaggio sull'altura, nel Comune di Reggio), le quali non producevano che carta straccia atta ad involgere aranci e limoni; ma, insieme con le seghe idrauliche impiantate poco lontano per la confezione delle cassette, queste cartiere agevolavano di molto il commercio degli agrumi, fornendogli sul posto il materiale necessario all'esportazione.

Le vicende militari con cui si è chiuso il secolo scorso, e più gli sconvolgimenti tellurici — che, oltre al far crollare gli edifici, fecero spostare i corsi d'acqua e quindi le forze motrici che davano impulso alle fabbriche — causarono l'abbandono delle cartiere. Così però quest'industria, la cui utilità è provata dal fatto che, per il solo imballaggio degli agrumi, si importano ora nella provincia parecchi quintali di carta all'anno.

In queste cartiere le donne lavoravano molto e bene; ma dove anche oggi si mostrano più svelte e graziose, è nell'involgere gli agrumi destinati all'esportazione, e sistamarli nelle bionde sottili cassette di faggio. È un lavoro tenue, gentile, che permette loro di chiacchierare e di cantare. Io possedevo un'istantanea piena di vita che le ritraeva nella leggiadra occupazione, tutte affaccendate e festose intorno ad un carro colmo di agrumi; ma l'ho perduta, e me ne duole per i miei lettori!

Anche il bergamotto (un agrume color verde oscuro, tra l'arancio ed il limone) costituisce una industria tutta locale. Se ne distilla un'essenza che serve di base alla profumeria; ma i profumieri moderni vanno purtroppo surrogandolo con distillati di qualità inferiore, non senza grave danno dei proprietari di bergamotti. Anche secco, questo frutto conserva il grato profumo. Da tempo i detenuti del carcere di Reggio foderano con la sua corteccia scatolini e tabacchiere di loro fabbricazione, così come i giapponesi foderano di sandalo le loro eleganti scatole di lacca.... Non vi pare che, incoraggiata, anche quest'umile industria potrebbe diffondersi, rendere il bergamotto ancor più pregiato ed utile di quanto già sia?

Ceramica e figulina ebbero qui anch'esse i loro bei tempi.... ahimè tanto lontani! Nel secolo XVII, ad imitazione dei principi di Firenze e di Urbino, alcuni signorotti, come i Caraffa di Castelvetere ed altri Baroni, attecchendosi a mecenati, fecero venire dall'Abruzzo e da Faenza gli artisti, ed impiantarono delle fabbriche di ceramica nelle borgate soggette al loro dominio.

Di questa ceramica, piacevolmente decorata, non solo si faceva largo uso nei castelli, ma anche nelle più modeste case, poichè i baroni obbligavano i vassalli a provvedersene. Che coteste fabbriche abbiano dato prodotti non volgari — e taluni portanti un vero suggello d'arte e di bellezza — lo provano i campioni esistenti nelle collezioni; ma, oltre all'aprire ai salariati un più vasto campo di lavoro e di lucro, ebbero soprattutto il merito di fare ricercare ed utilizzare quei materiali indigeni, fino allora negletti o spregiati. Un riflesso di questa industria è rimasta nell'arte del vasaio, povera arte che sussiste tuttora nei luoghi dove più fu secondata, ed è ora in

gran parte affidata alle donne, le quali aiutano i mariti nel fabbricare al tornio ruvidi orciuoli.

È evidente che in quei luoghi la materia prima — marne, farine di *feldspato* e di *juzzo* — non manca; e, coi progressi della moderna tecnica (la quale mette per tenue prezzo in commercio smalti belli e pronti) e dei moderni metodi concilianti la rapidità con l'economia, una nuova industria potrebbe ben sorgere e prosperare, là dove, in condizioni peggiori, ha potuto fiorire l'antica!

Prima di chiudere mi piace accennare alle industrie minori, alle quali le donne amorosamente si dedicano, quali quella d'intrecciare canestri di vimini, o cesti fatti con liste di castagno.

Non è raro, sulle rive del Tirreno e del Jonio, vederle sedute per terra, alla maniera araba, intente ad intesser reti con le spolette, mentre i mariti sono dediti alla pesca. Fino a pochi anni fa ogni casetta di contadini aveva i suoi piccoli alveari, alla cui custodia erano preposte appunto le donne, che, con le api, hanno una così intima somiglianza; ma anche quest'industria del miele e della cera è decaduta, nè accenna a risorgere! Ed i fichi disseccati? Tutti li hanno mangiati e li mangiano; ma pochi sanno che sono le contadine calabresi ad infilarli nelle canne (*conocchie*), a farne corone e pupazze. Nei paesi del Tirreno, dove il sole non li matura così rapidamente come nelle coste Joniche, le donne sogliono infornarli, dopo averli imbottiti di mandorle, noci, cannella, cedro; ingredienti cui debbono quel sapore che li distingue dai fichi non di manifattura calabrese. Oppure li disseccano, semplicemente, li schiacciano, e li dispongono in fitti strati nelle cestine, leggiadramente commisti di fili d'oro e d'argento; e sono gli stessi

fichi, che, mandati all'estero come fichi di Calabria, ne ritornano, pagati il triplo... come fichi di Smirne!

Sono opera delle donne anche quelle deliziose uve secche contenute nei cuscinetti di foglie — foglie di alloro o di viti — e quei biscotti terrosi che, al modo degli antichi Pelasgi, esse cuociono tra due pietre arroventate.

Ma di che cosa non sono capaci le donne calabresi? Se fossi al Governo le nominerei, in massa, cavalieresse del lavoro (non è un'ingiustizia che tale onorificenza sia riserbata ai soli uomini?), così un re di Napoli, per suoi fini politici, nominò baroni tutti i cotronesi e tutti i cittadini di Tropea cavalieri.... Ed alla definizione che diede di esse il Courier: "*Noires dans le plaine; blanches sur les montagnes; amoureuses partout*" aggiungerei quell'aggettivo di "laboriose" che tanto le onora, e darei loro uno dei primi posti fra le belle, utili, rigogliose piante femminili, sebbene men coltivate, di cui il giardino d'Italia s'adorna.

CLELIA PELLICANO.

SICILIA

LE INDUSTRIE FEMMINILI A PALERMO

Per iniziativa del Comitato Centrale di Roma, anche a Palermo si fondò nel maggio 1904 un Sottocomitato per le *Industrie Femminili Italiane*. L'impresa era ardua: già per l'Italia molti altri Comitati avevano istituiti laboratori e scuole, dove ogni genere di lavoro femminile univa alla rinomanza commerciale una ottima esecuzione; e, per farsi strada vincendo la grande difficoltà della concorrenza, il Comitato palermitano pensò di tornare completamente all'antico, sì per trine, che per ricami.

Fra le signore di Palermo furono facilmente raccolti 250 campioni antichi a fuselli e a punto ad ago, a fili contati, e a filo tirato del 400, ecc. (destinati a formare un'interessante collezione di proprietà dell'opera); e colla tradizionale attitudine della donna siciliana per siffatti lavori, maestre, operaie ed alunne sono riuscite egregiamente anche nelle più difficili riproduzioni, rendendo più facile al Comitato il compito della trasformazione del gusto e del ricamo.

L'esito commerciale è stato egualmente fortunato. Le vendite iniziate a Palermo nel novembre del 1904 hanno dato a tutto aprile 1906 circa L. 25.000 d'introiti, senza contare la grande quantità di commissioni in vestiti, camicette, corredi da sposa, servizi da tavola, ecc., che sono in lavorazione. Il laboratorio di Palermo che raccoglieva lo scorso settembre ottanta operaie circa, divenne presto insufficiente per il rapido incremento del lavoro; e il Comitato, accogliendo le richieste che arrivavano da molte piccole città dell'Isola, distribuì lavoro a Istituti di Beneficenza e ad operaie private di Siracusa, Noto, Ragusa, atti, P Militello, Caltagirone, Joppolo, Monte San Giuliano, Monreale ed altri Istituti di Palermo, aggiungendo l'insegnamento gratuito di maestre stipendiate dall'Opera.

Tutto però procede nel modo più semplice e ordinato. Il laboratorio centrale di Palermo, composto adesso di un centinaio di operaie, eseguisce i primi modelli di ogni punto antico che si riproduce; quando il lavoro è finito e riuscito bene, secondo la sua entità e il tempo che prende per l'esecuzione vien tariffato dalla Direttrice con un prezzo *à forfait*. Se ne assegnano poi le copie a questa o quella Casa fuori Palermo, provvedendo il Comitato filo, tela ed altre materie prime; e così ogni laboratorio od operaia privati affiliati all'Opera *si specializzano* in tre o quattro lavori solamente; e colla pratica della ripetuta confezione, la mercanzia risulta sempre meglio eseguita.

Anche la tela in Sicilia vien tessuta a mano; e risorge così un'altra industria che moriva per la concorrenza delle macchine. Si hanno tessitrici per ora a Castelbuono, Monreale e Ragusa, ma essendo la nostra tela mercanzia molto ricercata

per la speciale qualità della sua tessitura (il Sottocomitato fiorentino ne ha ordinati m. 400 per l'anno prossimo), in novembre venturo s'impianteranno altri telai a Mistretta, Florida, Noto e in altri piccoli paesi.

Il lavoro più riuscito e più commerciabile specialmente tra la clientela Inglese ed Americana è *il filo tirato del 400*, per il quale il comm. Solinas ha messo a disposizione del Comitato i bellissimi campioni autentici medioevali figurati ed istoriati che esistono nel Museo di Palermo. Le prime quattro riproduzioni dei medesimi eseguite dalla Scuola Professionale e dall'Istituto del Buon Pastore di Palermo, su tele di m. 2,50 per cm. 90 sono adesso esposte a Milano nel Salone delle Industrie Femminili; e due altre eguali già sono in lavorazione per ordine di una signora di Boston che vide le prime a Roma. Si fa osservare che i tre Sottocomitati siciliani di Messina, Catania e Trapani sono autonomi e indipendenti da quello di Palermo, che, per la sua rapida ed importante diffusione ha già preso il nome proprio di *Sicaniae labor*.

Primo in Sicilia nacque quello di Messina che prospera specialmente colla confezione di corredi in biancheria e per ricami a macchina. Il Comitato di Trapani fu costituito dalla Preside di Palermo in gennaio 1905 e quello di Catania dalla contessa di Brazzà nello scorso dicembre. Tutti e tre si limitano per ora alla sola città dove hanno sede: il Comitato di Palermo che dispone di maggiori mezzi e maggiori risorse, stende egualmente le sue braccia a piccoli comuni di qualsiasi provincia siciliana ed arriva al limite estremo di Siracusa, dove si trovano le migliori lavoranti.

LE INDUSTRIE FEMMINILI MESSINESI

La Sicilia, questa ridente terra sempre rallegrata dal sole, perenne sogno di poeti e d'artisti; la Sicilia, paese fertile benedetto dove l'orrore della miseria dovrebbe ignorarsi, come quello del freddo, manca invece dell'unico grande mezzo che eleva, redime, rialza le sorti di un popolo: *il lavoro*. Pare che quest'aura balsamica che si respira, questo tepore di primavera che non cede se non ai calori della state, questo profumo di Zagara che è nell'aria, metta in dosso un languore, una soave disposizione al dolce far niente.

A questa sensazione è però necessario ribellarsi: e da 20 anni a questa parte qualche progresso s'è pur fatto, ma non certamente paragonabile al fervore di vita attiva e di lavoro che ha reso così florida la parte settentrionale d'Italia.

Nei piccoli centri quaggiù le istituzioni di beneficenza che abbiano per iscopo di sollevare la miseria, mettendo col lavoro l'individuo nella condizione di bastare a sè stesso, sono, si può dire, sconosciute; la beneficenza si estrinseca in un solo modo:

l'elemosina all'accattone ed alla famiglia povera. — E quanto sia ciò degradante e nocivo all'umana specie, è qui inutile ripetere.

Una splendida eccezione di questa parte orientale della Sicilia è Taormina, dove l'elemento forestiero accorrendo a fruire dello splendore del sole, del mare e di un panorama quasi unico al mondo, non potè a meno d'interessarsi ai poveri di quella contrada, ponendo soprattutto ogni cura ad istillare nell'animo dei giovani l'abborrimento all'ozio. — E così per opera specialmente di una benefica signorina inglese, sorse una scuola di merletti per ragazze, una di falegname e d'intaglio per giovanetti, dove e le une e gli altri occupano le ore non necessarie alla scuola.

A Messina vi sono molti istituti femminili ¹⁾, dove si raccolgono circa 500 ragazze, le quali in realtà lavorano, ma senza quell'indirizzo fecondo che le prepari alla vita, e le renda capaci di guadagnarsi l'esistenza da sole.

Quasi tutte ne escono ricamatrici; ma i loro lavori, che pur sarebbero esatti, per deficienza di un'educazione artistica, anche elementare, non possono essere facilmente smerciati.

Data tale condizione di cose, sorse in Messina per opera di poche signore la Società del Lavoro, coll'intento di coordinare queste forze sparse ed ignorate, di avviarle sul sentiero del lavoro pratico e bello, e soprattutto d'istillare nelle anime la convinzione che anche per la donna è onorevole il lavoro, e che per esso soltanto può scomparire la desolante miseria.

¹⁾ Istituti di beneficenza messinesi: Conservatorio S. Maria Maddalena; Vergini riparate; Refugio delle povere; S. Elisabetta; S. Caterina da Siena, o Biancuzza; Ospizio del Buon Pastore; Orfanotrofio d'Arrigo; Orfanotrofio Jensen Bucca; Istituto di Padre Francia; Figlie di Maria.

E subito alla Società ricorsero centinaia di povere sventurate; orfane sole al mondo, mogli abbandonate cariche di figliuoli, vedove derelitte con ancor piccoli bambini; e vennero a galla miserie inaudite e sofferenze e strazi che solo la donna sa sopportare in silenzio.

Da prima poche operaie fu possibile accettare, e fu arduo il compito di dirigerle a lavorar bene; poi in grazia soprattutto della Cooperativa "Le Industrie Femminili Italiane" crebbero di molto, e oggi sono 150. Ma le suppliche di quelle che vorrebbero essere accettate sono più di 400, ed è assai duro ed inumano rimandare senza conforto queste sventurate pronte a qualunque sacrificio, a qualsiasi penoso lavoro, pur di guadagnarsi da vivere.

Noi accarezziamo la speranza e la fiducia che col prosperare della Cooperativa "Le Industrie Femminili Italiane" anche quaggiù debba aumentare il lavoro, perchè qui maggiore ne è il bisogno e più imperiosa e squallida la miseria.

Anche in Catania si è costituito da un mese il Comitato delle Industrie Femminili Italiane con elementi così buoni e volenterosi da potersene ripromettere con sicurezza ottimi risultati.

LINDA WEISS.

SCUOLA DUCA DI CESARÒ A JOPPOLO

La Scuola di ricamo Duca di Cesarò si trova in Joppolo, paesello della provincia di Girgenti, di circa 2000 abitanti, costituente frazione del Comune di Raffadali.

Joppolo è situato sopra una collina, dista quattro chilometri dalla strada carrozzabile e non è accessibile che a cavallo, per una via mulattiera che traversa campi e burroni. L'inverno, due torrenti che cingono la collina sulla quale si trova il paese, si gonfiano al punto da isolare il villaggio e da impedire alla popolazione, talvolta per varii giorni di seguito, di comunicare col resto del mondo.

Grande è la miseria e grande l'ignoranza degli abitanti: gli uomini non ancora emigrati per l'America sono dediti unicamente all'agricoltura, le donne e i bambini non lavorano affatto, nemmeno nei campi, nè si occupano di cucito; accudito alle faccende domestiche, si riuniscono per chiacchierare fra loro.

La scuola è stata istituita nel 1903, nella speranza di creare una piccola industria che potesse dare occupazione e guadagno

alle bambine del paese; non accoglie che ragazze dai 13 ai 18 anni. Dapprincipio le allieve furono soltanto sei, e si riunivano in casa della maestra; oggi sono venti e la sede della scuola è stata trasportata in una casa affittata all'uopo; per l'anno venturo si sta costruendo un apposito locale e il numero delle alunne potrà essere accresciuto.

La direzione della Scuola e dell'insegnamento è stata affidata alla maestra comunale signorina Gerlanda Sciarrabba, la quale, ignara essa stessa dell'arte del ricamo, si è data con amore e con devozione allo studio dei vari punti, tanto che, coadiuvata dalla meravigliosa intelligenza delle bambine, ha potuto in breve tempo conseguire ottimi risultati. E difatti nel 1903, nello stesso anno in cui la Scuola fu creata, i primi lavori inviati all'Esposizione di Genova d'Industrie Femminili vennero premiati con medaglia di bronzo; nella successiva Esposizione di Genova, del 1905, la Scuola ottenne la medaglia d'argento; e oggi essa ha mandato all'Esposizione di Milano una mostra di lavori, che segnano sui precedenti un vero e notevole progresso.

Specialità della Scuola sono i ricami in filo colorato su tela, eseguiti in punto italiano antico a croce riquadrato senza rovescio, in punto corsivo, in punto greco, e in altri punti ancora, e riprodotti per la maggior parte su antichi disegni italiani. I ricami di questo genere sono stati difatti una volta in gran voga in Italia, sebbene tale industria artistica sia stata oggi completamente abbandonata, almeno in Sicilia, dove non se ne trovano più tracce nemmeno presso le monache nei conventi. La *Scuola* di Joppolo non è passiva e il ricavato della vendita dei lavori ne copre le spese e fa sperare in un non lontano ammortamento del capitale d'impianto; ma se, fi-

nanziariamente, essa basta a sè stessa, non può invece rendersi indipendente dalla direzione dell'iniziatrice per quanto riguarda il suo funzionamento, la organizzazione del lavoro e lo smercio, e ciò a causa dell'isolamento della borgata e dell'ignoranza degli abitanti.

Lo smercio dei ricami procede con risultati assai soddisfacenti: la Scuola ha rappresentanze di vendita in Roma (Via Sistina, 74), Palermo (Williams' Tea Room), Taormina (English Tea Rooms) e Girgenti (Hôtel des Temples); manda commessi viaggiatori in Inghilterra, e sta trattando l'impianto di nuove rappresentanze di vendita a Siracusa, Nervi, Bruxelles, Wiesbaden e Aquisgrana.

SARDEGNA

LE INDUSTRIE FEMMINILI SARDE

Accingendomi a scrivere questa breve, rapida rassegna delle energie di lavoro femminile sardo, mi venne fatto di pensare al padre Bresciani che, lamentando di aver dovuto *condurre a riva* il suo libro sulla Sardegna con estrema difficoltà, causa le tempeste (com'egli le chiama) del 48, e l'obbligatorio suo sloggiare dalla consueta abitazione di "Propaganda Fide" dice con l'Ariosto:

« La novità del loco è stata tanta
Che ho fatto come augel che muta gabbia
Che molti giorni resta che non canta »

Per verità tutto era assai diverso nel caso presente, i tempi..., l'autore..., la mole dell'opera....

C'era soltanto in me quasi l'istesso sentimento di restare "senza cantare".... per la "novità del loco"...., del quale volevo occuparmi. Però mi feci coraggio, e mi accinsi all'impresa che destò subito in me il massimo interesse.

La produzione originale del lavoro femminile sardo è davvero degnissima di destare l'attenzione di quelle, fra le nostre signore, le quali esplicano la loro attività benefica a fare risorgere gli umili lavori, che nel volger dei secoli, le donne vennero compiendo con le loro mani industri, ignare di aver creato talvolta così umilmente vere opere d'arte.

La prima origine del lavoro artistico femminile, parmi possa rintracciarsi generalmente, nell'istinto femminile di adornare sè stesse.

Lavorando infatti pei propri costumi, che ciascuna donna volle eleganti, ornati, si composero, p. es., nella provincia di Nuoro i graziosissimi *Archizzone* dai delicati disegni, infinitamente varianti, sebbene la esecuzione sia sempre eguale.

In specie ad *Oliana* e *Dorgali*, gli "Archizzone" raggiungono mirabile altezza di paziente esecuzione, e risultato artistico.

Talvolta, in una sola camicia si lavora con 100 o 200 aghi, sollevando il filo della rete, a seconda del disegno che la esecutrice ha in mente, poichè le donne lavorano senza alcun modello, seguendo il proprio gusto, e la propria fantasia.

Così questa dolce, tranquilla fantasia femminile si pasce nella placida composizione, trovandovi uno sfogo silente e sereno, che non trattiene dal dedicare l'attività più materiale alle cure casalinghe.

Non so perchè sia sempre stata tenuta in così lieve conto l'opera modesta ma duratura dell'ago e del fuso, che pur può celare talvolta un profondo senso di poesia.

Ad eccezione delle opere dei sommi artisti, quali sono le altre dell'uomo che sopravvissero al loro creatore anche per un secolo soltanto, intatte, integre, complete, quali egli le compose ?

Ogni donna sarda può dirsi sicura di lasciare dietro a sè qualcosa “ che non morrà ” quando sta intenta a tessere una di quelle coperte dai singolari disegni che passeranno per generazioni intere, senza mai consumarsi, illacerabili, resistenti, solide, compatte, pesanti.

Seguendo con gli occhi gli arabeschi segnati dal filo condotto dalle ignote dita femminili, le quali sebben non forti, seppero tramandarci lavori fortissimi e solidissimi, a noi pare di essere più vicini alle antiche ave industriose, che sopravvivono nel ricordo, per l'opera delle loro mani sconosciute!

Sebbene sia oggi assai più agevole l'acquistare coperte tessute a macchina, vi sono ancora molte donne, specie ad *Orruni*, che negli istanti di libertà tessono le loro coperte.

Oltre al ricopiare gli antichissimi disegni delle ave, in *Oriстано* le donne usano copiare i fiori dai loro fazzoletti di percallo.

Esse danno poetici nomi ai vari disegni come ad esempio:

Sa mosta de su soli (il campione, la mostra del sole).

Sa mosta de s'asgina e de su margiani (la mostra dell'uva e della volpe).

Sa mosta de su pillonis (la mostra degli uccelli).

Sa mosta de su limoni (la mostra del limone), ecc., ecc.

Parecchie coperte dette *fanugas a pibiones*, cioè fatte con il punto “ a grappolo d'uva ”, in lana e lino, hanno bordi a colori sul fondo bianco, e fiorami fatti con lana filata e tinta dalle donne medesime, a delicatissime sfumature; per lavorare la lana disposta sul lino, quasi a nodetti, si adopera un ferro da calza.

Parimenti tessute in lino e lana a colori, e adorne con disegni raffiguranti animali, fiori, greche sono *is bertulas* (le bisacce) primo regalo della fidanzata allo sposo.

Le madri previdenti lavorano per le figlie preparando loro il corredo per nozze future, appena esse son nate.

Le fidanzate poi, lavorano volentieri per conto proprio, e fanno oltre *sa bertula* (la bisaccia), *sa fanuga* (la coperta) i *coberi-baneus*, specie di piccoli tappeti in lana a varii colori.

Fanno pure altre coperte in lana, dette *Burras*, ed altre con l'orditura in lino, e la trama di stracci che tagliano a strisce, e raccolgono in matasse, per utilizzarli.

Se i cappuccini e i contadini tessono essi medesimi i drappi ordinari pei loro abiti, e se i pastori nei paesi di montagna si servono del pelo di capra per fabbricare stoffe, sono però le donne che lavorano il *Fresi orbace* (od albagio) nero, con il quale si fanno i pastrani e i calzoni per uomo.

La lana dopo lavata viene cardata, e poi disposta in piccoli pacchi che si infilano sulla rocca e si filano; viene quindi tessuta con telai strani, ma che non differiscono molto dai telai in uso nel continente: il panno ottenutone si tinge subito in nero, e poi lo si manda al molino *Caschera* per battere e infittire il tessuto.

In alcuni paesi, come per esempio S. Lussurgiu e villaggi vicini, ad una data epoca dell'anno passano uomini gridando:

« *Chie tenede fresi de carchiare?* »

Essi raccolgono tutta la roba per fare *la battuta*, e poi ritornano, restituendo ogni cosa alle rispettive padrone.

Detto tessuto è conosciuto in continente con il nome di *Loden sardo*; in Osilo si fa così fino da non invidiare alcun tessuto a macchina.

Fra i tessuti, notevolissima la produzione di teleria in lino (coltivato e filato dalle donne) che dalla teleria grossa per lenzuola, e dalla tovaglieria usuale con il disegno, chiamato

scaccu, a piccoli quadrati un po' rilevati, va fino alla tovaglieria finissima con i disegni più svariati, ma sempre di molta durata.

È invero una particolarità caratteristica dei lavori femminili sardi la singolare loro resistenza e solidità; ogni lavoro sia esso ricamo, o tessuto, è composto in modo da poter sfidare le ingiurie del tempo, senza risentirne danno.

Anche con le materie più leggere e sottili, si compongono oggetti solidissimi e forti.

Con le leggere foglie di palmizio o *prammittu* le contadine di Lennori, Sorso, Castelsardo, in provincia di Sassari, fanno lavori destinati agli usi domestici più svariati, dalle *Ispurtinos* piccole sporte con coperchio di forma rotonda o rettangolare, (usati per spedire pacchi e per contenere cianfrusaglie di famiglia) alle originalissime *Poutinas*, specie di anfore di forma conica, alte circa un metro, usate per contenere la farina che si conserva perfettamente in tali recipienti, forse meglio che nella *madia* del continente, dal legno talvolta corroso e sensibile all'umidità.

Utilissime riescono le *Corbulas* e i *Canistreddu* di forma circolare, più grandi le prime, ugualmente in uso, per portare e riportare il pane al forno e dal forno o casa, per mondarvi il grano e cereali.

Derivati dai *canistreddu* sono i *cunistreddas* che, in specie a Castelsardo, offrono varietà originali di decorazione.

Servono in continente per cestini da lavoro per signora, e vi hanno buon successo di vendita.

Le donne di Castelsardo possono copiare qualunque disegno venga loro ordinato, poichè detti cestini sono lavorati pazientemente con l'ago.

In Alghero, oltre ai panierini e cestini, ed i canestri nei quali si intreccia anche la foglia di asfodelo, si fanno scope ed anche cappelli che servono per l'estate ai mietitori ed ai bagnanti.

Nel villaggio di Sorso invece si fanno specialmente corde o specie di fune a treccia, in uso per tenere fermi i carichi dei carri e per il bestiame, nonchè i *Loros* altra specie di fune.

Nei dintorni di *Quartù* e *Selargius*, oltre ai soliti cesti per grani e farine, si fanno pure assai abilmente, stacci con fili di paglia d'orzo paralleli sostenuti ad intervalli con fili di lino.

E poichè vado dicendo di questi lavori d'uso pratico domestico composti con vegetali, accennerò pure ai lavori con la canna, sebbene siano particolari degli uomini, perchè assai caratteristici del paese.

Spaccando la canna, e intrecciandola in un graticciato compatto, che si riunisce poi formando come un cono grande, si fanno recipienti usati per contenere il grano chiamati *Luscus* o *Horrias* (è l'*horreum* dei romani); le *Isorias*, grandi ceste dove si mettono i panni per il bucato, di forma rotonda, con un intreccio speciale delle canne fatte a fettuccia, aventi però fondo e manichi di vimini e di salce; gli *Tivinzolos*, specie di cestini con manico, in uso per le vendemmie, nel trasporto a mano dell'uva, adoperati anche per trasportare uova, pomodoro, ecc.

Tutti questi lavori provano quanto sia grande la ingegnosità del contadino sardo, abituato a sopperire da sè ai proprii bisogni, senza ricorrere alla industria manifatturiera delle grandi fabbriche.

Altra industria femminile di ordine più rozzo, e di uso pratico, è la tessitura delle reti per la pesca. Il canape viene

da fuori in balle, le donne lo filano, e torcono della grossezza voluta, indi si lavora a maglia secondo il genere della pesca.

Però se la donna sarda non disdegna occuparsi in questi lavori grossolani, trova sempre tempo per lavorare finamente nei suoi costumi, i quali strapparono al Vuillier questa entusiastica esclamazione:

« Ainsi donc voilà un tout petit peuple qu'on traite de
« barbare, dont les femmes font elles-mêmes leurs vêtements
« avec une plus grande beauté dans la forme et un plus grand
« respect des lois de l'hygiène que nos couturières les plus
« renommées de Paris, ces frivoles dispensatrices de la déshar-
« monie du buste ».

La loro fantasia si compiace ad ornare *is pitturas* (le pettorine) e *zugheras* (i colletti) delle camicie.

Ve ne sono con splendidi trafori, sui quali le donne eseguono *sa mosta de is pillonis* (la mostra degli uccelli) *de sa musca* (della mosca) *de is essas* (degli esse), ecc. Nei polsini fanno un ricamo che chiamano *corus*.

Un tipo particolare di camicia, si chiama *camisa bordata a tavellas* (camicia ricamata a pieghe); essa ha infatti ai due lati del ricamo innumerevoli pieghe; è caratteristica la giunta di tela assai più ordinaria fatta al di sotto del ricamo, perchè sarebbe inutile confezionare in tela fine l'intera camicia.

Magnifici ricami a trafori si eseguivano in passato per ornare gli *Imbolla*, lenzuola anticamente in uso per ricoprire i defunti; adesso pur troppo gli *imbolla* vanno scomparendo e cedendo il posto a lenzuola comuni: anche gli *inghiria letto*s erano anticamente ornati con merletti ad uso *buratto*; ed anche con ricami trasparenti chiamati *randa*. Siccome in Sardegna usano letti altissimi, dal materasso a terra c'era spazio per

coprire il quale si tendeva intorno al letto una tela con ricami o merletti di fattura finissima; però anche questi *inghiria lettos* hanno perduto molto oggi dell'antico splendore, e ciò si comprende facilmente.

Una gentile signora mi scriveva non è molto: "La maggior parte delle donne di Oristano in questi tempi, per la nessuna mercede che i lavori d'ago fruttano, è piuttosto dedita all'agricoltura; perciò le sole contadine benestanti si applicano a quei lavori e continuano a seguire l'antico costume".

Ciò potrebbe dirsi non solo per le donne di Oristano, ma per la massima parte delle donne di Sardegna, alle quali non mancano davvero le occupazioni; e quando il Boullier ne lamenta la trascurata istruzione dicendo che "Les femmes Sardes ont reçu en partage l'intelligence et la grace" e che "Elles se contentent de l'esprit que la nature leurs a donné" ci si sente ispirati a molta indulgenza verso di esse.

Lo stesso Boullier osserva ancora: "Leur beauté ne suffisait-elle pas à tout? Elles savaient plaire et avaient le grand art de se marier sans dot. Se marier sans dot! Cette question qui se pose chaque jour en Europe, qui tourmente plus d'esprits, et fait naître plus de combinaisons que la question d'Orient, les femmes Sardes l'avaient résolue...."

Forse questa osservazione del Boullier, che a prima vista fa ridere, ha una significazione maggiore di quanto non sembri, poichè dimostra come in Sardegna la donna non sia considerata oggetto di lusso il quale debba mantenersi con le proprie rendite, ma vera e propria *compagna di lavoro, di cure, di pensieri*.

Non voglio chiudere questa breve e (con mio rammarico) incompleta rassegna delle attività muliebri in Sardegna, senza

parlare della svariata produzione alimentare, che ha già vera importanza commerciale per la esportazione che se ne fa nel continente.

Dalla singolare attitudine delle donne di Guasila nel “ *Faisa Farra* ”, cioè nel manipolare la farina per fare il pane, si va alla speciale abilità delle donne di Quartu Santa Elena, in provincia di Cagliari, nel preparare considerevole varietà di dolci, smerciati per tutta l’Isola e molto apprezzati anche in continente.

I *Pirichittus* di farina, uova e zucchero, i *Mustazzolus* di farina d’orzo, gli *Scandelaus* pasta di mandorle, i *Sospirus* pure di mandorle, sono eccellenti e si conservano perfettamente a lungo; anche nei generi alimentari le donne Sarde sanno lavorare in modo da sfidare gli assalti del tempo.

La conserva di pomodoro di Alghero gode quasi altrettanta notorietà, quanto la celebre *Aranciata* di Nuoro, che ogni donna in ogni famiglia è capace di preparare alla perfezione: composta di sottilissime bucce d’arancio disseccate al sole, la si fa cuocere con zucchero e mandorle tagliate parimenti sottilissime, ottenendone un prodotto gustosissimo, di cui i nuoresi vanno giustamente fieri e dal quale le donne ritraggono un guadagno non indifferente.

Diretta conseguenza della feconda multiforme operosità della donna sarda è quella dolce ineffabile seduzione, che emana da queste tacite isolane, modestamente rinchiuse nella cerchia di terra ove son nate; sono forse le poetiche usanze, da esse conservate per gelosa tradizione, che ci attraggono indefinibilmente, oppure è il tacito senso di quanto esprime il Vuillier?

“ *Quelle sérénité dans les visages de ces femmes qui vivent selon le voeu de la Nature!* ”

“ Elles se disent qu'à chaque jour suffit sa peine; tout à leurs humbles travaux rien ne les passionne que leurs enfants courants demi-nus et roses dans les sentiers pleins de lumière. ”

“ Puis après une longue vielleisse elles s'endorment et on les couche vêtues d'un costume magnifique dans une fosse creusée sur le penchant du Mont d'Osilo.... ”

Se esse hanno lasciato ormai perdere la tradizione di venire seppellite con i ricchissimi loro costumi, possono almeno a lungo conservare la serena credenza “ qu'à chaque jour suffit sa peine ” e non lasciar turbare la loro vita dalle febbri odierne delle ascese vertiginose, delle ardue ed inutili conquiste!

Così con l'ago, il fuso, la rocca, il telaio possano esse abbellire oggi di mirabili lavori non solo la propria casa, ma anche le lontane case altrui ed acquistarsi in compenso l'omaggio di molti ignoti lontani, che offriranno loro un pensiero di spontanea profonda simpatia posando gli occhi sui delicati intrecci del refe, che esse seppero immaginare, e delicatamente eseguire.

ELISA ALBANO.

APPENDICE

Per debito di giustizia non possiamo dimenticare il Laboratorio istituito e diretto dalla signora Paola Gabuzzi vedova Olioli¹⁾ a Maggiora (Novara) per istruire le giovani del paese nei lavori donneschi. I progressi ottenuti in breve tempo, permisero alla signora Gabuzzi di offrire degli ottimi lavori alla Cooperativa Le Industrie Femminili Italiane, che le espose nelle sue sale alla Esposizione di Milano, anche alla seconda Mostra, rinnovata dopo l'incendio.

¹⁾ Vedi Catalogo degli oggetti esposti, pag. 31, erroneamente nominata come lavoratrice, invece che come iniziatrice di questa ottima istituzione.

I LAVORI DI ARACNE

I LAVORI DI ARACNE

Chiudiamo questa serie di articoli con quello che, nel *Marzocco*, scrisse la contessa Angelica Rasponi a proposito di una mostra parziale del Sottocomitato fiorentino.

Ci pare che meglio di ogni altra cosa indichi e riassume il compito intrapreso dalla Cooperativa « Le Industrie Femminili Italiane » e lo scopo cui mira e che ha già in parte raggiunto.

« Non ce ne siamo accorti, ma è accaduta una rivoluzione
« fra noi — o piuttosto una risurrezione. Zitte, zitte le donne
« hanno aperto i vecchi armadi fragranti di lavanda e di giag-
« giolo, hanno tirato fuori i pesanti rotoli di tela sbiancati al
« sole di maggio. Frugando e rfrugando hanno ritrovato i fu-
« selli e i tomboli che le arcibisnonne usarono per fare merletti
« ai lini battesimali — con pazienza e con amore hanno studiato
« e ritrovato punti d'ago dimenticati — qualche vecchierella di
« Venezia, di Roma, del montuoso Abruzzo serbava tradizioni
« di cui si è fatto tesoro.

« Prima Venezia rispose a una voce venerata e regale, poi
« Bologna sorse e di nuovo insegnò, poi da ogni parte d'Italia

« si levarono voci di consiglio e d'aiuto. La Sicilia si ricordò
 « delle linee greche e dei dolci colori orientali; la Calabria e
 « l'Abruzzo rivelarono il tesoro dell'antichissima arte italica; Pisa
 « trovò e riprodusse uno strano stile arabo portato dai mori
 « fuggiaschi fino al suo lido. E il Piemonte mandò le bandiere
 « dei suoi castelli, tralci sbocciati fra vecchie mura feudali. La
 « Lombardia mandò sete e frange e squisiti ricami a reticella.
 « Le vecchie tele di Romagna rivissero nell'Æmilia Ars. E tutto
 « questo si fonde e si scambia, ogni contrada d'Italia porta il
 « ricco manipolo suo, e Roma tutto raccoglie. Ma nell'infinita
 « varietà si sente, patente, l'istinto dell'unica razza: quel genio
 « latino che cerca e trova l'armonia, la proporzione, la bellezza
 « raggiunta nel modo più semplice e schietto. Nel più piccolo
 « merletto sono le stesse qualità d'arte che nell'edificio più im-
 « portante: il camice del vescovo ha fregi delicati degni della
 « sua cattedrale.

« Alcuni di questi lavori erano esposti nel vecchio palazzo
 « dei Bardi e parevano cose tornate al loro posto. Merletti di
 « Burano, di Fobello, buratti, sfilati di Firenze, dell'Antella, di
 « Campi, punti a riccio colorati di Sorbello sobri e intonati su
 « di una mirabile stoffa dei Rucellai, tessuti a fregio azzurro
 « cupo di Perugia e altri molti preziosi lavori di cui mi sfugge
 « il nome e la provenienza ma la cui memoria di bellezza rimane.
 « Mi parve di sognare. Pensare che apparteniamo alla gene-
 « razione educata al *punto in croce* e al *crochet* per tendine e
 « coperte, e abbiamo afflitto i nostri nonni con berrette e pannelle
 « ricamate a perline; mentre le nostre case erano deturpate da
 « fiori di lana e da bruttissimi paralumi e sottolumi... L'unica
 « scorta artistica era la pagina a ricami figurati bianca e az-
 « zurra del *Journal des Demoiselles!*

« E intanto il tesoro artistico lentamente accumulato nel
« nostro popolo giaceva inutile. Le attitudini meravigliose
« d'occhio e di mano stavano forse per scomparire. Eppure in
« ogni povera casa, in ogni mano di donna stavano gli istru-
« menti della fortuna, un po' di refe, della tela e degli aghi.

« Avrei voluto guardare e studiare; ma già toglievano le
« *fatali tele*: la festa per gli occhi era finita.

« Ma ciò che vedono soltanto quelle che lavorano e fanno
« lavorare è l'intelligenza fine e aperta delle donne del nostro
« popolo, è la mirabile abilità delle loro mani; è il benessere
« che rapido e sicuro si diffonde da questa « Cooperativa » in
« cui tutto il guadagno netto va alle operaie. Ogni giorno si
« aprono nuovi mercati; l'America ha sete di cose belle, e
« l'Italia, antica nutrice, la sazia: ma sono migliaia e centinaia
« di migliaia di lire che vengono e diventeranno ben altro. Era-
« vamo in un labirinto di miseria e d'ignoranza, producevamo
« cose bruttissime che nessuno più voleva; era perduta la ma-
« teria e la mano d'opera. Le donne che possono guadagnare
« molto in lavori delicati si sfinivano guadagnando poco in
« mestieri di fatica.

« Che cosa si poteva fare? Ogni tradizione d'arte era stata
« disprezzata, spezzata, gettata via per far posto a false Dee.
« Noi donne ci siamo inginocchiate a raccogliere e a riaccostare
« i frammenti, cercando di capire la legge mirabile che li unisce
« per assoggettarci a quella, abbiamo piantato nella terra il
« ramo stroncato che ha fiorito nelle nostre mani. La miseria
« e l'ignoranza sono per scomparire. Arianna fedele ha gettato
« il filo alle sue sorelle ed esse l'hanno raccolto. »

INDICE

Ritratto di S. M. la Regina Elena	
Ritratto di S. A. R. il Principe ereditario e delle L.L. A.A. le Principesse Jolanda e Mafalda.	
Autografo di S. M. la Regina Madre.	
Autografo di S. A. I. R. la Principessa Laetitia.	
Dedica	5
Prefazione	7
Catalogo degli oggetti esposti	17
Piemonte	39
Bergamo	55
Friuli	59
Venezia	69
Romagna	91
Emilia	99
Marche	115
Firenze	133
Umbria:	
Perugia	165
Assisi	177
Lago Trasimeno	183
Rieti	187
Lazio:	
Roma	195
Roma - Laboratorio S. Caterina	201
Veroli	205
Abruzzo	207
Puglie	221
Calabria	239
Sicilia:	
Palermo	263
Messina	267
Jappolo	271
Sardegna	275
Appendice	287
I lavori d'Aracne	289
Illustrazioni.	

ILLUSTRAZIONI

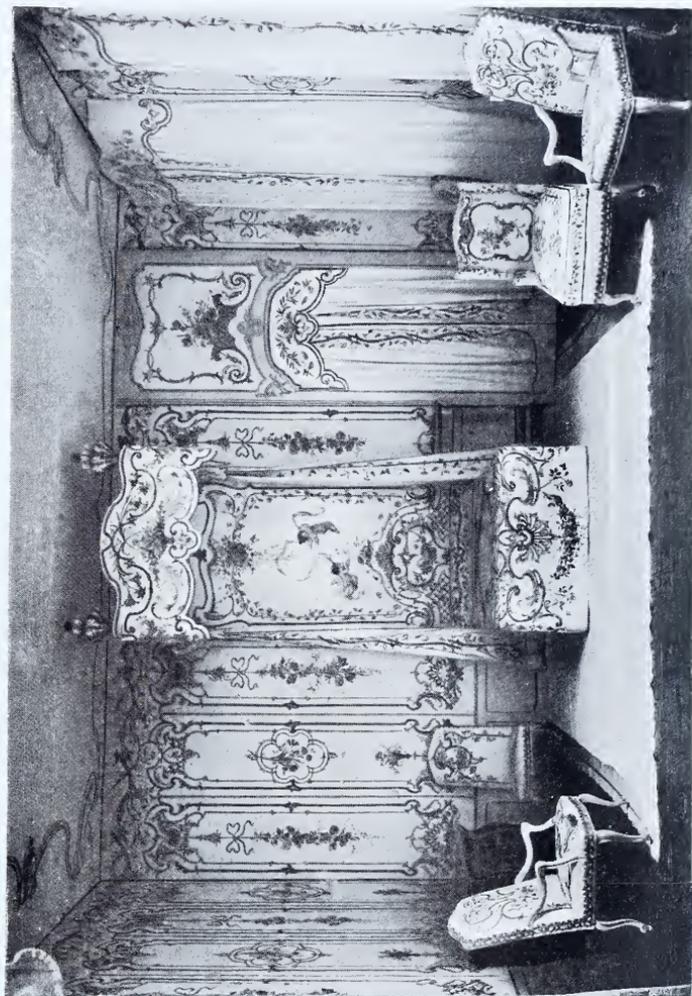
Veduta generale
del
Salone Centrale



Veduta generale
del
Salone Centrale



Camera da letto
in ricamo Bandera

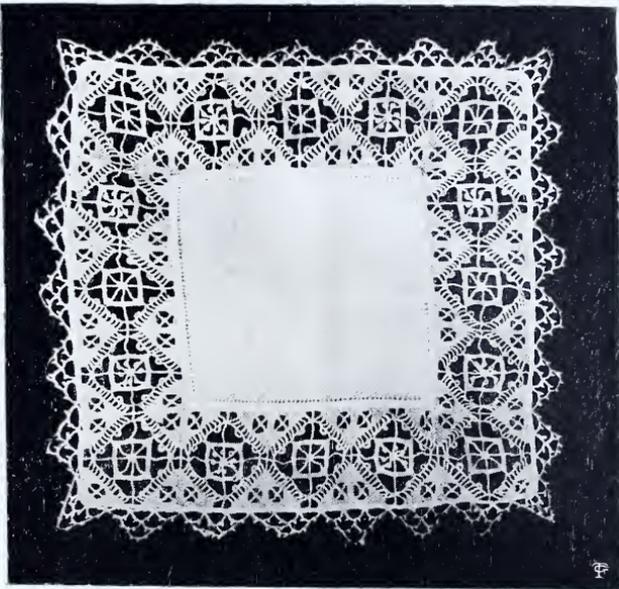


Piemonte (Torino)

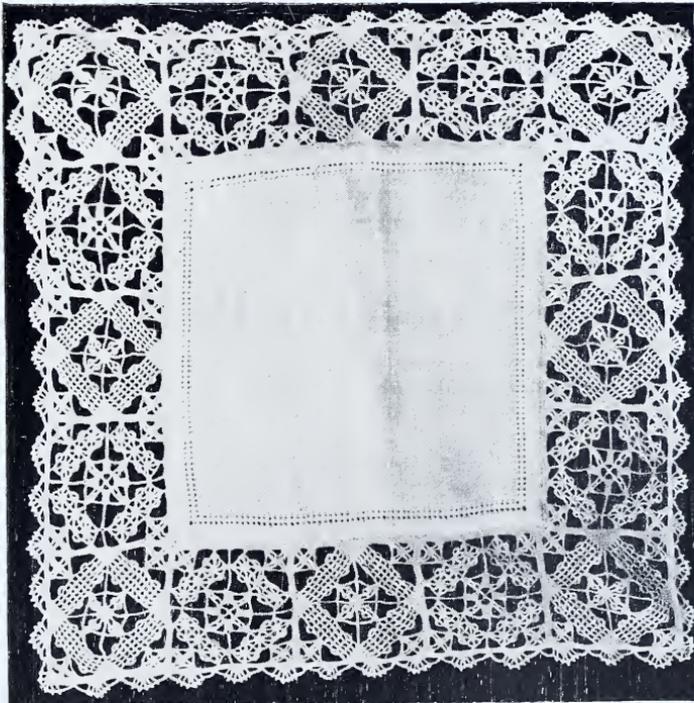


Letto in ricamo bandera

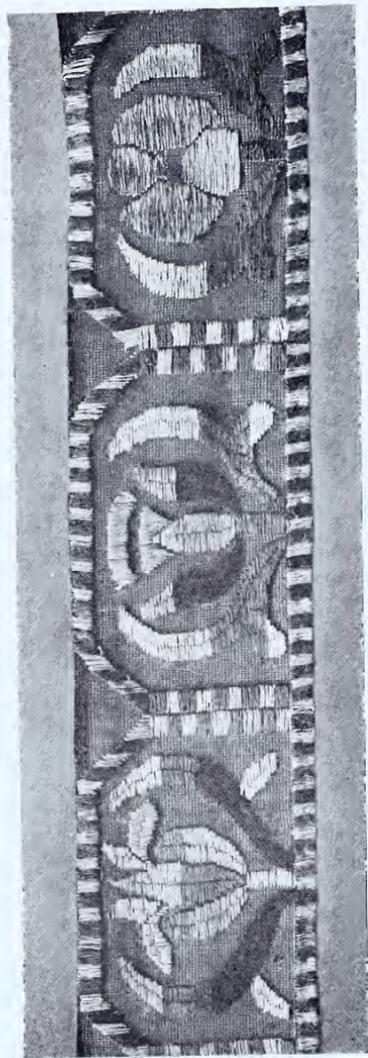
(Piemonte - Torino)



Tovagliolo con merletto in punto avorio
(Puncetto della Valsesia)



Tovagliolo con merletto in punto avorio
(Puncetto della Valsesia)



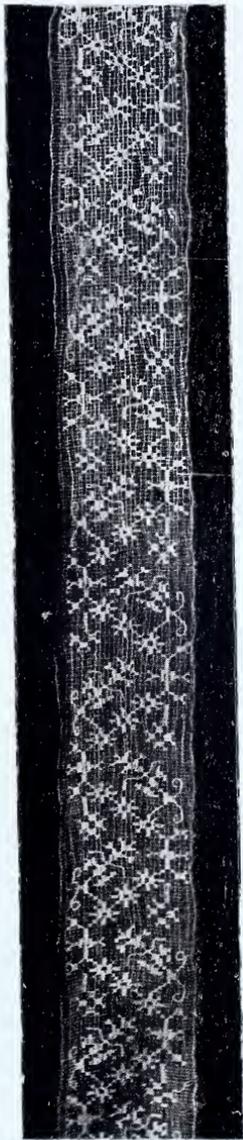
Buratto ricamato in seta a colori

(Scuola di Canonica)



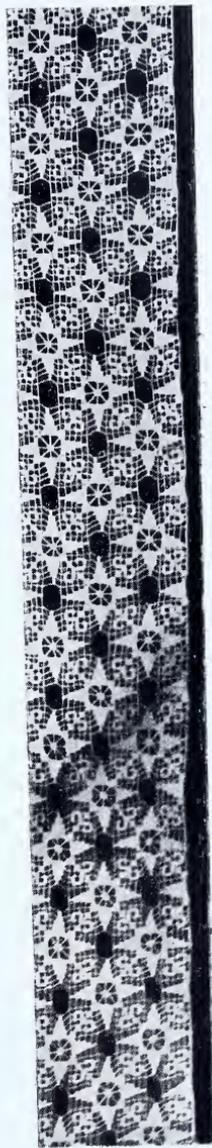
Buratto ricamato in seta a colori

(Scuola di Canonica)



(Scuola di Canonica)

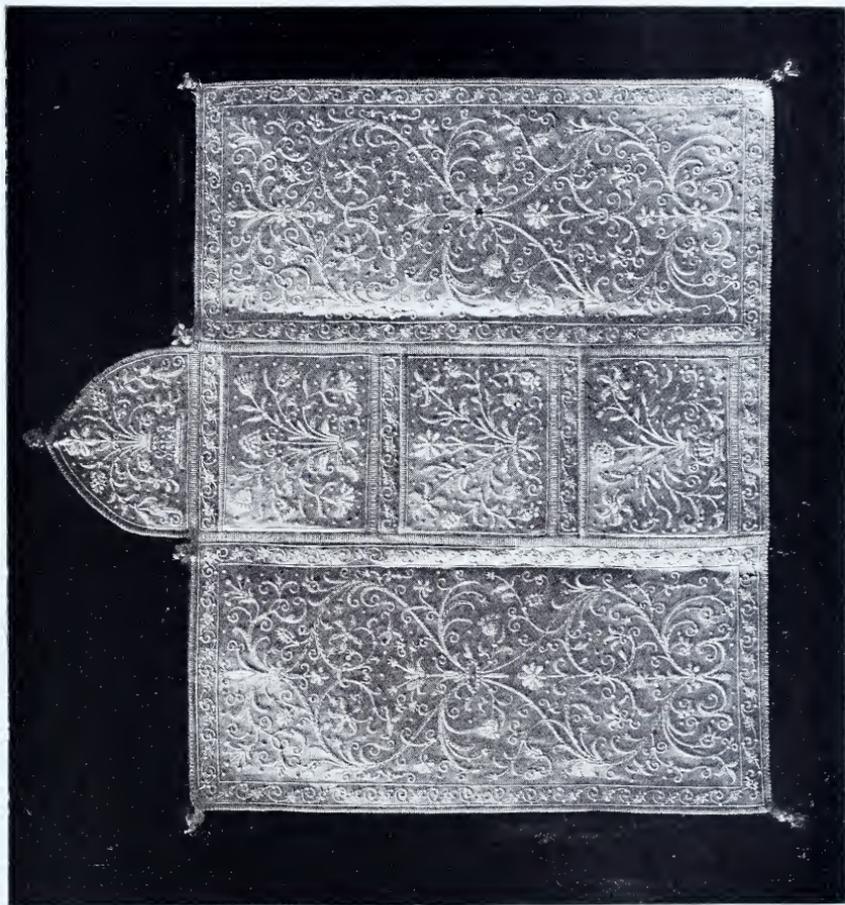
Burratto



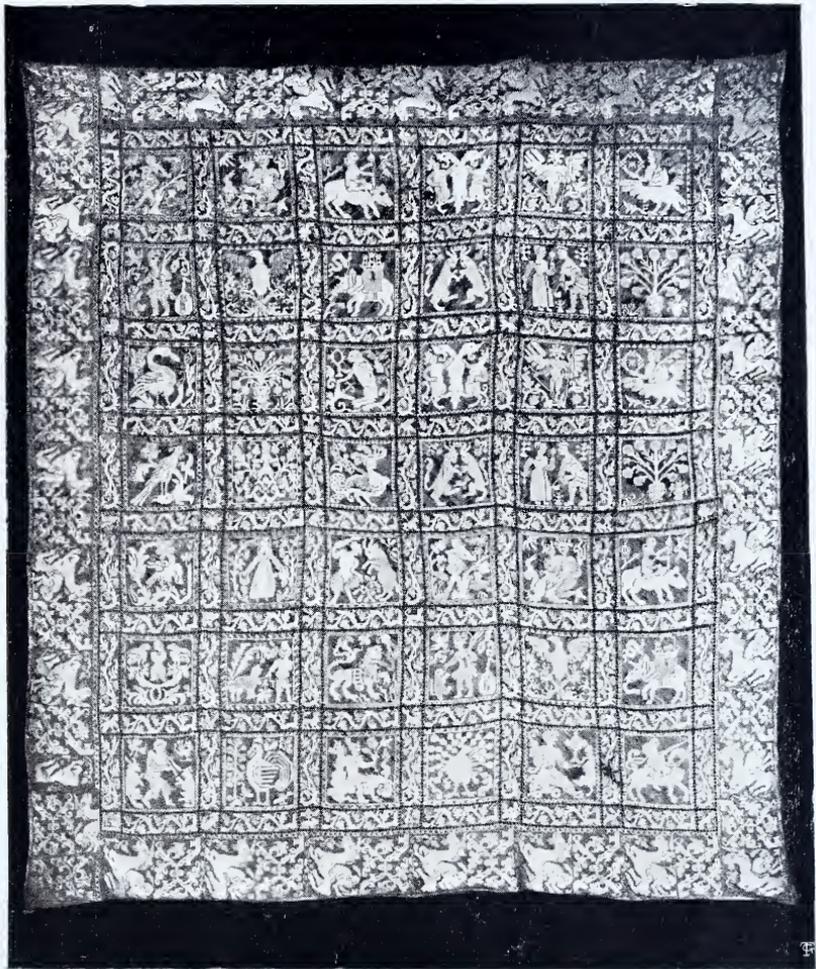
(Scuola di Canonica)

Rete ricamata in seta a colori

Reliquario
da un antico modello
esistente nel castello
Camozzi Vertova
(Costa di Mezzate)



Sottocomitato
di Bergamo.



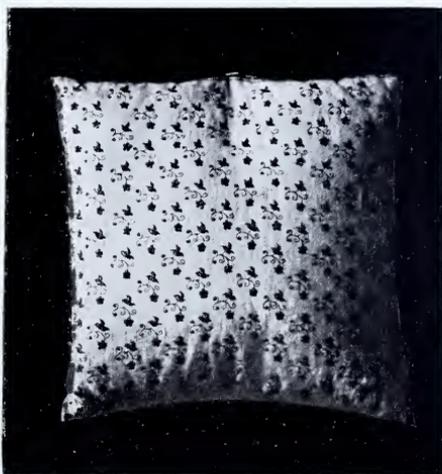
Coperta in maglia a rete in un sol pezzo
riprodotta da una antica di proprietà della Contessa Suardi

(Bergamo)

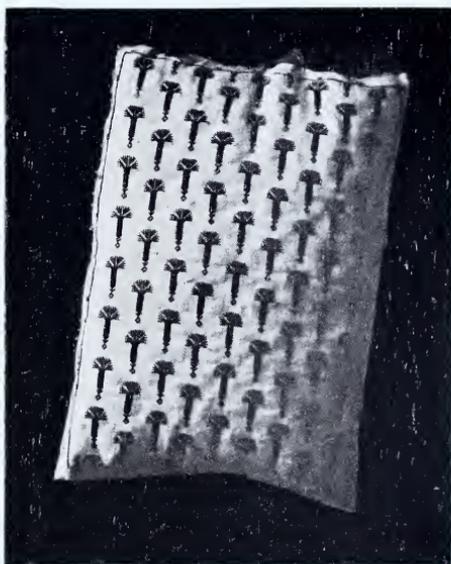


Grembiule ricamato in seta rossa, da una camicia del 500
(Scuola Suardi)

(Bergamo)

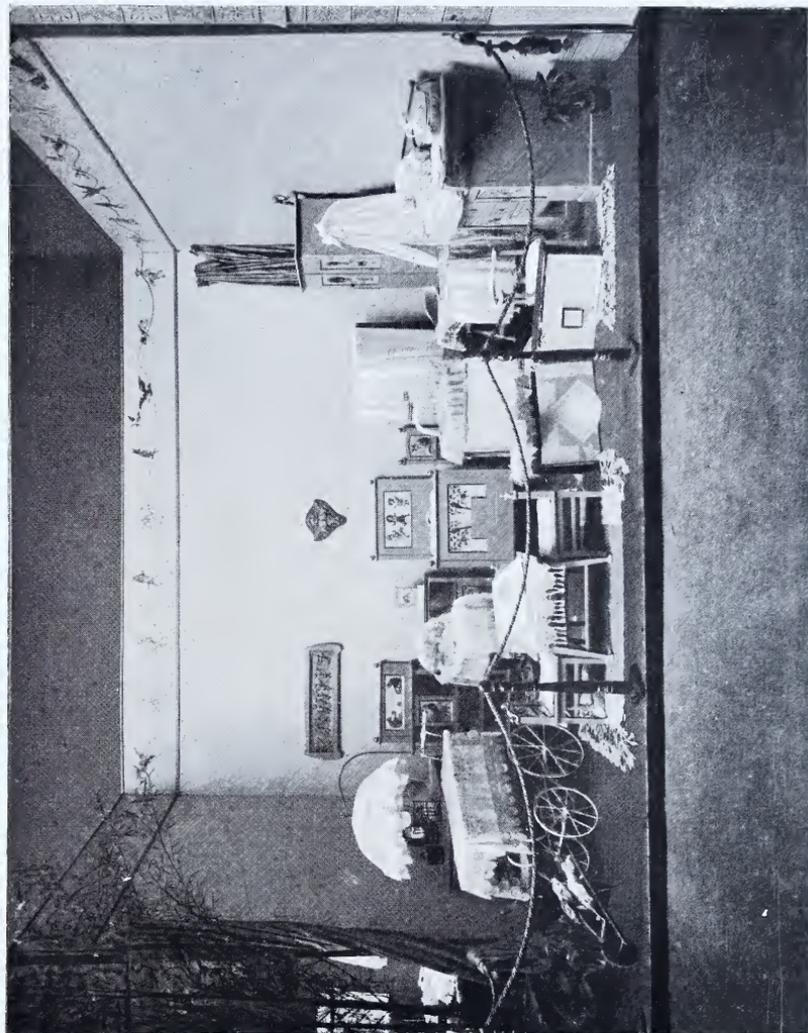


Cuscino ricamato in seta lavabile e oro
(Scuola Suardi - Bergamo)



Cuscino garofani ricamato in seta lavabile
(Scuola Suardi - Bergamo)

Camera
da bambini



(Frittù - Udine)



Bavella ricamata

(Friuli)

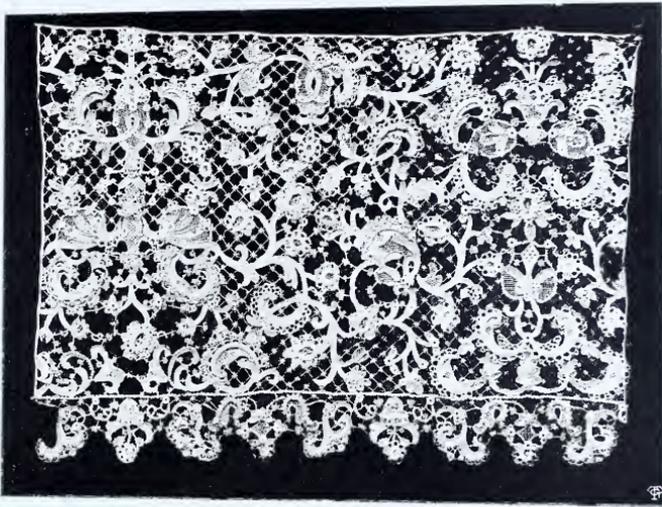


Costumi friulani



Infilatrici di perle

(Venezia)



Punto alla rosa (Scuola di Burano)



Punto di Burano (Scuola di Burano)



Punto Argentan (Scuola di Burano)



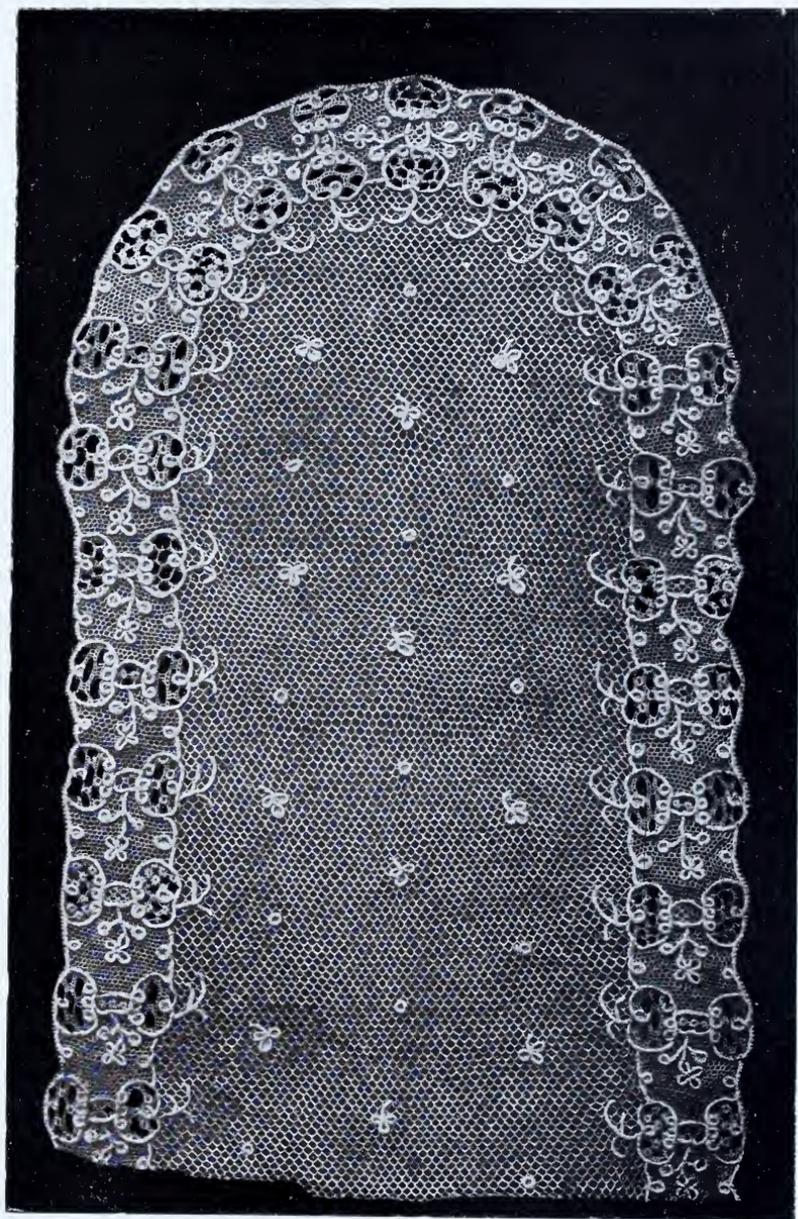
Punto Argentan
(Riprodotta da un merletto antico appartenente a S. M. la Regina Madre)

(Scuola di Burano)



Punto di Venezia tagliato

(Scuola di Burano)



Punto Burano su tulle a fondo esagono, eseguito dalla signora Geltrude Rappaini
(Roma)

Merlettate
di Burano





Costumi di Burano



(Coccolia)

Tramezzi e merletti a fuselli

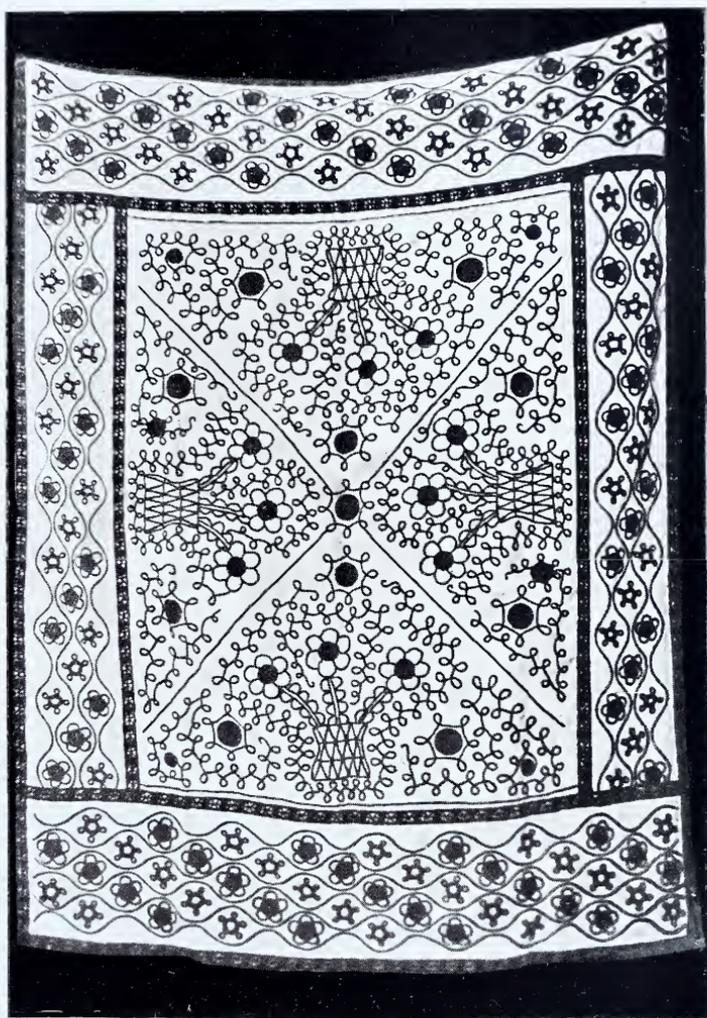
(Lab. Pasolini)



Angolo per veranda in tela ruggine e bianca con ricamo a treccia
(Savignano di Romagna)

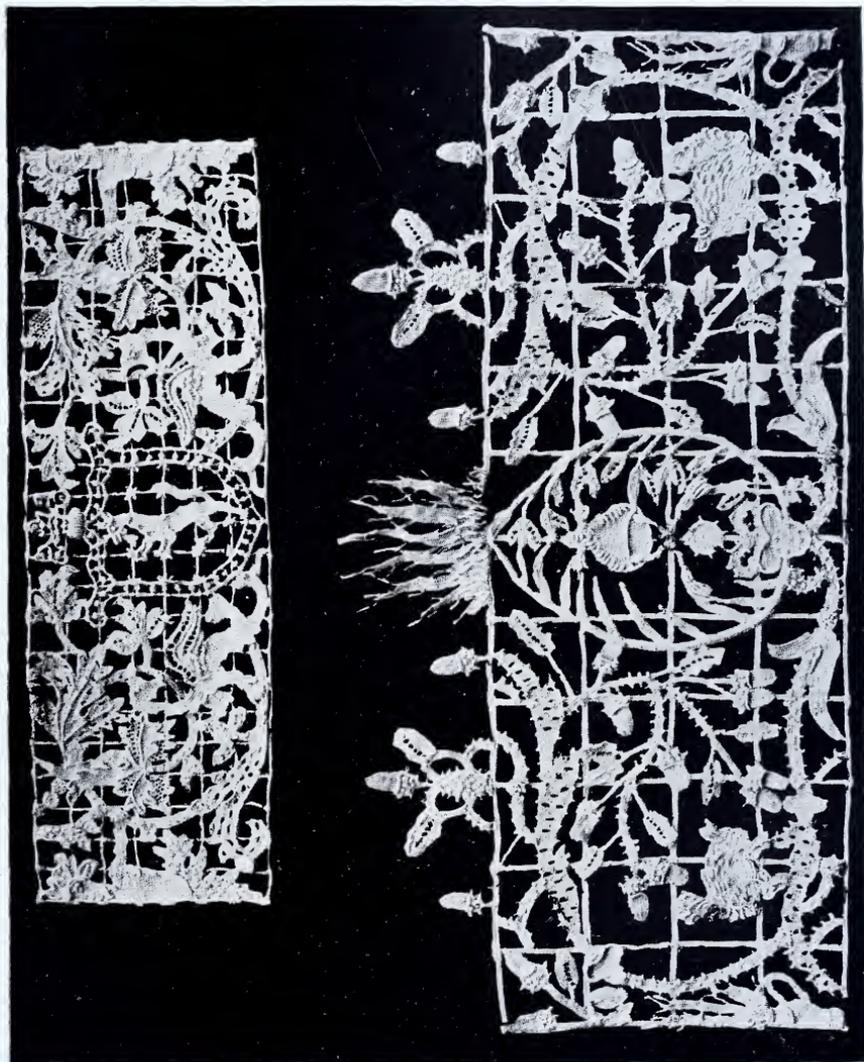


Copertone da buoi in tela, con ricami a treccia
(Savignano di Romagna)



Coperta da buoi in tela, con ricamo a treccia
(Savignano di Romagna)

Tramezzo e
merletto in
punto a reticello
da un antico
libro di disegni
del conte Mal-
vezzi de' Medici

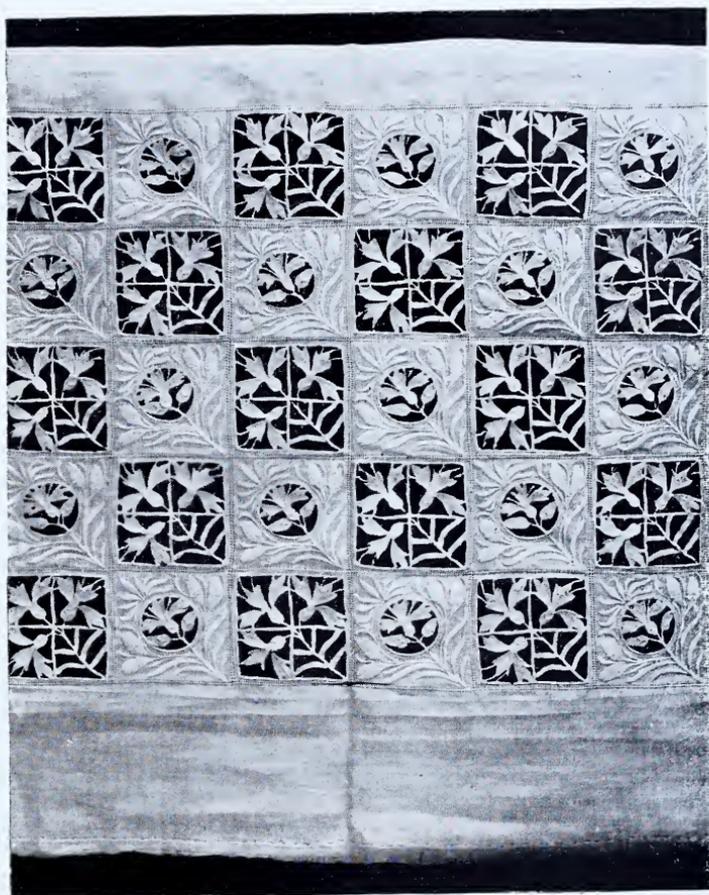


(*Aemilia Ars*)



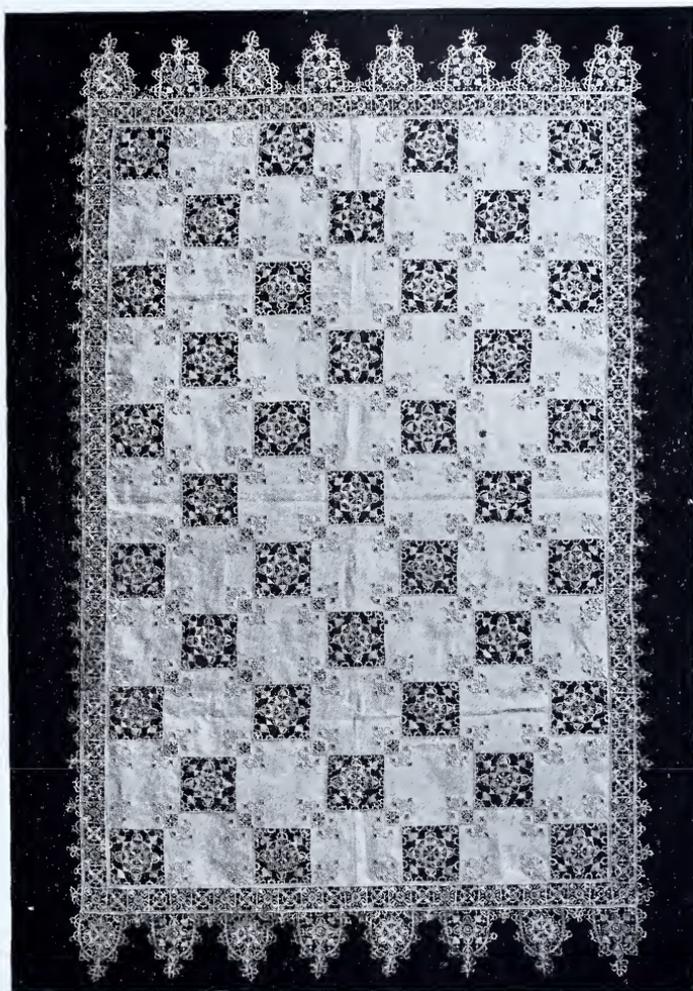
Ritratto di bimbo coricato - Ignoto - Pinacoteca - *Anderson, Roma*

(Bologna)



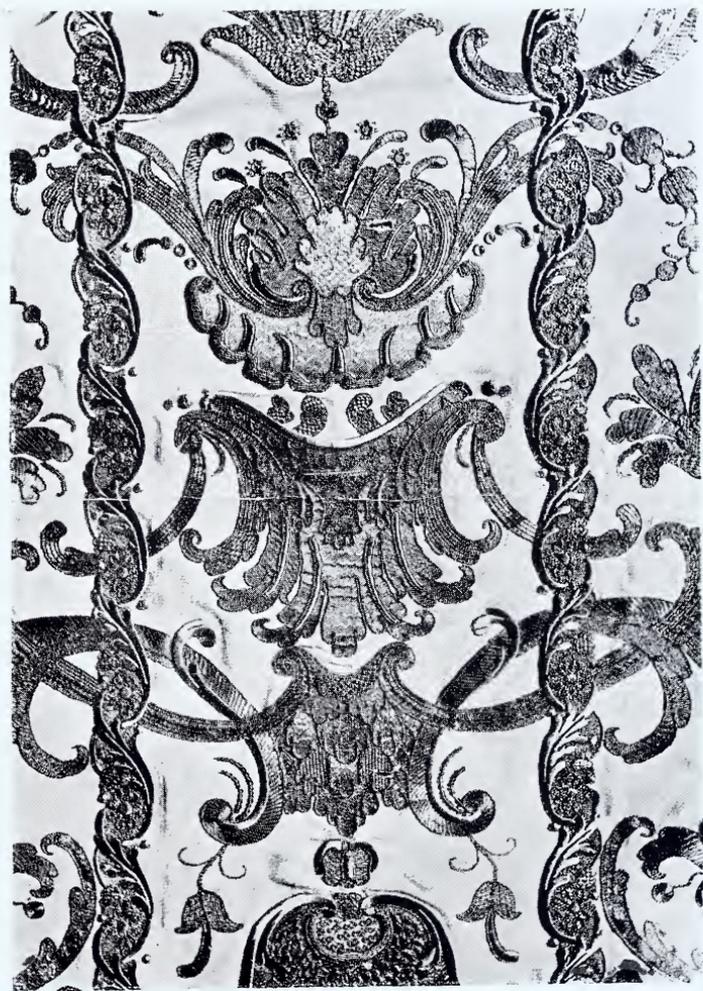
Ricamo a punto reticello (disegno moderno)

(Aemilia Ars)



Tovaglietta a punto reticello (disegno antico)

(Aemilia Ars)

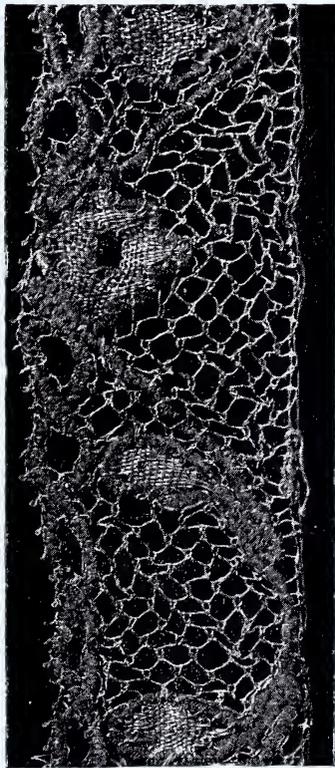


Antica pianeta del Duomo di Fermo - Ricamo oro su bianco
(*Marche*)

Antica pianeta
del Duomo
di Fermo.
Ricamo
argento su nero

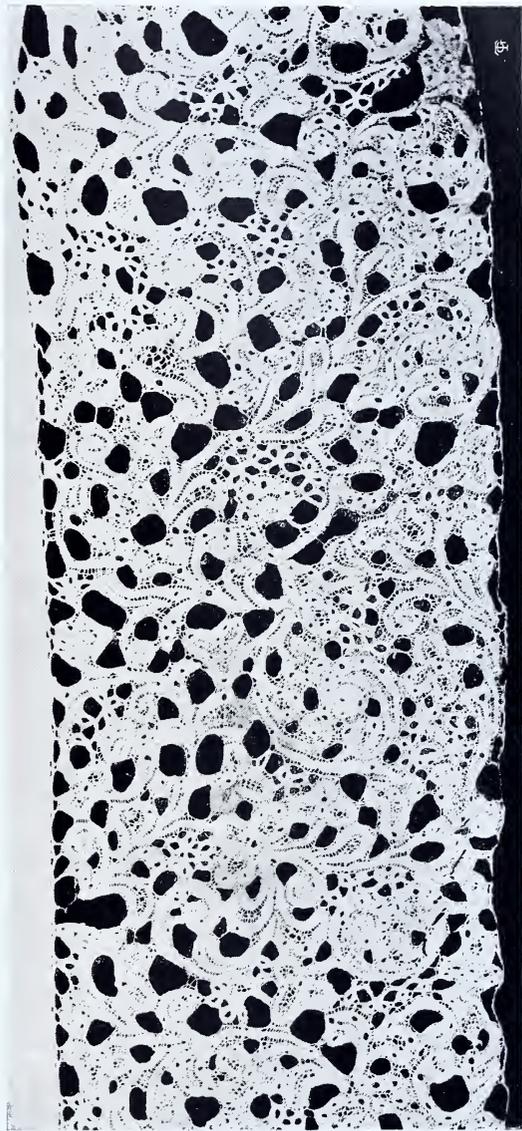


(Marche)



Merletto a fuselli (seta e cinghiglia)

(Marche)

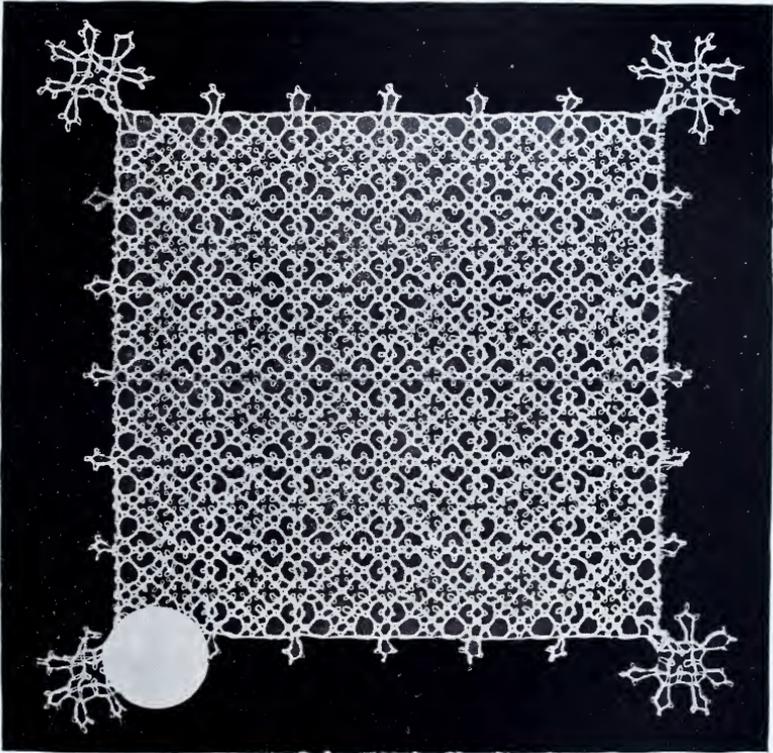


Merletto a fusello

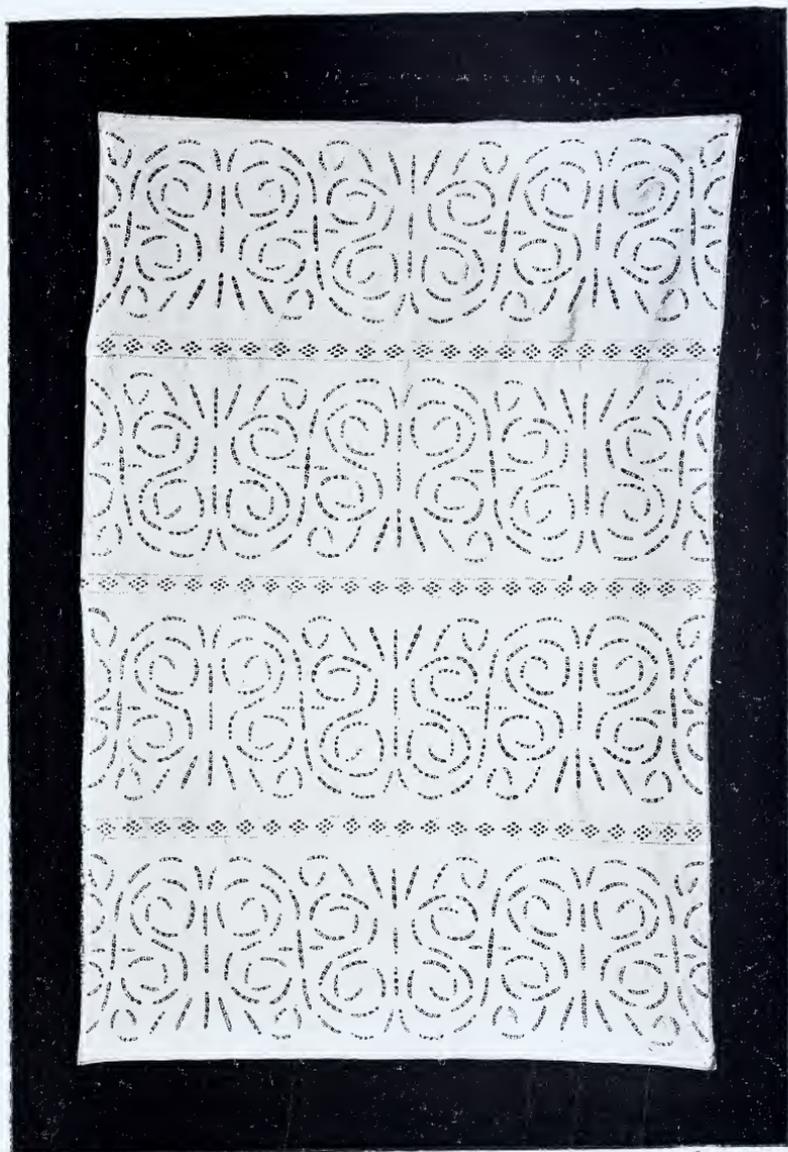
(Marche)



Sala da pranzo in controttaglio, stile 500 — Tovaglieria con ricamo a traforo
(Firenze - Pisa)



Merletti di S. Sepolcro



Punto Saraceno

(Pisa)



Tovaglietta incrostazioni Modano

(Perugia)



Asciugamano
tessuto umbro
ad occhio
di pernice con
bordo azzurro

(Perugia)



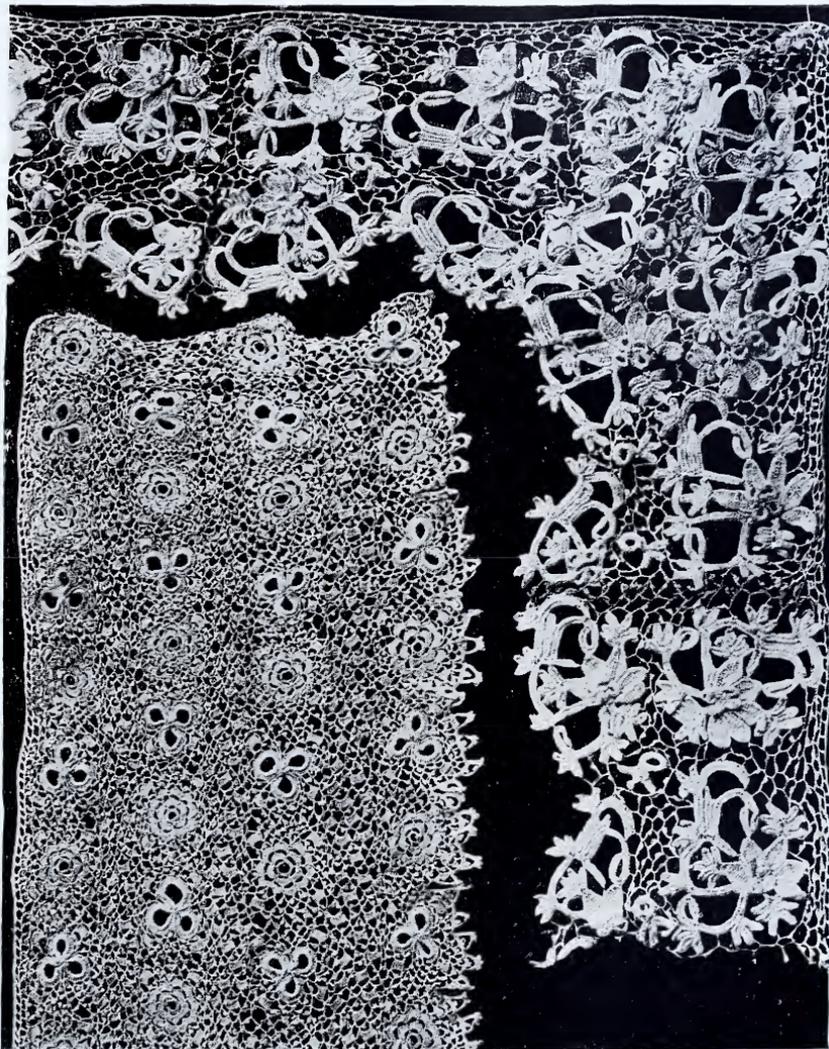
Asciugamano
tessuto umbro
ad occhio
di pernice con
bordo azzurro

(Perugia)

Isola del
Lago Trasimeno

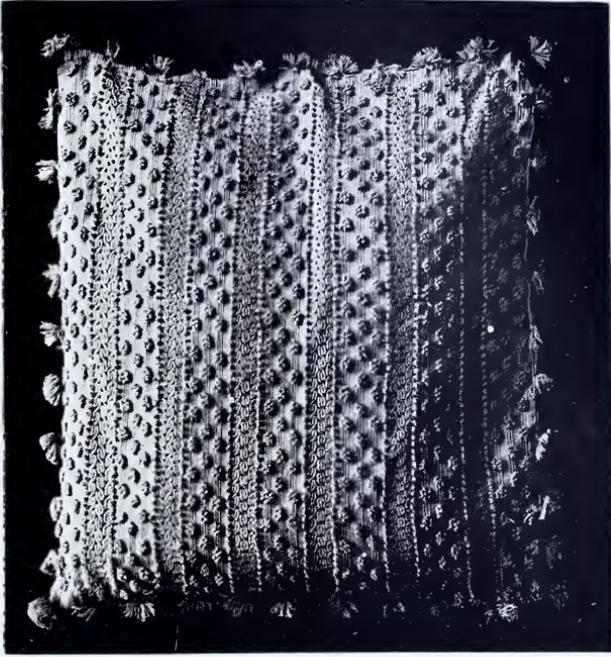


(Castello
Berardi)



Pizzi uso Irlanda

(Isola del Lago Trasimeno)



Cuscino tessuto copto

(Rieti)

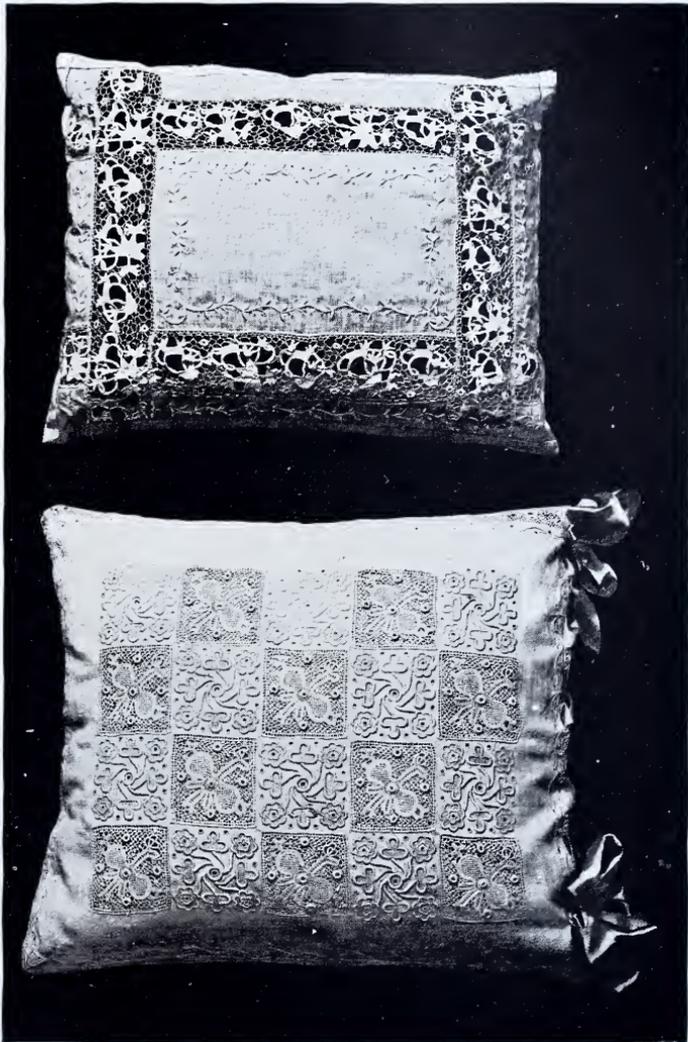


Cuscino battista, punto passato o plumetis (Rieti)



Angolo gabinetto da toeletta finito in merletto d'Irlanda

(Roma)

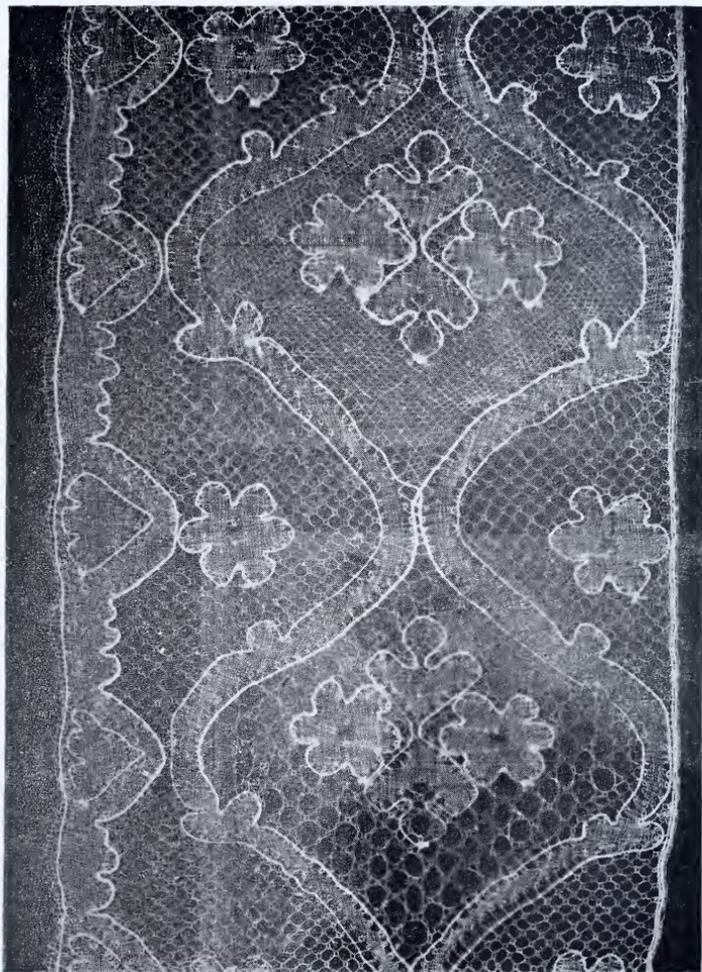


Cuscini con pizzo Irlanda

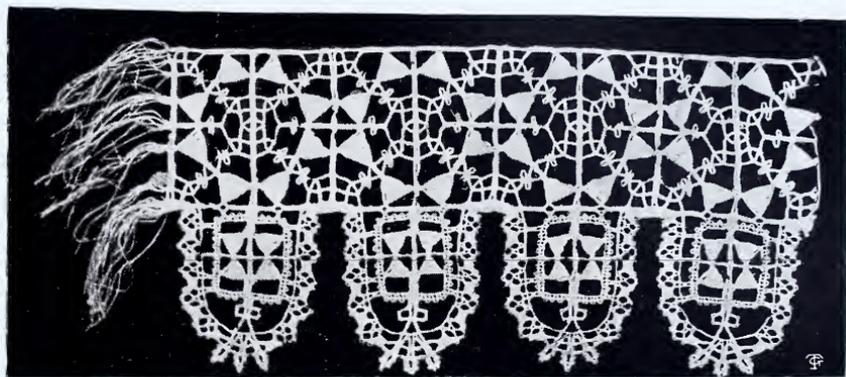
(Disegni della signora Nice Pasì)

(Roma)

Merletto
d' Aquila



(Abruzzi)



Pizzo a fusello di Pescocostanzo



Pizzo a fusello di Pescocostanzo



Pizzo a fusello di Pescocostanzo

Costumi
Abruzzesi



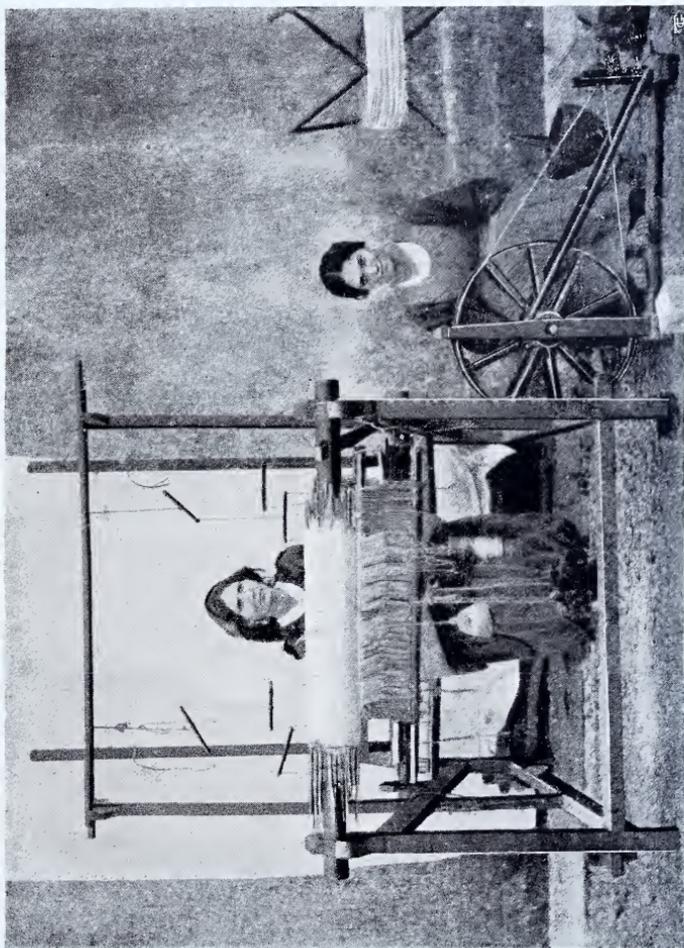


(Laboratorio di Casamasella)



Foderette a punto antico

Costumi
calabresi





Dettaglio d'una portiera in sfilato siciliano

(Sicaniae Labor)

(Sicilia - Palermo)



Sfilato e punto ad ago

(Sicaniae Labor)

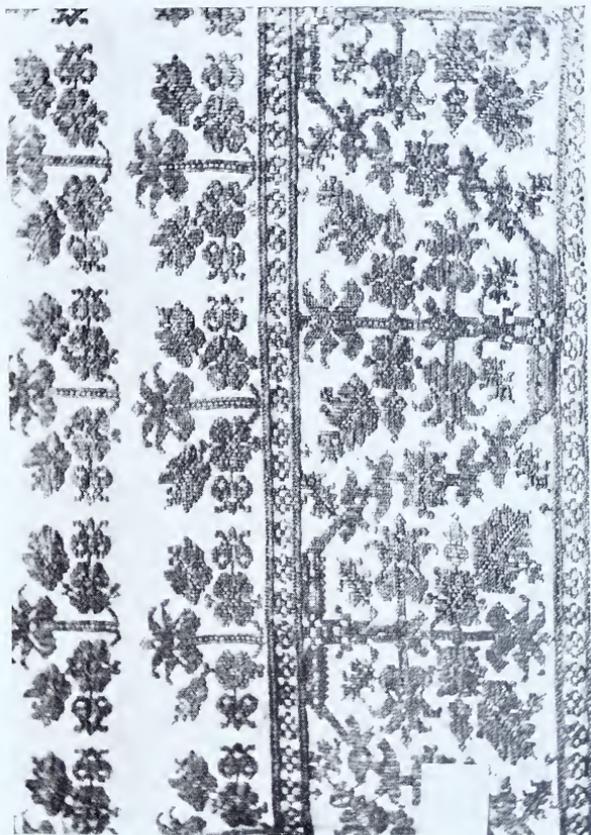
(Sicilia - Palermo)

Tovaglietta
con framezzo
a tombolo
e ricamo a colori



(Sicilia)
Sicantae Labor

Dettaglio
di una borsa
da lavoro
(disegno greco)



(Sicilia - Joppolo)



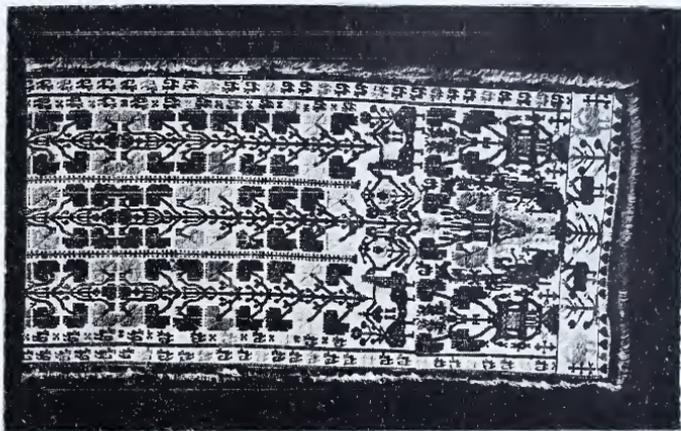
Tovaglette ricamate in colori



(Sicilia - Joppolo)



Cestini di Castelsardo — Tovaglietta con tramezzo e frangia Macramé
(Sardegna)



Tappeto di S. Basilo

(*Sardegna*)

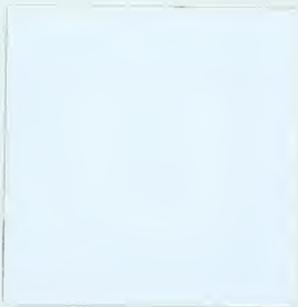


Tappeto di Mandras

(*Sardegna*)



Costume sardo



GETTY RESEARCH INSTITUTE



3 3125 01322 4668

